

Parrocchia S. Teresa d'Avila
Anno Pastorale 2009-2010



"INCONTRI CON CRISTO"

CATECHESI SUI VANGELI

ADORAZIONE EUCHARISTICA

VISITE GUIDATE ALL'ARTE DELLA ROMA CRISTIANA

CINEFORUM

a cura di

P. Alessandro Donati ocd

INTRODUZIONE

In religioso ascolto della Parola di Dio

"In religioso ascolto della Parola di Dio...". Con questo inizio, la Costituzione del Concilio Vaticano II sulla divina Rivelazione ci invita a non dimenticare mai il significato originale e sorprendente della lettura della Sacra Scrittura.

Ecco come lo stesso Concilio lo presenta: "Nei libri sacri il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con loro; nella parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa saldezza della fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne della vita spirituale" (*Dei verbum*, 21).

Questa è dunque la verità profonda del nostro incontro meditativo con il testo sacro: ascoltiamo la Parola che lo Spirito ci rivolge come rivelazione del volto di Cristo e dell'uomo, come fonte di grazia e di santità, come "parola viva che interpella, orienta e plasma l'esistenza" (*Novo millennio ineunte*, 39).

E' stato detto che "tutta la Scrittura è un libro solo e quest'unico libro è Cristo" (Ugo da san Vittore, *L'arca di Noè*, II, 8). I brani evangelici che abbiamo meditato nel corso delle catechesi di quest'anno pastorale 2009-2010, non solo ci hanno parlato di Cristo, ma ci hanno fatto incontrare realmente con Cristo.

Possa il Signore trasformare con la sua Grazia tutta la nostra vita, possa il Signore, in questo "Anno Sacerdotale" farci riscoprire lo splendore della nostra Vocazione, della nostra Missione, della nostra Appartenenza a Lui, attraverso la sua Santa Chiesa.

P. Alessandro Donati

PRIMA CATECHESI



BREVE INTRODUZIONE ALLA CATECHESI DI QUEST'ANNO E ALLA SACRA SCRITTURA

1. *Breve Video introduttivo*

2. *L'incontro*

“Se uno non si trova mai, neppure per un attimo, nel clima di un incontro, abbandona questa terra nella convinzione di aver vissuto una esistenza priva di senso e di valore. Se ne va vuoto, perché non è stato riempito da nessuno” (S. Grygiel).

Già l'esperienza ci dice come l'esistenza di ogni uomo sia profondamente condizionata da una trama necessaria di rapporti: il linguaggio, il gesto, la tensione della intelligenza e della volontà, il pulsare della sensibilità, il gusto dell'attività, l'urgenza del lavoro e del bisogno: tutto ci lega a dei rapporti inevitabili, senza i quali la vita sarebbe impossibile.

Però noi chiamiamo incontri solo alcuni di questi rapporti: quelli che ci fanno acquistare coscienza di noi stessi, che ci permettono di esistere come persone.

L'essere persona, averne la piena dignità, evidentemente è un fatto che precede la relazione con gli altri, però solo mediante alcuni veri incontri noi ci accorgiamo che cosa significhi esserlo. Infatti è a partire da tali «incontri» che uno può finalmente trovare risposta alle domande più profonde: chi sono io? che cosa valgo? per chi «sono» e per chi «valgo»? quale è dunque il senso della mia libertà?

Un vero incontro ci permette allora di riconoscere il «prezzo» della nostra esistenza personale, cioè la sua «preziosità». Ogni volta che ciò si verifica, l'uomo può dissetarsi all'acqua della vita, cioè all'amore, a partire da quella amorevole accoglienza che ogni bambino dovrebbe ricevere da chi lo mette al mondo. «E' bene per noi che tu ci sia»: questa è la prima verità che i genitori devono saper trasmettere al figlio.

Senza questo primo «incontro» la percezione dell'esistenza - del mondo e di sé - nel bambino verrebbe gravemente compromessa.

Infatti è proprio quando il bambino, per la prima volta, sorride - in risposta al sorriso, al calore e ai vezzeggiamenti della madre - che egli inizia a prendere coscienza dell'Essere e ne percepisce le caratteristiche più profonde e affascinanti: di unità (nell'amore), di bontà, di verità, di bellezza.

Una vita umanamente più equilibrata sarà dunque innanzitutto quella in cui gli incontri «necessari» (gli incontri cioè che la natura prevede perché ognuno riceva lo svelamento del proprio destino, della propria «vocazione») accadono tutti nel modo giusto e nel momento giusto: incontro con la coppia dei propri genitori (nella percezione della loro indissolubile unità), incontro col «maestro», col «fratello/amico», e finalmente: incontro con quella persona che sarà per ognuno così determinante che solo a lei si dirà il nome stesso di «amore», quasi come nome proprio, incontro talmente portatore di soprannaturalità da essere sacramento dell' «Incontro con Dio».

Giovanni Paolo II, nella sua Enciclica *Redemptor hominis* ha scritto:

«L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita rimane priva di senso se non gli viene

rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente» (n. 10).

E' da notare la ricchezza delle formule e l'insistenza nel considerare necessari alla vita umana gli incontri con l'amore, senza i quali mancherebbe all'uomo qualcosa di essenziale e, inoltre, perfino il mistero della Redenzione cristiana risulterebbe incomprensibile.

Solo un uomo che si incontra con l'amore infatti può sperimentare la bellezza e la drammaticità della sua esistenza, il suo splendore e la sua miseria, e può pertanto desiderare una «redenzione»: l'avvento di Uno che «riveli» pienamente l'uomo a se stesso.

D'altra parte, già tutta la letteratura d'amore - da quella più tormentata a quella che raggiunge i vertici della esperienza mistica - ha meditato spesso su tale questione: senza l'incontro, o prima dell'incontro d'amore, l'io non sapeva veramente di esistere; dopo l'incontro, l'io prova una sorta di brivido esistenziale: brivido di spavento al pensiero che l'incontro poteva essere mancato e brivido di gratitudine e di infinita umiltà, perché è giunto così immeritato!

Scegliamo, tra le tante possibilità, alcuni versi di P. Neruda, tutti impregnati di meraviglia e di commozione per l'accadimento dell'amore:

«Prima d'amarti, amore, nulla era mio. / Vacillai per le strade e per le case, / nulla contava e aveva nome: / il mondo era dell'aria che attendeva / (...) / Tutto era vuoto, morto e muto, / caduto, abbandonato, decaduto; / tutto era inalienabilmente estraneo, / tutto era degli altri e di nessuno, / finché la tua bellezza e povertà / riempirono l'autunno di regali».

Non per contrasto, ma per mostrare piuttosto l'intrinseca unità di ogni amore - da quello per le creature a quello per il Creatore, a quello per il Dio fatto uomo per amore dell'uomo - ricordiamo l'appassionata preghiera che S. Gregorio Nazianzeno ci ha lasciato nei suoi Poemata de se ipso:

“Se io non fossi tuo, o Cristo, / sarebbe per me una vera ingiustizia. / Sono nato e mi sento dissolvere. / Mangio, dormo, riposo e cammino, / mi ammalo e guarisco, mi assalgono senza numero brame e tormenti, / godo del sole e di quanto la terra fruttifica. / Poi muoio, e la mia carne diventa / polvere come quella degli animali incolpevoli. / Ma cosa ho io più di loro? Nulla, se non Dio. / Se non fossi tuo, o Cristo mio, sarebbe per me una vera ingiustizia!»

Gli incontri dunque segnano e rivelano la nostra esistenza, ma essi si richiamano l'un l'altro, e un incontro ne esige sempre uno ancora più profondo e più vero.

Questa è, in fondo, la traccia di sé che Dio ha lasciato nella creazione. Una delle più grandi scoperte della vita è quella che una mistica medievale olandese (Hadewych) esprimeva così:

«L'amore divino si mostra sempre nascondendosi, / l'uomo lo segue ed esso resta invisibile / ciò dunque fa vegliare continuamente il cuore».

E' con questa certezza che iniziamo un cammino di educazione all'amore che Cristo, venendo ad incontrare l'uomo, offre alla fede dell'uomo di tutti i tempi.

3. La Sacra Scrittura

Poiché Dio ha voluto che la sua Rivelazione venisse narrata in un documento scritto che Egli stesso, col suo Spirito, garantisce (nella verità e nella forza vitale che da esso promana) è giusto che noi lo conosciamo non solo nei suoi contenuti, ma anzitutto nella sua struttura, nei criteri di composizione e di lettura. Senza mai dimenticare che in questo “Documento” è implicato personalmente Dio stesso.

Elenchiamo alcuni “punti fermi” per un primo studio del testo biblico.

1) **La Sacra Scrittura è un insieme di Libri** (Bibbia) — 46 del Vecchio Testamento e 27 del Nuovo- che comprendono narrazioni storiche, riflessioni, codici giuridici, preghiere, poesie, parabole ecc. ecc. Sono tante “parole” il cui scopo è quello di annunciare, spiegare, far comprendere una sola Parola. Questa unica “Parola vivente” è Cristo stesso, vero uomo e vero Dio.

2) **Chiamiamo Gesù “Parola di Dio”** (Verbo) perché in Lui il Padre celeste si esprime completamente e ci ha detto tutto quel che aveva da dirci; perché in Lui anche gli uomini si sono espressi e si esprimono nel loro grido verso il Padre celeste, nella maniera più alta e più perfetta possibile; e infine perché Gesù è la spiegazione esauriente di tutto ciò che esiste e del motivo per cui esiste la creazione intera.

3) **La Scrittura è “Parola di Dio” in senso derivato:** perché il suo senso, la sua forza e il suo scopo è quello di metterci in contatto con Cristo: o preparandoci ad accoglierlo e a comprenderlo (Vecchio Testamento), o raccontando e attuando questa stessa “accoglienza” (Nuovo Testamento).

4) **Ogni Libro della Scrittura** (e a volte anche parti diverse dello stesso libro) **ha un vero autore umano** che, per scrivere, utilizza le normali doti e capacità di qualsiasi scrittore: fa le sue ricerche, ha i suoi metodi e il suo stile, utilizza determinate tecniche, si prefigge certi scopi ecc. ecc. E fa tutto questo in maniera diversa, a seconda dell’epoca e dei luoghi in cui vive, della materia di cui parla, della bravura che possiede.

5) **Ma ogni libro della Scrittura ha anche Dio come vero e principale Autore:** non nel senso che Egli si sia sostituito all’autore umano, ma nel senso che Egli, con una particolare assistenza, ha fatto in modo che costui scrivesse “solo quelle cose (e tutte quelle cose) che Dio voleva”. Questa così unica e particolare assistenza si chiama: **Inspirazione**.

Per capire meglio ci basta fare questa riflessione: certe volte noi diciamo di qualche autore (poeta, o romanziere, o musicista o pittore) che è “ispirato”, e intendiamo dire semplicemente che la sua opera è così

bella, così perfetta che sembra che Dio lo abbia ispirato. Ebbene, nella Sacra Scrittura questo “sembra” è divenuto realtà.

Solo che lo scopo di questo miracolo non è stato quello della bellezza - anche se la Scrittura ha pagine bellissime - ma quello della verità.

6) Se dunque i Libri della Scrittura sono ispirati da Dio, ne viene di conseguenza che “insegnano con certezza la verità e non contengono errori”.

Ciò vuol dire che l'autore umano può continuare a credere e a scrivere (ritenendole vere) anche cose errate, quando queste riguardano quelle conoscenze (scientifiche o storiche o d'altro tipo) che dipendono dal livello di evoluzione a cui è giunto l'uomo in certe epoche o in certi ambienti. Ma non può mai scrivere cose errate che riguardino “la nostra salvezza”, né in genere, né nei particolari.

7) Se dunque la Scrittura ha degli autori umani, sarà importante per noi anche studiare tutto ciò che ha fatto parte dell'ambiente (storico, geografico, culturale, letterario) dei singoli autori, per capire nel modo più esatto possibile ciò che essi hanno inteso dire.

Ma in quanto ha soprattutto un Autore divino ne segue che la giusta interpretazione dei testi dipende dall'aiuto e dalla luce che Lui stesso ci dà.

8) Per avere questo aiuto dobbiamo anzitutto assecondare le intenzioni che Dio ha avuto nel darci la Scrittura.

Ciò che di sicuro sappiamo al riguardo è che:

- Tutti i libri della Scrittura hanno un disegno unitario che culmina in Cristo: non si può perciò interpretarli separatamente o “a pezzi”;

- La Scrittura è nata e continua ad essere trasmessa dentro un “flusso vitale” (ne abbiamo già parlato sopra): è nata nella Chiesa, ed è destinata alla Chiesa: perciò le appartiene.
- Anche le “verità” insegnate dalla Scrittura devono essere capite in maniera che siano “coerenti” tra loro e unitarie nel disegno che svelano.

Per capire meglio, possiamo fare questo esempio (ed è in fondo proprio questa la verità): quando un innamorato manda una lettera alla persona amata, solo lei (la destinataria) può capirla veramente e interamente, solo lei “può leggerla”. Certo questa stessa lettera può cadere anche in mano di altre persone, le quali possono anche materialmente capirla, ma poi - una volta soddisfatta la curiosità- o restano indifferenti, o se la dimenticano subito, o addirittura ridono di quelle espressioni affettuose e ci fanno su dell’ironia stupida: non è che quella lettera non possano leggerla tutti, è che è “destinata proprio a quella persona” e solo lei - guidata dall’amore che ha dentro- sarà in grado di rileggerla mille volte scoprendo sempre nuovi significati, traendone conforto per giorni, mesi ed anni, commuovendosi e sentendosi amata, e cercando come poter rispondere.

Questo è il destino della Scrittura: una lettera che lo Sposo-Cristo ha inviato alla Chiesa-Sposa (e all’umanità destinata a diventare Chiesa. E non si può strappare la lettera dalle mani di lei.

Nota bene: E’ per questo stesso motivo che, anche dentro la Chiesa, tutti gli esperti possono contribuire a far capire meglio la Scrittura, ma i veri esperti restano sempre e comunque i Santi: quelli che la hanno letta davvero come una lettera d’amore loro inviata, e hanno risposto con la vita.

9) Sia prima che dopo la venuta di Cristo, sono stati scritti tanti libri a riguardo degli avvenimenti della storia della salvezza (quella del popolo eletto, quella di Cristo e quella dei primi cristiani).

La Chiesa -proprio a partire dalla sua sensibilità di fede e dalla sua coscienza di Sposa (ripensiamo all'esempio fatto, appena sopra) ha potuto e saputo **decidere quali erano apocrifi** (che mescolavano cioè elementi veri a elementi leggendari, privi perciò di ispirazione) e **quali erano veramente ispirati**, dichiarandoli **“canonici”** (il che significa “normativi” per la fede). I libri apocrifi sono utili dal punto di vista culturale. I libri canonici sono invece fondamento necessario della nostra fede.

10) **Quando si legge la Scrittura, nei vari libri o nei diversi brani si possono distinguere diversi “sensi” o “significati”** che non si contraddicono tra loro, ma si collocano a diversi livelli di profondità. Ed è l'insieme dei significati che garantisce una completa interpretazione e una fruttuosa lettura.

La Chiesa -sempre per quel suo essere sposa e destinataria- ha percepito l'esistenza di questi quattro livelli:

- *ciò che viene detto o raccontato a livello letterale* (ad esempio: la parabola del Seminaio, come descrizione di una scena agricola);
- *ciò che viene inteso a riguardo di Cristo* (ad esempio: il suo essere la Parola che il Padre celeste semina nel terreno del mondo, dove egli muore come semente e porta frutto);
- *ciò che viene inteso a riguardo della nostra vita personale e morale* (ad esempio: il nostro dover decidere che terreno siamo nei riguardi del seme della Parola, per poter portare frutto),
- *ciò che viene inteso a riguardo del senso finale della storia*, quella nostra e quella universale (ad esempio: come permettere a questa storia di essere fruttuosa “per la vita eterna”..

Oppure, per fare un'altro esempio, *L'Esodo* può essere letto:

- come racconto delle vicende storiche e teologiche del popolo eletto,
- come annuncio della Pasqua di Gesù,

- come annuncio della nostra personale liberazione da Satana e dal peccato,
- come annuncio del passaggio conclusivo alla patria celeste.

Tutti questi significati non sono artificiosamente sovrapposti, ma nascono dalla contemplazione di tutto il disegno della Rivelazione di Dio.

11) **L'intera Scrittura è ripartita in due grandi sezioni:**

- *L'Antico Testamento* (“testamento” vuol dire qui: “documento di Alleanza”) che narra la storia sacra dell'umanità, e in particolare del popolo eletto (= scelto), prima di (in attesa e in preparazione a) Cristo;
- *il Nuovo Testamento* che narra la storia di Cristo (Vangeli) e dei suoi primi discepoli (Atti e Lettere degli Apostoli).

12) **L'Antico Testamento non può essere considerato superato o inutile**, per il fatto che c'è il Nuovo, perché tutta la Chiesa e ogni credente deve sempre nuovamente imparare da esso come si va incontro a Cristo.

Solo che L'Antico Testamento va ormai letto alla luce del compimento portato da Cristo.

(Per fare un esempio: quando uno sa “come va a finire un libro”, proprio allora è in grado di rileggerlo per coglierne tutte le sfumature e i significati che fino ad allora gli erano sfuggiti. Questo è il motivo per cui un vero libro non lo si legge mai una volta sola!).

13) **Cuore del Nuovo Testamento è il Vangelo**, alla cui origine stanno:

- la vita e gli insegnamenti di Gesù;
- i racconti che gli apostoli e i primi discepoli si sono tramandati;

- gli scritti (oggi perduti) in cui costoro hanno cominciato a raccogliere il materiale che loro serviva per la predicazione e la formazione delle comunità cristiane;
- il lavoro redazionale di diversi autori (quattro) che hanno fuso il materiale raccolto, ognuno secondo un certo stile e un certo progetto.

14) **Per legarsi vitalmente a Cristo** la Chiesa ha dunque a disposizione il “corpo scritto” della Parola di Dio, e il “corpo eucaristico” di Gesù. Ambedue **sono vere forme di “incarnazione”**, come (e in continuità a) quella avvenuta nel grembo della Vergine Santa.

Assimilando sia il “**corpo scritto**” che “**quello eucaristico**” (e assieme essi formano l’unica Messa) anche la Chiesa diventa sempre più vero corpo mistico del Signore Gesù.

4. Recita di “Compieta”

SECONDA CATECHESI



Quann'ero ragazzino, mamma mia
me diceva: ricordate fijolo
quanno te senti veramente solo
tu prova a recita n'Ave Maria!
L'anima tua da sola pija er volo
e se solleva come pe' magia.
Ormai so' vecchio, er tempo m'è volato,
da un pezzo s'è addormita la
vecchietta,
ma quer consijo nun l'do m'dai
scordato,
come me sento veramente
solo...
io prego la Madonna Benedetta
e l'anima mia da sola pija er
volo.

(Trilussa)

MARIA DI NAZARETH

(Primo incontro)

1. Breve Video introduttivo. Da “*Gesù di Nazareth*”, di Franco Zeffirelli.

2. *Maria di Nazareth*

2.1. Luca 1,26-38 - *L'annunciazione*

[26]Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, [27]a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.[28]Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te».[29]A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. [30]L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. [31]Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. [32]Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre [33]e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

[34]Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo».[35]Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. [36]Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: [37]*nulla è impossibile a Dio*». [38]Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.

2.2. *Maria Santissima*, di P. Antonio Sicari¹

Il ritratto di Maria Santissima è stato mille volte dipinto, ma poche volte raccontato.

Di solito ci accontentiamo degli episodi narrati nel Vangelo, ma senza collegarli in una vera e propria storia, anche se sappiamo bene che essi sono posti al cuore della vicenda umana.

¹ P. Antonio Sicari, *Ritratti di Santi*, Quaresima 2006.

Maria nacque proprio negli anni in cui Erode il Grande stava arricchendo Gerusalemme di un nuovo splendido Tempio (tra il 20 e il 10 a.C.).

Nella costruzione erano impegnati diecimila operai. Ma alla parte più interna, quella più sacra, potevano lavorare soltanto mille sacerdoti che avevano appreso, a tale scopo, l'arte muraria.

Ricordare questa coincidenza non è senza significato, dato che, proprio mentre sorgeva quel bellissimo edificio, Dio dava inizio a un'era nuova: quella dei corpi umani, santi e santificati, scelti per diventare Dimora Vivente della Divinità.

Pensiamo al *corpo di Maria*, anzitutto, che l'Angelo stava per descrivere "adombrato dalla Potenza dell'Altissimo" (bellissima espressione che allora era riservata, per l'appunto, al Tempio), al *corpo di Gesù*, che annuncerà la sua passione e risurrezione come "riedificazione" del vero Santuario di Dio (Gv 2,21) e, infine, anche al *corpo dei cristiani* destinati a diventare templi vivi dello Spirito Santo (1 Cor 6,19).

Erode – che regnò dal 37 a.C. al 4 d.C. – non fu soltanto il re feroce che decretò la strage degli innocenti e condannò a morte la propria moglie e i suoi stessi figli, ma fu anche un Re saggio che rese splendida la città santa, e la cui amministrazione viene considerata dagli storici «degnà di ammirazione».

«Egli – dicono gli studiosi – fu un grande Re, esercitò il potere con cura ammirevole procurando ai suoi sudditi incalcolabili benefici temporali e morali... Assicurò per trent'anni alla Palestina un periodo di pace, di tranquillità e di benessere che il suo popolo invano sospirerà nei decenni che seguiranno e che i suoi stessi avversari riconosceranno».

La sua ferocia dipendeva dal culto assoluto del potere che, in anni di continue congiure e di instabilità politica, veniva difeso con spietata violenza. Ma era una violenza limitata, di solito, ai circoli politici e agli intrighi di palazzo.

Certo, quando aveva fatto crudelmente assassinare i suoi due figli, che avevano congiurato contro di lui, Erode nemmeno sospettava che una giovane fanciulla di Nazaret stesse ascoltando da un Angelo parole inquietanti come queste: «Concepirai un Figlio e lo chiamerai Gesù... Sarà grande... Il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre, e regnerà per sempre... e il suo regno non avrà mai fine» (Lc 1, 31-33).

Ma egli non avrebbe mai temuto l'esistenza di una fanciulla di Nazaret, da poco sposata a un artigiano; e anche se i due giovani vantavano una lontana discendenza da Davide, la questione non era tale da impensierirlo.

A fargli temere un'ennesima congiura ben orchestrata fu l'intrecciarsi di circostanze strane e straordinarie.

Aveva cominciato l'imperatore Tiberio con la sua idea complicata di far censire gli abitanti dell'impero, provocando movimenti inusuali di gente, dalla Galilea alla Giudea.

Poi dall'oriente erano giunti certi importanti personaggi che chiedevano informazioni sulla nascita di un «nuovo Re» e raccontavano strani pronostici, letti in una rara congiunzione astrale osservata in cielo. Erano logicamente venuti a cercarlo nel palazzo dell'unico sovrano allora esistente in tutto il Medio Oriente, l'unico che l'imperatore Augusto avesse lasciato sussistere, pur con molte restrizioni, concedendogli il titolo di «re alleato ed amico».

Erode non si intendeva molto di Sacre Scritture, ma sapeva che i Giudei speravano nella venuta di un re-messia, capace di liberarli dai Romani., e mal sopportavano di vedere sul trono un Idumeo, figlio di una donna araba, anche se aveva reso splendida Gerusalemme e aveva garantito a tanti un certo benessere.

Inoltre, in quegli anni, sembrava che dappertutto, perfino a Roma, poeti e indovini fossero in preda a strani sogni di rigenerazione e di cambiamento epocale.

Quando, dunque, gli dissero che una profezia delle Scritture annunciava a chiare lettere che a Betlemme doveva nascere il «Re-Messia», Erode fu certo che qualcosa di grave doveva essere accaduto durante il via vai provocato dal censimento.

Convinto che si stesse ordendo un nuovo complotto ai suoi danni – ancora più grave, perché sostenuto da profeti e visionari – ordinò la strage dei neonati a Betlemme.

Di solito si pensa soltanto a Maria e Giuseppe, tutti preoccupati di mettere in salvo il piccolo Gesù, e non si pensa alla loro angoscia per le altre piccole vittime.

Ma la Vergine Santa è diventata la madre dei dolori e la mamma di tutti gli afflitti della storia, non solo sul Calvario – o quando tenne tra le braccia il corpo morto del suo giovane Figlio schiodato dalla Croce – ma già allora, quando l'intera regione era attraversata dal pianto disperato di tante madri.

Il Vangelo lo sottolinea esplicitamente: «Un grido è stato udito in Rama, / un pianto e un lamento grande: / Rachele piange i suoi figli / e non vuole essere consolata, perché non sono più» (Mt 2,18).

Il testo è tratto dal profeta Geremia che, secoli prima, aveva descritto così una strage compiuta dagli Assiri in quella stessa terra, e aveva immaginato l'inconsolabile pianto di Rachele, una delle madri del popolo eletto, che in quella regione aveva il suo sepolcro.

Il pianto delle madri diventa, di nuovo, l'unico pianto della Madre.

Eppure tutto era cominciato con tanta dolcezza, là nella casetta di Nazaret addossata alla roccia, dove Maria aveva ascoltato la voce dell'Angelo e aveva dato il suo consenso.

Era una fanciulla come tante, già fidanzata ad un giovane falegname, lieta della sua povertà, innocente nella sua stessa natura di donna.

Più tardi innumerevoli credenti l'avrebbero definita "immacolata", cioè concepita nella totale assenza di ogni macchia di peccato. Ma tale privilegio non l'aveva resa diversa dalle altre fanciulle, o meno libera, o meno capace di soffrire, di preoccuparsi, di cercare, di sperare, di obbedire, di pregare.

L'aveva solo resa infinitamente semplice, del tutto trasparente, priva di ogni doppiezza con Dio e con gli uomini: familiare al mondo di Dio e spontaneamente vicina ad ogni creatura.

La tradizione popolare descriverà, poi, questa sua segreta identità per mezzo di un racconto simbolico: quello della sua costante abitazione, fin da piccina, nel Tempio di Dio.

Una mistica che ha potuto contemplare, nella preghiera, questa *infanzia di Maria*, l'ha descritta così: «Qualsiasi cosa ella faccia, la fa davanti a Dio... Non lascia che le si annidi dentro niente che possa frapporre un ostacolo tra lei e Dio... Maria reca a Dio le sue piccole esperienze perché Egli le benedica. Forse addirittura gliele offre come minuscole pietre da costruzione, come se sentisse che Dio ha su di lei dei progetti, per i quali

occorre qualcosa come una disponibilità totale... E lei gliela offre con la massima naturalezza e ingenuità...» (Adrienne von Speyr). Allo stesso modo, il passaggio dall'infanzia alla adolescenza – il tempo che la prepara all'incontro con l'Angelo – è il tempo della «fiduciosa speranza dell'amore», nel quale tutto sembra convergere verso un Avvenimento che deve prima afferrarla strettamente e poi spalancarla all'infinito.

Non si tratta di invenzioni, ma di sguardo gettato nelle profondità di un mistero, al quale la Scrittura dedica espressioni di particolare assolutezza. «Quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché noi ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del Figlio suo, che grida: *Abbà, Padre*» (Gal 4,4).

Con tali parole nella *Lettera ai Galati* – con tutta probabilità esse sono le prime che siano state scritte su Maria – l'Apostolo Paolo la descrive come la Donna-Madre, collocata là dove il Figlio viene a “*riempire il tempo*” con la propria grazia filiale, consentendo anche a noi di invocare Dio come un bambino chiama il suo papà!

Maria, insomma, è posta là dove l'umanità comincia a diventare famiglia di Dio.

«*Piena di grazia*», così l'Angelo dell'Annunciazione definisce Maria, rivelandole che Dio l'ha già colmata di grazia misericordiosa anche nel corpo, preparandosi in lei uno spazio adatto alla propria infinita santità. Alla Vergine è chiesto di acconsentire liberamente, pronunciando il suo “*fiat*”.

E che il Creatore, per rinnovare il mondo, domandi a una creatura il consenso è la rivelazione più affascinante di quanto la persona umana sia preziosa ai Suoi occhi.

Nella grazia che pervade Maria è certamente compresa anche un'ampia dilatazione di coscienza che le permette di rispondere «a nome di tutta la natura umana» (S. Tommaso d'Aquino, *Summa* III, q. 30, a. 1).

In tal modo ella accoglie nel suo cuore tutti i «sì» già pronunciati dai giusti dell'Antica Alleanza e dà anticipatamente forza e vigore a tutti i «sì» che i credenti pronunceranno nei secoli a venire.

Custodendo nel grembo quel *Figlio divino*, la Vergine Madre – proprio nel suo essere assieme *sia Vergine che Madre* – possiede anche una nuova rivelazione sul mondo celeste: possiede la certezza che in Dio c'è *una sorgente personale di paternità*, ed esperimenta che in Dio c'è *una energia personale d'Amore fecondo e fecondante*.

In un unico felice sguardo contemplativo, Ella custodisce, così, la certezza che Dio è Trinità.

Di conseguenza, abitata dalla Presenza stessa dell'Altissimo (“*coperta dalla sua ombra*”) ella sa d'essere diventata il nuovo sacro Tempio di Dio.

Per una buona fanciulla ebrea, ciò vuol dire dover orientare in maniera nuova il proprio “ascolto” della Parola di Dio e la propria preghiera.

Pur essendo umilissima, Maria sa ormai che l'Alleanza stipulata da Jahvé con i Padri e con il popolo eletto la riguarda personalmente.

In tutta la storia sacra del suo popolo non c'era mai stato nulla di così prezioso come l'Arca Santa, perduta da secoli, che aveva custodito i primi preziosi ricordi dell'Alleanza e che aveva accompagnato il popolo nella sua lunga peregrinazione.

Ma ora ella, gravida del Figlio, si affretta fino al lontano villaggio della cugina Elisabetta che Dio ha guarito dalla sterilità, con la consapevolezza di portare in sé la Presenza di Colui che è Santo.

E, con lei, è la gioia che percorre il mondo (“*Gioisci, figlia di Sion!*”, le ha detto l'Angelo): una gioia tale che basta il suo approssimarsi perché i bambini nel grembo comincino a “*sussultare di gioia*”.

Con Maria e in Maria, è lo Spirito Santo che visita il mondo e lo agita dal di dentro con amorosa energia creatrice e santificante.

Intanto la Vergine Madre è diventata tutta una preghiera vivente.

L'evangelista sintetizza questa maturazione interiore di lei nel canto del Magnificat.

Vedendo giungere Maria, Elisabetta, illuminata dallo Spirito Santo, subito la riconosce come “*Madre del mio Signore*” e le rivolge il tradizionale saluto: “*Benedetta tu tra le donne!*”, ma poi non alza lo sguardo e le mani al cielo per benedire “il Dio di Maria” (come allora si usava): benedice, invece, “*il frutto del suo grembo*”.

E questa formula (presa anch'essa dall'antico rituale dell'Alleanza) ha ormai un tale contenuto da poter sostituire il Nome stesso di Dio!

Perciò l'inno del *Magnificat*, con cui Maria risponde al saluto, è l'inizio di un modo nuovo (propriamente "*cristiano*") di pregare:

- La tradizionale lode a Dio, per le "*grandi opere*" compiute da Jahvé nel seno del popolo eletto, diventa la lode per l'opera infinita che Egli sta compiendo nel suo grembo verginale.

- Il tradizionale canto di esultanza per "il Dio Salvatore", diventa gioia per "*Gesù*", il nome che l'angelo ha già assegnato al Bambino, proprio perché dovrà "*salvare il suo popolo dai peccati*" (Mt 1,21).

- L'amore misericordioso di Dio (un Dio che ha, dunque, "viscere materne") viene ora percepito – per la prima volta nella storia umana – da una donna che ha offerto a Dio le *proprie* viscere materne; ed è questo misericordioso congiungimento (tra Dio che ha viscere di misericordia per la creatura e la creatura che ha viscere di misericordia per Dio) che viene annunciato da lei "*a tutte le generazioni*".

Poi il Bambino nacque, lontano da conoscenti ed amici, a Betlemme, la piccola città della Giudea che era la patria di Giuseppe, ma non si era mostrata molto ospitale: l'avvenimento determinante della storia accadde, perciò, fuori dal centro abitato, in "terra di pastori".

In seguito mille presepi, di ogni foggia e colore, racconteranno a tutte le generazioni lo stupore per un Dio fatto Bambino, divenuto povero da ricco che era, bisognoso di ogni conforto e di ogni dono proprio mentre veniva a colare la terra di regali.

Intanto cori di angeli s'erano premurati di avvertire i pastori che, nella loro regione, "*avvolto in fasce*", giaceva Colui che recava la pace e che riempiva i cieli di gloria.

Ma gli uomini sarebbero stati in grado di riconoscerlo?

«Il bue conosce il suo proprietario e l'asino conosce la greppia del suo padrone, ma Israele, mio popolo, non conosce me»: questo era il lamento di Dio scritto sulla prima pagina del libro del profeta Isaia.

Perciò i cristiani adoreranno in seguito i loro presepi con le immagini del bue e dell'asinello che riscaldano il Bambino deposto sulla gelida mangiatoia.

Non sono molte le notizie sui primi mesi di vita del Bambino e della sua famigliola.

Sappiamo che fu circonciso l'ottavo giorno e che, al quarantesimo giorno, Maria e Giuseppe si recarono al Tempio per la purificazione della Madre ed il riscatto del Primogenito.

Ogni bambino che nasce appartiene al Creatore prima che ai suoi genitori.

Ma, nel popolo eletto (che Jhavé, in Egitto, aveva conteso al Faraone), i primogeniti appartenevano a Dio in maniera ancora più esclusiva e i genitori lo riconoscevano *“riscattandoli”*.

Ma i Vangeli – forse volutamente – non dicono che Giuseppe abbia offerto al Sacerdote i cinque sicli che allora si usavano per il riscatto, e questa omissione vuole forse ricordare che quel Bambino restava in proprietà di Dio Padre, totalmente disponibile a quel Sacrificio al quale s'era offerto da tutta l'eternità, per la salvezza «di noi tutti, figli di Dio dispersi».

Ad accoglierlo al Tempio, come rappresentanti dell'intero popolo eletto e di tutta l'umanità, c'erano due vecchi: il profeta Simeone che non voleva morire prima di aver visto con i suoi occhi «la salvezza preparata da Dio» e la profetessa Anna, rimasta vedova fin da giovane e invecchiata nella speranza e nella preghiera dello Sposo divino.

Ambedue ricevettero il Bambino, ambedue lo strinsero tra le braccia, ambedue ebbero gli occhi illuminati dalla sua Luce e dalla Gloria di Dio, ambedue fremettero per un salvezza che non era mai stata così vicina e così carnale.

E Simeone ebbe da Dio Padre l'incarico di ricordare a Maria le sofferenze di contraddizione che avrebbero colpito quel Suo Figlio amatissimo e di preannunciare la spada di dolore che avrebbe trafitto il suo cuore di Madre.

Sappiamo che la santa famiglia si stabilì in una casa di Betlemme e che tutto trascorse in pace e povertà, fin quando non giunse alla loro umile abitazione (Mt 2,11) lo strano corteo dei Magi venuti dal lontano oriente per adorare il Bambino e offrirgli i loro doni. Poi, subito, tanta luce e festa si mescolarono all'angoscia della fuga.

Per alcuni mesi il piccolo Gesù dovette vivere come un esiliato, un senza-patria: il viaggio verso l'Egitto era lungo circa 350 chilometri (gli ultimi

200 attraversavano un vero e proprio deserto), fino a raggiungere quel delta del Nilo dove il popolo eletto aveva soggiornato schiavo, ai tempi di Mosè.

Alla morte del tiranno, anche Gesù – come l’antico popolo primogenito – fu «richiamato dall’Egitto»: e la santa famiglia dovette rifare all’indietro quel lungo faticoso viaggio, prolungandolo di altri 150 chilometri, fino a raggiungere Nazaret, dove era salito sul trono il meno pericoloso tra i figli di Erode.

Del rimanente tempo di infanzia del Figlio incarnato di Dio, i Vangeli – gli unici testi ispirati e completamente veri – non raccontano quasi nulla, perché la grande e unica notizia deve restare quella di un Dio che “cresce in età e si fortifica”, condividendo la normalissima esistenza d’ogni altro bambino.

Ma come era straordinaria questa ordinarietà!

L’unione tra la natura umana e quella divina, nella persona stessa di Gesù, si irradiava nella casa di Nazaret e si partecipava alle persone, agli avvenimenti e alle cose.

Le raccomandazioni di Maria al suo Bambino, le loro chiacchiere d’ogni giorno, le risposte del Bimbo, le conversazioni più serie, man mano che Egli cresceva, avevano la qualità stessa della preghiera.

Le carezze che madre e figlio si scambiavano, i gesti della reciproca cura e tenerezza, le quotidiane incombenze per mandare avanti la casa, il lavoro di ciascuno in famiglia, avevano la stessa qualità del culto reso a Dio.

Gli sguardi posati su ogni frammento di realtà e su ogni episodio della giornata, e le inevitabili riflessioni, avevano la stessa qualità della contemplazione.

E il particolarissimo rapporto tra Gesù, Bambino e poi Adolescente, con Giuseppe costituì l’alfabeto terreno che Gesù via via imparava per poter rivolgersi al Padre celeste col titolo che usano in terra i figli degli uomini: «Papà!» («Abbà»).

Questo apprendistato divino-umano di tutta la Santa Famiglia durò per trent’anni.

Su di esso gettò la sua luce abbacinante un unico, fondamentale episodio: quello che accadde quando Gesù compì dodici anni, l'età in cui ogni fanciullo ebreo celebrava il suo *bar-mizwa* e per la prima volta prendeva parte al sacrificio pasquale.

Ci furono dapprima tre giorni di festa a Gerusalemme, poi una giornata di viaggio al ritorno, poi tre giorni di angosciata ricerca del ragazzo perduto.

Alla fine ritrovarono Gesù «*occupato nelle cose del Padre suo*», negli atri del Tempio, mentre ascoltava e interrogava i dottori della Legge, suscitando il loro stupore.

«Figlio, perché hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io ti cercavamo angosciati», gli disse Maria, ma egli si limitò a ricordar loro il mistero della comune vocazione verginale, accennando a quel dono segreto e sublime che li rendeva tutti e tre – in maniera diversa e armoniosamente complementare – segni viventi dell'unica, grande paternità di Dio.

Così Gesù, fino alla maggiore età, visse a Nazaret – una cittadina di poco conto, mai nominata nelle Scritture, dalla quale sembrava impossibile che dovesse uscire qualcosa di buono e di significativo – attorniato da zii e cugini, considerato come figlio del carpentiere Giuseppe.

I misteri che c'erano nella sua origine e nella sua persona erano custoditi nel cuore di Maria che se li teneva dentro meditandoli e preparandosi con fede a un avvenire che era ancora tutto nascosto nei disegni del Padre celeste.

(fine prima parte del "Ritratto di Maria Santissima")

2.3 “*La traboccante Luce delle Divinità*”²

“Ho visto una ragazza nella sua preghiera; il suo corpo era inclinato verso la terra e il suo spirito si era levato verso la Divinità eterna.

Era prima del tempo in cui Gesù Cristo schiuse il cielo con la chiave della santa croce: non c'era mai stato quindi uomo tanto santo il cui

² **Beata Matilde di Magdeburgo**, benedettina e mistica vissuta nel monastero di Hefta e morta nel 1280 (V. 23).

spirito avesse potuto o dovuto ascendere faticosamente e vacillando, tra brama e amplessi, con l'amore della Trinità Santa — fino all'altezza eterna.

Perciò, pur essendo una ragazza limpida, lo spirito di lei non poteva giungere -fino nel cielo, dal momento che Abramo aveva spinto troppo oltre il catenaccio.

Graziosamente Iddio si abbassò e fu tanto vicino alla terra che i suoi amici potevano essere consolati e capire la sua volontà.

Ma i profeti gridavano chiaro e invitavano con veemenza nostro Signore ad abbassarsi ancora.

Per grazia questa fanciulla attrasse giù nostro Signore con la dolce voce della sua anima: parlava, tutta sola, nella sua preghiera, così: "Signore Iddio, io mi rallegro che tu voglia venire in un modo così meraviglioso che io, una ragazza, debba essere tua madre. Signore allora io voglio servirti, con la mia castità e con tutto ciò che per dono tuo io ho".

Allora l'Angelo Gabriele discese in una luce di cielo. La luce avvolse la vergine; era tale la luce spirata dall'Angelo, che da nessuna parte saprei trovarne una simile sulla terra. Quando con i suoi occhi di carne vide quella luce; si levò ed ebbe paura.

Quando guardò l'Angelo trovò la sua immagine della castità sul volto di lui. Allora si alzò con grande docilità e prestò orecchio e i suoi sensi furono vigili. Allora l'Angelo la salutò e le annunciò il volere di Dio.

Le parole erano entrate nel suo cuore e i suoi sensi erano colmi e la sua anima di fuoco. Eppure chiese della differenza: e avvampò di pudore di fanciulla e di amore divino. Seppe e aprì il suo cuore in volontà buona con tutta la sua forza. Allora si mise in Ginocchio e disse; "Io mi dono a Dio. Serva secondo la tua parola".

Venne allora la Santa Trinità intera con la veemenza della Divinità, con la volontà buona dell'Umanità, con la mirabile disponibilità dello

Spirito Santo attraverso tutto il corpo del suo essere ragazza, nell'anima di fuoco della sua volontà di bene, ed entrò come un vento nel cuore aperto della sua carne purissima fra tutte, e si unì con tutto ciò che trovò in lei. tanto che la carne di lei fu la sua carne, tanto che Egli crebbe un bimbo perfetto nel suo grembo ed ella fu vera madre della sua carne e rimase una fanciulla intatta.

Più lo sopportava, più era leggera, bella e sapeva. Poi si levò e disse: “Signore, Padre io ti lodo, perché mi hai fatta grande e la mia progenie sarà grande nel cielo e sulla terra”.

Quando giunse il tempo in cui le altre donne sono tristi e camminano appesantite. Maria era leggera e lieta. Il suo corpo era tuttavia colmo, da quando dentro di sé aveva abbracciato il Figlio di Dio.

Maria non conobbe in precedenza il tempo in cui Dio voleva essere da lei dato alla luce, finché non se lo vide in grembo per strada e nelle vicinanze di Betlehem, in un luogo di benessere, dove lei era una povera ospite senza asilo.

L'onnipotente Iddio con la sua sapienza, il Figlio eterno con la sua vera umanità, lo Spirito Santo con la sua lieve dolcezza, passò attraverso tutta la parete del corpo di Maria, senza travaglio alcuno, in gaudio delicato.

Accadde con la rapidità con cui il sole dona per dolce rugiada la sua luce in amorosa quiete.

Quando Maria contemplò il suo bel bambino, chinò il capo fino al volto di lui e disse: “Benvenuto, mio innocente bambino e mio Signore possente: ogni cosa è tua”.

3. Recita di “Compieta”

TERZA CATECHESI

MARIA DI NAZARETH



“Dobbiamo tentare in tutti i modi di risalire a Lei, a Colei che è infinitamente celeste perché è infinitamente terrestre, a Colei che è infinitamente al di sopra di noi perché infinitamente tra di noi, a Colei che è la madre e la regina degli angeli perché è la madre e la regina degli uomini, a Colei che è Maria perché è piena di grazia, a Colei che è piena di grazia perché è con noi, a Colei che è con noi perché il Signore è con lei, a Colei che intercede perché è benedetta tra tutte le donne e perché Gesù, frutto del ventre suo è benedetto, a Colei che è piena di grazia perché è piena di grazia, a Colei che è infinitamente regina perché è la più umile delle creature, perché era una povera donna, una povera ebrea di Giudea, a Colei che è infinitamente lontano perché è infinitamente vicino, a Colei che è la più vicina a Dio perché è la più vicina agli uomini. Prega per noi adesso e nell'ora della nostra morte. Amen” (Charles Péguy).

(Secondo incontro)

2. Breve Video sulla “Prima Visita Guidata alla Roma Cristiana” (il “Complesso Lateranense”)

3. *Maria di Nazareth*³

Quando Egli ebbe superato i trent'anni, i tempi furono maturi.

Lo diceva anche la venuta di un grande profeta – il più grande che mai fosse sorto in Israele – che s'era messo a predicare sulle rive del Giordano, chiedendo a tutti pentimento e conversione.

Le sue parole suonavano minacciose perché diceva che il male s'era ormai diffuso sulla terra in maniera insopportabile: gli “eletti” erano diventati una “razza di vipere”, convinti di potere sfuggire furbescamente all'ira di Dio; ed invece l'Altissimo stava per spazzare la sua aia col ventilabro ed aveva già messo la scure alle radici dell'albero.

Giovanni, il Battezzatore, si addolciva solo quando parlava di «uno più grande di lui» che doveva venire come un agnello, disposto ad addossarsi i peccati del mondo.

In quei giorni Maria restò sola nella sua casa: il Figlio aveva deciso di andare a ricevere il battesimo di Giovanni, come un qualunque altro peccatore.

E fu durante quell'incredibile cerimonia (il “Santo di Dio” assimilato ai peccatori!) che il segreto di Maria e di Giuseppe venne proclamato al mondo: «Una voce dal cielo disse: “Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto!”» (Lc 3,22).

Noi non sappiamo se Maria abbia assistito all'evento o se esso le fu solo raccontato, ma è certo che ella riconobbe allora il senso pieno della nascita di suo Figlio: ciò che era accaduto nel segreto delle sue viscere e della sua casa, accadeva ora nel grembo del mondo, al cospetto di tutti i peccatori.

Il suo Gesù era diventato “il Figlio dell'uomo”.

Maria prese a seguirlo da lontano, avvicinandosi soltanto quando Lui glielo permetteva. E Lui glielo permetteva solo quando la maternità di Maria doveva, per così dire, aprirsi per accogliere tutti coloro che Gesù man mano incontrava.

³ P. Antonio Sicari, *Ritratti di Santi*, Quaresima 2006.

La prima volta accadde in un contesto di gioia ancora familiare, durante una festa di nozze alla quale Gesù fu invitato con sua Madre e i suoi discepoli.

Una tale festa era già, per conto suo, carica di simbolismo: tutti sapevano che l'immagine delle nozze era quella preferita dai profeti e dai sapienti per descrivere l'amoroso disegno di Dio.

Nella Sacra Scrittura c'era addirittura un libro di canti nuziali (*Il Cantico dei cantici*), che doveva servire alla meditazione e alla preghiera.

Ed anche l'immagine del vino abbondante, particolarmente buono e letificante, era spesso legata a quella del banchetto nuziale.

Così nella piena naturalezza della festa, il particolare del vino che veniva a mancare attirò l'attenzione della Donna. Maria, a sua volta, attirò su quel piccolo dramma l'attenzione del Figlio, e tra di loro si svolse un dialogo di imprevista intensità soprannaturale.

La Madre chiese tacitamente a Gesù un segno del suo essere presente nel mondo come vero Sposo dell'umanità, apportatore di gioia; e il Figlio ricordò alla Madre che tutta la sua azione messianica era legata un'«ora» di passione ancora lontana (*«la mia ora non è ancora venuta!»*) che sarebbe stata annunciata e anticipata ad ogni miracolo compiuto.

Di conseguenza, anche il rapporto unico e privilegiato tra Madre e Figlio (*«Che c'è tra me e te, o Donna?»*) doveva essere nuovamente accordato sul tempo scandito dall'ora suprema.

In seguito a quel primo sorprendente miracolo, i commensali ebbero motivo di allegrezza e di stupore, ma i discepoli *«cominciarono a credere in lui»*, anch'essi coinvolti nella sua Missione.

Chiamandoli uno per uno, donando a qualcuno di essi perfino un nome nuovo, Gesù costruì subito la sua prima famiglia ecclesiale.

Anche di questo Maria dovette prendere umile e dolorosa coscienza.

Un giorno s'era recata a trovarlo, accompagnata da alcuni parenti. Gesù era attorniato dalla folla, al punto che nemmeno potevano avvicinarsi.

Gli fecero dire: «Tua Madre e i tuoi fratelli sono là fuori e desiderano vederti».

Ma Gesù aveva subito risposto: *«E chi è mia Madre? Chi sono i miei fratelli?»*.

E stendendo la mano verso i discepoli aveva aggiunto: *«Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre»* (Mt 12, 49-50).

Gesù certo sapeva che Maria – lei che per prima aveva fatto la volontà di Dio con tutta se stessa, anche col suo corpo – avrebbe compreso e si sarebbe sentita riconosciuta fino in fondo all'anima e in fondo al cuore.

E tuttavia anche lei doveva acconsentire a quella nuova inedita forma di maternità che Gesù chiedeva a tutti gli uomini: tutti potevano e dovevano “fargli da madre», accogliendolo e generandoLo in se stessi.

Più tardi Maria avrebbe compreso di dover lei stessa collaborare a questa continua generazione del Figlio nell'intimo di ogni credente.

In quel primo momento, però, di tale sua futura maternità ecclesiale, ella sentì soprattutto la lacerazione, simile a quella del parto.

Simile, anche se un po' più gloriosa, fu l'altra risposta che Cristo diede a una donna che si felicitava con lui, proclamandone beata la madre: *«Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!»*.

E si sentì rispondere: *«Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica!»* (Lc 11,27-28).

Questa particolare “beatitudine” Maria la conosceva fin dall'inizio e l'aveva addirittura preannunciata dicendo: *«Tutte le generazioni mi chiameranno beata!»*.

Proprio lei, infatti, aveva ascoltato la Parola di Dio al punto da darle carne: aveva riconosciuto davanti all'Angelo d'essere “l'ancella del Signore” e – benché fosse Vergine – aveva accettato che la Parola di Dio «accadesse a lei», come un figlio «accade alla madre sua».

Ma anche questa sua iniziale e singolare felicità doveva ora dividerla con quei discepoli che si nutrivano della parola del loro Maestro come di pane.

All'inizio, la fame che tutti avevano della parola e dei miracoli del suo Gesù – al punto da dimenticarsi perfino di mangiare e di costringerlo a moltiplicare quel poco cibo che avevano con sé – era sembrato un segno di speranza e di successo.

Poi gli stessi miracoli che attraevano le folle avevano cominciato a mostrare la loro natura esigente e costosa: chiedevano la fede, esigevano

una sequela senza condizioni e l'abbandono alla volontà del Padre celeste. E bisognava essere disposti a subire perfino persecuzione.

Così Maria seppe che le folle avevano cominciato a diradersi, che molti dei discepoli avevano deciso di abbandonarlo e che le autorità del paese tramavano contro di Lui.

Dicevano che era un seduttore, un mago indemoniato, un trasgressore della Legge, un mangione e un beone, un amico dei pubblicani e delle prostitute.

Del resto, avevano cominciato proprio quelli di Nazaret a disprezzarlo, a scagliarsi contro suo Figlio e a tentare di ucciderlo (Lc 4,28-30).

Conobbe Maria tutte quelle orribili accuse?

Certamente ne conobbe la parte più dolorosa, quella alimentata dagli stessi parenti.

Alcuni di essi sostenevano che Gesù era "impazzito" e che bisogna sequestrarlo (Mc 3,20). Altri invece si lamentavano della sua maniera modesta e inconcludente di fare il Messia.

«I suoi fratelli gli dissero: "Parti di qui e vattene in Giudea in modo che tutti vedano le opere che fai! Nessuno agisce di nascosto se vuole farsi conoscere al mondo! Se fai queste cose manifestati al mondo. Neppure i suoi fratelli, infatti, credevano in Lui» (Gv 7,2ss).

Proprio con loro Gesù era entrato in polemica durissima: «Il mio tempo non è ancora venuto, il vostro invece è sempre pronto! Il mondo non può odiare voi, ma odia me, perché io attesto che le sue opere sono cattive» (ivi).

Una simile ostilità dei parenti fu, senza dubbio, motivo di acuta sofferenza per Maria, e rendeva ancora più sensibile il rifiuto di Gesù di riconoscere parentele di carne, non fondate sulla fede.

Così, passo dopo passo, ella si ritrovò sul Calvario, dritta ai piedi della Croce dove avevano inchiodato suo Figlio. I discepoli erano fuggiti. Erano rimaste solo alcune donne fedeli e innamorate (Maria di Cleofa e Maria di Magdala) a sostenerla, e Giovanni, il prediletto di Gesù.

La contemplazione della Madre, su quel monte del sacrificio, avvenne nelle tenebre che oscuravano il mondo oltre che tutto il suo essere: le atroci torture del Figlio le ferivano il cuore, ma l'anima era ferita dall'inspiegabile silenzio del Cielo.

Lei conosceva il mistero del concepimento di Gesù; sapeva che egli aveva diritto a chiamare Dio suo Padre, sapeva che gli era stato promesso un regno senza fine.

Ma là, sulla Croce, il Figlio sembrava pregare inutilmente.

Diceva: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato...!» e Maria sapeva che si trattava di un Salmo. Poteva perfino accompagnarne le parole, ma fremeva al solo pensiero di quel versetto che seguiva poco dopo: «Sei tu che mi hai tratto dal grembo! / mi hai fatto riposare sul petto di mia madre. / Al mio nascere tu mi hai raccolto, / Dal grembo di mia Madre tu sei il mio Dio. / Da me non stare lontano / Perché l'angoscia è vicina / e nessuno mi aiuta».

Maria sapeva fino a che punto tutte quelle parole fossero vere, una per una, letteralmente vere!

Lei era lì a testimoniarlo col miracolo della sua stessa permanente verginità. Lei era la Madre che aveva offerto il grembo a Dio.

E Dio taceva, anche se Gesù continuava ad affidarsi: «Padre, nelle tue mani consegno la mia vita!».

Solo un istante prima di gridare che «tutto era compiuto», Gesù stesso le svelò il mistero: il Padre in cielo donava il Figlio «per la salvezza di tutti», Lo consegnava per amore nelle mani dei peccatori; e il Figlio non solo liberamente acconsentiva, ma voleva che anche la Madre in terra acconsentisse a quello scambio dolcissimo e terribile.

Ancora di più: Maria comprese allora che di quello scambio, ella stessa faceva parte: il suo concepimento immacolato, la grazia che da sempre la colmava erano frutto di quel sangue sparso dal Figlio.

Ed ella, per la prima volta, sentì, con tutta se stessa, di essere davvero: «Figlia del suo Figlio», fatta da Lui, redenta da Lui.

«Gesù, vedendo la Madre e lì, accanto a lei, il discepolo che amava, disse: “Donna, ecco tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco la Madre tua!”».

«Da quel momento il discepolo la prese nella sua casa».

E da quel momento Maria accettò con passione (la passione dell'affetto e quella di un nuovo parto) di far da Madre al “figlio suo” *Giovanni*, e a tutti i credenti che egli rappresentava.

Da quel momento la Chiesa seppe d'avere una Madre, e Maria seppe d'avere innumerevoli figli.

«Ai piedi della Croce, Maria venne esaudita come la Donna, la nuova Eva, la Madre dei viventi», così commenta oggi il Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 2618).

Il Vangelo non descrive la scena della Pietà, della Madre che tiene adagiato sul grembo il Figlio morto.

Ci avrebbe pensato, poi, l'arte cristiana ad esprimere l'inesprimibile: da un lato tutto il dolore di chi è ormai privo di ogni bene, dall'altro tutta l'attesa di chi ormai spera infinitamente da Dio.

Non viene descritto nemmeno, l'incontro tra la Madre e il Figlio risorto, anche se, nel giorno di Pasqua, in tutte le Chiese risuona l'invito alla Regina del Cielo a rallegrarsi (*Regina coeli, laetare!*).

La Scrittura preferisce invece mostrarci subito la Vergine Madre che abita nella sua nuova casa (il Cenacolo), attorniata dai suoi nuovi figli: «Erano tutti assidui e concordi nella preghiera, con Maria Madre di Gesù» (1,14).

Davvero «la Chiesa sin dal primo momento, “guardò” Maria attraverso Gesù, come “guardò” Gesù attraverso Maria» (*Redemptoris Mater*, n. 26).

Con i discepoli e per loro, Maria invocava la Discesa dello Spirito Santo, quello Spirito che doveva imprimere in ciascuno di essi la «forma» di Cristo, la «forma» del Figlio Risorto.

L'ultimo episodio mariano su cui la fede ci chiede di sostare è quello della Assunzione di Maria Santissima al cielo.

La tradizione ha immaginato che tutti gli apostoli, già disseminati ad evangelizzare la terra, siano stati miracolosamente convocati dagli Angeli a Gerusalemme, al momento del sacro transito della Madre di Gesù.

Era quello infatti l'atto conclusivo della Redenzione di Cristo: la dimostrazione che la morte era stata totalmente vinta non solo in Gesù, ma anche in coloro che gli sono cari.

Nel corpo morto di Maria, sottratto alla corruzione, iniziava la trasfigurazione del mondo, anche di quello materiale.

Maria, la Madre di Gesù, ha il titolo privilegiato di Santissima o Tutta Santa, e questo perché la sua appartenenza al santo Figlio di Dio e la

generosa dedizione a Lui si sono realizzate in lei nella maniera più profonda e integra.

Possiamo dire che, nell'avvenimento dell'Incarnazione, si è resa accessibile alle creature umane, per mezzo di Maria, la santità stessa di Dio, santità che si è pienamente riversata sul mondo.

Maria è stata santificata da quell'abbraccio trinitario che l'ha interamente avvolta.

Lei ha però dovuto rispondere al dono ricevuto con la santità del suo "sì" obbediente. Maria è divenuta santa dicendo un "sì" incondizionato al Padre celeste che la sceglieva come Madre del suo stesso Figlio; è divenuta santa dicendo "sì" al Figlio che da lei prendeva carne; è divenuta santa dicendo "sì" allo Spirito che la ricolmava di ogni grazia.

La santità di Maria è tutta racchiusa nel suo "consenso", che è durato quanto la sua vita. Il popolo cristiano ha, poi, voluto esaltare, oltre ogni limite prevedibile, la persona di Maria, pur continuando a sentirla vicinissima a sé e totalmente imitabile. I titoli molteplici che le sono stati attribuiti, nel corso dei secoli e nelle diverse regioni, sono un segno prezioso sia di questa familiarità sempre rinnovata, sia di questa inesauribile grandezza sempre nuovamente esplorata. Inoltre i paesi cristiani sono letteralmente disseminati di "santuari mariani": luoghi santi in cui la Santa Vergine è stata ripetutamente incontrata (nelle sue grazie, nella sua protezione e nei suoi miracoli) dai fedeli.

Un detto popolare spiega le innumerevoli "immagini" e "devozioni" che la riguardano con questa bella espressione sintetica: «L'amore ha dato a Maria mille nomi».

E possiamo aggiungere che le ha dato anche «mille volti di santità», tanto che ogni uomo può trovare in Lei il modello e l'esempio da imitare per rispondere santamente alla propria personalissima vocazione.

Tra le innumerevoli preghiere a lei dedicate ce n'è una lunghissima – considerata in assoluto il più bell'inno mariano di tutti i tempi – molto nota in Oriente, che i fedeli usano cantare stando in piedi (*Inno Akáthistos*), la cui prima strofa è ricchissima di evocazioni:

*«Un Angelo fu inviato dal cielo a dire alla Madre di Dio: Ave!
E vedendo, o Signore, che, a questa parola immateriale,
Ti incarnavi in lei,*

preso d'ammirazione, stette davanti alla Vergine e disse:

«Ave, tu per cui risplenderà la gioia.

Ave, tu per cui cesserà la maledizione.

Ave, sollievo di Adamo.

Ave, tu che asciughi le lacrime di Eva.

Ave, vetta inaccessibile al pensiero umano.

Ave, abisso impenetrabile agli occhi degli angeli.

Ave, tu che sei il Trono del Grande Re.

Ave, tu che porti Colui che porta tutte le cose.

Ave, Stella annunciatrice del Sole.

Ave, grembo della divina incarnazione.

Ave, per te è rinnovata l'intera creazione.

Ave, per te e in te è adorato il Creatore.

Ave, Sposa Vergine».

Ma tutte le lodi che possiamo rivolgere a Maria, devono servire soltanto ad imparare da lei – come ricevendola in eredità – la sua semplicissima preghiera, quel *Fiat* che sintetizza il dono e il compito che abbiamo ricevuto da Dio: *«Essere interamente per Gesù, dal momento che Gesù è interamente per noi»* (cfr. CCC n. 2617).

4. Maria, donna feriale⁴

Chi sa quante volte l'ho letta senza provare emozioni. L'altra sera, però, quella frase del Concilio, riportata sotto un'immagine della Madonna, mi è parsa così audace, che sono andato alla fonte per controllarne l'autenticità.

Proprio così. Al quarto paragrafo del decreto sull'Apostolato dei laici c'è scritto testualmente: «Maria viveva sulla terra una vita comune a tutti, piena di sollecitudini familiari e di lavoro».

Intanto, «Maria viveva sulla terra».

Non sulle nuvole. I suoi pensieri non erano campati in aria. I suoi gesti avevano come soggiorno obbligato i perimetri delle cose concrete.

⁴ Antonio BELLO, *Maria, donna dei nostri giorni*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 1993, p. 11-13.

Anche se l'estasi era l'esperienza a cui Dio spesso la chiamava, non si sentiva dispensata dalla fatica di stare con i piedi per terra.

Lontana dalle astrattezze dei visionari, come dalle evasioni degli scontenti o dalle fughe degli illusionisti, conservava caparbiamente il domicilio nel terribile quotidiano.

Ma c'è di più: «Viveva una vita comune a tutti».

Simile, cioè, alla vita della vicina di casa. Beveva l'acqua dello stesso pozzo. Pestava il grano nello stesso mortaio. Si sedeva al fresco dello stesso cortile.

Anche lei tornava stanca alla sera, dopo aver spigolato nei campi.

Anche a lei, un giorno dissero: «Maria, ti stai facendo i capelli bianchi».

Si specchiò, allora, alla fontana e provò anche lei la struggente nostalgia di tutte le donne, quando si accorgono che la giovinezza sfiorisce.

Le sorprese, però, non sono finite, perché venire a sapere che la vita di Maria fu «piena di sollecitudini familiari e di lavoro» come la nostra, ci rende questa creatura così inquilina con le fatiche umane, da farci sospettare che la nostra penosa ferialità non debba essere poi così banale come pensiamo.

Sì, anche lei ha avuto i suoi problemi: di salute, di economia, di rapporti, di adattamento.

Chi sa quante volte è tornata dal lavatoio col mal di capo, o sovrappensiero perché Giuseppe da più giorni vedeva diradarsi i clienti dalla bottega.

Chi sa a quante porte ha bussato chiedendo qualche giornata di lavoro per il suo Gesù, nella stagione dei frantoi.

Chi sa quanti meriggi ha malinconicamente consumato a rivoltare il pastrano già logoro di Giuseppe, e ricavarne un mantello perché suo figlio non sfigurasse tra i compagni di Nazaret.

Come tutte le mogli, avrà avuto anche lei momenti di crisi nel rapporto con suo marito, del quale, taciturno com'era, non sempre avrà capito i silenzi.

Come tutte le madri, ha spiato pure lei, tra timori e speranze, nelle pieghe tumultuose dell'adolescenza di suo figlio.

Come tutte le donne, ha provato pure lei la sofferenza di non sentirsi compresa, neppure dai due amori più grandi che avesse sulla terra. E avrà temuto di deluderli. O di non essere all'altezza del ruolo.

E, dopo aver stemperato nelle lacrime il travaglio di una solitudine immensa, avrà ritrovato finalmente nella preghiera, fatta insieme, il gaudio di una comunione sovrumana.

Santa Maria, donna feriale, forse tu sola puoi capire che questa nostra follia di ricondurti entro i confini dell'esperienza terra terra, che noi pure viviamo, non è il segno di mode dissacratorie.

Se per un attimo osiamo toglierti l'aureola, è perché vogliamo vedere quanto sei bella a capo scoperto.

Se spegniamo i riflettori puntati su di te, è perché ci sembra di misurare meglio l'onnipotenza di Dio, che dietro le ombre della tua carne ha nascosto le sorgenti della luce.

Sappiamo bene che sei stata destinata a navigazioni di alto mare. Ma se ti costringiamo a veleggiare sotto costa, non è perché vogliamo ridurti ai livelli del nostro piccolo cabotaggio. E perché, vedendoti così vicina alle spiagge del nostro scoraggiamento, ci possa afferrare la coscienza di essere chiamati pure noi ad avventurarci, come te, negli oceani della libertà.

Santa Maria, donna feriale, aiutaci a comprendere che il capitolo più fecondo della teologia non è quello che ti pone all'interno della Bibbia o della patristica, della spiritualità o della liturgia, dei dogmi o dell'arte. Ma è quello che ti colloca all'interno della casa di Nazaret, dove tra pentole e telai, tra lacrime e preghiere, tra gomitolini di lana e rotoli della Scrittura, hai sperimentato, in tutto lo spessore della tua antieroina femminilità, gioie senza malizia, amarezze senza disperazioni, partenze senza ritorni.

Santa Maria, donna feriale, liberaci dalle nostalgie dell'epopea, e insegnaci a considerare la vita quotidiana come il cantiere dove si costruisce la storia della salvezza.

Allenta gli ormeggi delle nostre paure, perché possiamo sperimentare come te l'abbandono alla volontà di Dio nelle pieghe prosaiche del tempo e nelle agonie lente delle ore.

E torna a camminare discretamente con noi, o creatura straordinaria innamorata di normalità, che prima di essere incoronata regina del cielo, hai ingoiato la polvere della nostra povera terra.

5. Recita di “Compieta”

QUARTA CATECHESI MARIA DI NAZARETH



Mentre gli apostoli fuggivano, Maria, non certo impari ad un compito degno della Madre di Cristo, stava ritta di fronte alla croce e mirava con occhi pietosi le piaghe del Figlio, perché attendeva non la morte del pegno, ma la salvezza del mondo.

(Ambrogio, Exp. Ev. Luc., 10, 129-132)

(Terzo incontro)

1. Da “Gesù di Nazareth”, di Franco Zeffirelli (Gran Bretagna, Italia 1977): “Ecco tua Madre”

2. La Vergine Maria e i Sofferenti⁵.

⁵ Omelia di Papa Benedetto XVI sul Sagrato della Basilica Notre-Dame du Rosaire in occasione del suo viaggio per i 150 anni delle Apparizione della Vergine a Lourdes, 15 settembre 2008.

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa (Gv 19,25-27).

Abbiamo celebrato ieri la Croce di Cristo, strumento della nostra salvezza, che ci rivela in pienezza la misericordia del nostro Dio. La Croce è, in effetti, il luogo in cui si manifesta in modo perfetto la compassione di Dio per il nostro mondo. Oggi, celebrando la memoria della Beata Vergine Addolorata, contempliamo Maria che condivide la compassione del Figlio per i peccatori. Come affermava san Bernardo, la Madre di Cristo è entrata nella Passione del Figlio mediante la sua compassione. Ai piedi della Croce si realizza la profezia di Simeone: il suo cuore di Madre è trafitto (cfr *Lc 2,35*) dal supplizio inflitto all'Innocente, nato dalla sua carne. Come Gesù ha pianto (cfr *Gv 11,35*), così anche Maria ha certamente pianto davanti al corpo torturato del Figlio. La sua riservatezza, tuttavia, ci impedisce di misurare l'abisso del suo dolore; la profondità di questa afflizione è soltanto suggerita dal simbolo tradizionale delle sette spade. Come per il suo Figlio Gesù, è possibile affermare che questa sofferenza ha portato anche lei alla perfezione (cfr *Eb 2, 10*), così da renderla capace di accogliere la nuova missione spirituale che il Figlio le affida immediatamente prima di "emettere lo spirito" (cfr *Gv 19,30*): divenire la Madre di Cristo nelle sue membra. In quest'ora, attraverso la figura del discepolo amato, Gesù presenta ciascuno dei suoi discepoli alla Madre dicendole: "*Ecco tuo figlio*" (cfr *Gv 19, 26-27*).

Maria è oggi nella gioia e nella gloria della Risurrezione. Le lacrime versate ai piedi della Croce si sono trasformate in un sorriso che nulla ormai spegnerà, pur rimanendo intatta la sua compassione materna verso di noi. L'intervento soccorrevole della Vergine Maria nel corso della storia lo attesta e non cessa di suscitare verso di lei, nel Popolo di Dio, una confidenza incrollabile: la preghiera del *Memorare* ("*Ricordati*") esprime molto bene questo sentimento. Maria ama ciascuno dei suoi figli, concentrando in particolare la sua attenzione su coloro che, come il

Figlio suo nell'ora della Passione, sono in preda alla sofferenza; li ama semplicemente perché sono suoi figli, secondo la volontà di Cristo sulla Croce.

Il Salmista, intravedendo da lontano questo legame materno che unisce la Madre di Cristo e il popolo credente, profetizza a riguardo della Vergine Maria: “i più ricchi del popolo cercheranno il tuo sorriso” (*Sal* 44,13). Così, sollecitati dalla Parola ispirata della Scrittura, i cristiani da sempre hanno cercato il sorriso di Nostra Signora, quel sorriso che gli artisti, nel Medioevo, hanno saputo così prodigiosamente rappresentare e valorizzare. Questo sorriso di Maria è per tutti: esso tuttavia si indirizza in modo speciale verso coloro che soffrono, affinché in esso possano trovare conforto e sollievo. Cercare il sorriso di Maria non è questione di sentimentalismo devoto o antiquato; è piuttosto la giusta espressione della relazione viva e profondamente umana che ci lega a Colei che Cristo ci ha donato come Madre.

Desiderare di contemplare questo sorriso della Vergine non è affatto un lasciarsi dominare da una immaginazione incontrollata. La Scrittura stessa ci svela tale sorriso sulle labbra di Maria quando ella canta il *Magnificat*: “*L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore*” (*Lc* 1,46-47). Quando la Vergine Maria rende grazie al Signore, ci prende a suoi testimoni. Maria condivide, come per anticipazione, con i futuri figli che siamo noi la gioia che abita nel suo cuore, affinché tale gioia diventi anche nostra. Ogni proclamazione del *Magnificat* fa di noi dei testimoni del suo sorriso. Qui a Lourdes, nel corso dell'apparizione del 3 marzo 1858, Bernadette contemplò in maniera del tutto speciale questo sorriso di Maria. Fu questa la prima risposta che la Bella Signora diede alla giovane veggente che voleva conoscere la sua identità. Prima di presentarsi a lei, qualche giorno dopo, come “*l'Immacolata Concezione*”, Maria le fece conoscere innanzitutto il suo sorriso, quasi fosse questa la porta d'accesso più appropriata alla rivelazione del suo mistero.

Nel sorriso della più eminente fra tutte le creature, a noi rivolta, si riflette la nostra dignità di figli di Dio, una dignità che non abbandona

mai chi è malato. Quel sorriso, vero riflesso della tenerezza di Dio, è la sorgente di una speranza invincibile. Lo sappiamo purtroppo: la sofferenza prolungata rompe gli equilibri meglio consolidati di una vita, scuote le più ferme certezze della fiducia e giunge a volte a far addirittura disperare del senso e del valore della vita. Vi sono combattimenti che l'uomo non può sostenere da solo, senza l'aiuto della grazia divina. Quando la parola non sa più trovare espressioni adeguate, s'afferma il bisogno di una presenza amorevole: cerchiamo allora la vicinanza non soltanto di coloro che condividono il nostro stesso sangue o che ci sono legati con i vincoli dell'amicizia, ma la vicinanza anche di coloro che ci sono intimi per il legame della fede. Chi potrebbe esserci più intimo di Cristo e della sua santa Madre, l'Immacolata? Più di chiunque altro, essi sono capaci di comprenderci e di cogliere la durezza del combattimento ingaggiato contro il male e la sofferenza. La *Lettera agli Ebrei* afferma, a proposito di Cristo, che egli non è incapace di *"compatire le nostre debolezze, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa"* (Eb 4,15). Vorrei dire, umilmente, a coloro che soffrono e a coloro che lottano e sono tentati di voltare le spalle alla vita: volgetevi a Maria! Nel sorriso della Vergine si trova misteriosamente nascosta la forza per proseguire il combattimento contro la malattia e in favore della vita. Presso di lei si trova ugualmente la grazia di accettare senza paura né amarezza il congedo da questo mondo, nell'ora voluta da Dio.

Quanto era giusta l'intuizione di quella bella figura spirituale francese che fu Dom Jean-Baptiste Chautard, il quale ne *L'anima di ogni apostolato* proponeva al cristiano fervoroso frequenti *"incontri di sguardo con la Vergine Maria"* ! Sì, cercare il sorriso della Vergine Maria non è un pio infantilismo; è l'ispirazione, dice il Salmo 44, di coloro che sono *"i più ricchi del popolo"* (v. 13). *"I più ricchi"*, s'intende, nell'ordine della fede, coloro che hanno la maturità spirituale più elevata e sanno per questo riconoscere la loro debolezza e la loro povertà davanti a Dio. In quella manifestazione molto semplice di tenerezza che è il sorriso, percepiamo che la nostra unica ricchezza è l'amore che Dio ha per noi e che passa attraverso il cuore di colei che è diventata nostra Madre. Cercare questo sorriso significa innanzitutto cogliere la gratuità dell'amore; significa pure saper suscitare questo sorriso col nostro

impegno di vivere secondo la parola del suo Figlio diletto, così come il bambino cerca di suscitare il sorriso della madre facendo ciò che a lei piace. E noi sappiamo ciò che piace a Maria grazie alle parole che lei stessa rivolse ai servi di Cana: “*Fate quello che vi dirà*” (cfr Gv 2,5)

Il sorriso di Maria è una sorgente di acqua viva. “*Chi crede in me, ha detto Gesù, fiumi d’acqua viva sgorgheranno dal suo seno*” (Gv 7,38). Maria è colei che ha creduto e, dal suo seno, sono sgorgati fiumi d’acqua viva che vengono ad irrigare la storia degli uomini. La sorgente indicata, qui a Lourdes, da Maria a Bernadette è l’umile segno di questa realtà spirituale. Dal suo cuore di credente e di madre sgorga un’acqua viva che purifica e guarisce. Immergendosi nelle piscine di Lourdes, quanti sono coloro che hanno scoperto e sperimentato la dolce maternità della Vergine Maria, attaccandosi a lei per meglio attaccarsi al Signore! Nella sequenza liturgica di questa festa della Beata Vergine Addolorata, Maria è onorata sotto il titolo di “*Fons amoris*”, “*Sorgente d’amore*”. Dal cuore di Maria scaturisce, in effetti, un amore gratuito che suscita una risposta filiale, chiamata ad affinarsi senza posa. Come ogni madre, e meglio di ogni madre, Maria è l’educatrice dell’amore. E’ per questo che tanti malati vengono qui, a Lourdes, per dissetarsi a questa “*Sorgente d’amore*” e per lasciarsi condurre all’unica sorgente della salvezza, il Figlio suo, Gesù Salvatore.

Cristo dispensa la sua salvezza attraverso i Sacramenti e, in modo speciale, alle persone che soffrono di malattie o che sono portatrici di un handicap, attraverso la grazia dell’Unzione degli infermi. Per ciascuno la sofferenza è sempre una straniera. La sua presenza non è mai addomesticabile. Per questo è difficile sopportarla, e più difficile ancora – come hanno fatto certi grandi testimoni della santità di Cristo – accoglierla come parte integrante della propria vocazione, o accettare, secondo l’espressione di Bernadette, di “*tutto soffrire in silenzio per piacere a Gesù*” Per poter dire ciò è necessario aver già percorso un lungo cammino in unione con Gesù. In compenso, è possibile già subito rimettersi alla misericordia di Dio così come essa si manifesta mediante la grazia del Sacramento dei malati. Bernadette stessa, nel corso di un’esistenza spesso segnata dalla malattia, ricevette questo Sacramento

quattro volte. La grazia propria del Sacramento consiste nell'accogliere in sé Cristo medico. Cristo tuttavia non è medico alla maniera del mondo. Per guarirci, egli non resta fuori della sofferenza che si sperimenta; la allevia venendo ad abitare in colui che è colpito dalla malattia, per sopportarla e viverla con lui. La presenza di Cristo viene a rompere l'isolamento che il dolore provoca. L'uomo non porta più da solo la sua prova ma, in quanto membro sofferente di Cristo, viene conformato a Lui che si offre al Padre, e in Lui partecipa al parto della nuova creazione.

Senza l'aiuto del Signore, il giogo della malattia e della sofferenza è crudelmente pesante. Nel ricevere il Sacramento dei malati, noi non desideriamo portare altro giogo che quello di Cristo, forti della promessa che Egli ci ha fatto, che cioè il suo giogo sarà facile da portare e il suo peso leggero (cfr *Mt* 11,30). Invito le persone che riceveranno l'Unzione dei malati nel corso di questa Messa a entrare in una simile speranza.

Il Concilio Vaticano II ha presentato Maria come la figura nella quale è riassunto tutto il mistero della Chiesa (cfr *LG*, 63-65). La sua vicenda personale ripropone il profilo della Chiesa, che è invitata ad essere attenta quanto lei alle persone che soffrono. Rivolgo un saluto affettuoso ai componenti del Servizio sanitario e infermieristico, come pure a tutte le persone che, a titoli diversi, negli ospedali e in altre istituzioni, contribuiscono alla cura dei malati con competenza e generosità. Ugualmente al personale di accoglienza, ai barellieri e agli accompagnatori che, provenendo da tutte le diocesi di Francia ed anche da più lontano, si prodigano lungo tutto l'anno intorno ai malati che vengono in pellegrinaggio a Lourdes, vorrei dire quanto il loro servizio è prezioso. Essi sono le braccia della Chiesa, umile serva. Desidero infine incoraggiare coloro che, in nome della loro fede, accolgono e visitano i malati, in particolare nelle cappellanie degli ospedali, nelle parrocchie o, come qui, nei santuari. Possiate sentire sempre in questa importante e delicata missione il sostegno efficace e fraterno delle vostre comunità! A questo riguardo, saluto e ringrazio particolarmente i miei fratelli nell'episcopato, i vescovi francesi, i vescovi stranieri e tutti i preti che accompagnano i malati e gli uomini toccati dalla sofferenza nel mondo. Grazie per il vostro servizio al Signore sofferente.

Il servizio di carità che voi rendete è un servizio mariano. Maria vi affida il suo sorriso, affinché diventiate voi stessi, nella fedeltà al Figlio suo, sorgenti di acqua viva. Quello che voi fate, lo fate a nome della Chiesa, di cui Maria è l'immagine più pura. Possiate voi portare il suo sorriso a tutti!

Concludendo, desidero unirmi alla preghiera dei pellegrini e dei malati e riprendere insieme con voi uno stralcio della preghiera a Maria per la celebrazione di questo Giubileo:

“Poiché tu sei il sorriso di Dio, il riflesso della luce di Cristo, la dimora dello Spirito Santo,

poiché tu hai scelto Bernadette nella sua miseria, tu che sei la stella del mattino, la porta del cielo e la prima creatura risorta,

Nostra Signora di Lourdes”, con i nostri fratelli e le nostre sorelle i cui cuori e i cui corpi sono dolenti, noi ti preghiamo!

3. *Maria, donna dell'attesa*⁶

La vera tristezza non è quando, la sera, non sei atteso da nessuno al tuo rientro in casa, ma quando tu non attendi più nulla dalla vita.

E la solitudine più nera, la soffri non quando trovi il focolare spento, ma quando non lo vuoi accendere più: neppure per un eventuale ospite di passaggio.

Quando pensi, insomma, che per te la musica è finita. E ormai i giochi sono fatti. E nessun'anima viva verrà a bussare alla tua porta. E non ci saranno più né soprassalti di gioia per una buona notizia, né trasalimenti di stupore per una improvvisata. E neppure fremiti di dolore

⁶ Antonio BELLO, *Maria, donna dei nostri giorni*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 1993, p. 17-20.

per una tragedia umana: tanto, non ti resta più nessuno per il quale tu debba temere.

La vita allora scorre piatta verso un epilogo che non arriva mai, come un nastro magnetico che ha finito troppo presto una canzone, e si srotola interminabile, senza dire più nulla, verso il suo ultimo stacco.

Attendere: ovvero sperimentare il gusto di vivere.

Hanno detto addirittura che la santità di una persona si commisura allo spessore delle sue attese. Forse è vero.

Se è così, bisogna concludere che Maria è la più santa delle creature proprio perché tutta la sua vita appare cadenzata dai ritmi gaudiosi di chi aspetta qualcuno.

Già il contrassegno iniziale con cui il pennello di Luca la identifica, è carico di attese: «Promessa sposa di un uomo della casa di Davide».

Fidanzata, cioè.

A nessuno sfugge a quale messe di speranze e di batticuori faccia allusione quella parola che ogni donna sperimenta come preludio di misteriose tenerezze. Prima ancora che nel vangelo venga pronunciato il suo nome, di Maria si dice che era fidanzata. Vergine in attesa. In attesa di Giuseppe. In ascolto del frusciare dei suoi sandali, sul far della sera, quando, profumato di legni e di vernici, egli sarebbe venuto a parlarle dei suoi sogni.

Ma anche nell'ultimo fotogramma con cui Maria si congeda dalle Scritture essa viene colta dall'obiettivo nell'atteggiamento dell'attesa.

Lì, nel Cenacolo, al piano superiore, in compagnia dei discepoli, in attesa dello Spirito. In ascolto del frusciare della sua ala, sul fare del giorno, quando, profumato di unzioni e di santità, egli sarebbe disceso sulla Chiesa per additarle la sua missione di salvezza.

Vergine in attesa, all'inizio.

Madre in attesa, alla fine.

E nell'arcata sorretta da queste due trepidazioni, una così umana e l'altra così divina, cento altre attese struggenti.

L'attesa di lui, per nove lunghissimi mesi. L'attesa di adempimenti legali festeggiati con frustoli di povertà e gaudi di parentele. L'attesa del giorno, l'unico che lei avrebbe voluto di volta in volta rimandare, in cui suo figlio sarebbe uscito di casa senza farvi ritorno mai più. L'attesa dell'«ora»: l'unica per la quale non avrebbe saputo frenare l'impazienza e di cui, prima del tempo, avrebbe fatto traboccare il carico di grazia sulla mensa degli uomini. L'attesa dell'ultimo rantolo dell'unigenito inchiodato sul legno. L'attesa del terzo giorno, vissuta in veglia solitaria, davanti alla roccia.

Attendere: infinito del verbo amare. Anzi, nel vocabolario di Maria, amare all'infinito.

Santa Maria, vergine dell'attesa, donaci del tuo olio perché le nostre lampade si spengono. Vedi: le riserve si sono consumate. Non ci mandare ad altri venditori. Riaccendi nelle nostre anime gli antichi fervori che ci bruciavano dentro, quando bastava un nonnulla per farci trasalire di gioia: l'arrivo di un amico lontano, il rosso di sera dopo un temporale, il crepitare del ceppo che d'inverno sorvegliava i rientri in casa, le campane a stormo nei giorni di festa, il sopraggiungere delle rondini in primavera, l'acre odore che si sprigionava dalla stretta dei frantoi, le cantilene autunnali che giungevano dai palmenti, l'incurvarsi tenero e misterioso del grembo materno, il profumo di spigo che irrompeva quando si preparava una culla.

Se oggi non sappiamo attendere più, è perché siamo a corto di speranza. Se ne sono disseccate le sorgenti. Soffriamo una profonda crisi di desiderio. E, ormai paghi dei mille surrogati che ci assediano, rischiamo di non aspettarci più nulla neppure da quelle promesse ultraterrene che sono state firmate col sangue dal Dio dell'alleanza.

Santa Maria, donna dell'attesa, conforta il dolore delle madri per i loro figli che, usciti un giorno di casa, non ci son tornati mai più, perché uccisi da un incidente stradale o perché sedotti dai richiami della giungla. Perché dispersi dalla furia della guerra o perché risucchiati dal turbine delle passioni. Perché travolti dalla tempesta del mare o perché travolti dalle tempeste della vita.

Riempi i silenzi di Antonella, che non sa che farsene dei suoi giovani anni, dopo che lui se n'è andato con un'altra. Colma di pace il vuoto interiore di Massimo, che nella vita le ha sbagliate tutte, e l'unica attesa

che ora lo lusinga è quella della morte. Asciuga le lacrime di Patrizia, che ha coltivato tanti sogni a occhi aperti, e per la cattiveria della gente se li è visti così svanire a uno a uno, che ormai teme anche di sognare a occhi chiusi.

Santa Maria, vergine dell'attesa, donaci un'anima vigilare. Giunti alle soglie del terzo millennio, ci sentiamo purtroppo più figli del crepuscolo che profeti dell'avvento. Sentinella del mattino, ridestaci nel cuore la passione di giovani annunci da portare al mondo, che si sente già vecchio. Portaci, finalmente, arpa e cetra, perché con te mattiniera possiamo svegliare l'aurora.

Di fronte ai cambi che scuotono la storia, donaci di sentire sulla pelle i brividi dei cominciamenti. Facci capire che non basta accogliere: bisogna attendere. Accogliere talvolta è segno di rassegnazione. Attendere è sempre segno di speranza. Rendici, perciò, ministri dell'attesa. E il Signore che viene, Vergine dell'avvento, ci sorprenda, anche per la tua materna complicità, con la lampada in mano.

4. Recita di “Compieta”

QUINTA CATECHESI

GIOVANNI BATTISTA



Piero della Francesca: Il battesimo di Gesù



*Nel deserto della mia vita, Signore,
hai voluto piantare la Tua tenda. Grazie!
Ogni giorno mi ripeto: Com'è possibile?
e continuamente nella mia carne
risuona la voce: non è opera tua! Grazie!
Grazie perché dilati la mia terra,
perché fai germogliare il chicco della Tua
Parola,
perché fai scaturire l'acqua viva dalla roccia
della mia vita,
perché rendi fertili i miei giorni.
L'anima mia ti magnifica Signore,
perché hai guardato la povertà della mia
casa
abitandola con la tenda del Tuo amore.
Aiutami sempre a caricarmi della Tua tenda,
a spostarmi ogni giorno ascoltando solo la
Tua voce,
a fare spazio ai fratelli che cercano riparo,
a non attaccarmi ai recinti dell'uomo;
ma a cercare sempre lo spazio
che Tu prepari per me.
Se mi fermo aiutami,
e sbaglio correggimi,
e sono stanco aspettami.
Lascia la mia creta, io mi affido a Te,
fa' di me quello che Ti pare.
Quando mi sento solo,
in balia del vento e della tempesta
con la mia tenda a brandelli, ripetimi: Spera
nel Signore, sii forte!*

1. Da “Gesù di Nazareth”, di Franco Zeffirelli (Gran Bretagna, Italia 1977): “Giovanni il battezzatore”

2. *Breve profilo di San Giovanni Battista* ⁷

Ain Karim (Galilea) – † **Macheronte**? Transgiordania, I secolo
Giovanni Battista è l'unico santo, oltre la Madre del Signore, del quale si celebra con la nascita al cielo anche la nascita secondo la carne. Fu il più grande fra i profeti perché poté additare l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo. La sua vocazione profetica fin dal grembo materno è circondata di eventi straordinari, pieni di gioia messianica, che preparano la nascita di Gesù. Giovanni è il Precursore del Cristo con la parole con la vita. Il battesimo di penitenza che accompagna l'annuncio degli ultimi tempi è figura del Battesimo secondo lo Spirito. La data della festa, tre mesi dopo l'annunciazione e sei prima del Natale, risponde alle indicazioni di Luca. (*Mess. Rom.*)

Martirologio Romano: Solennità della Natività di san Giovanni Battista, precursore del Signore: già nel grembo della madre, ricolma di Spirito Santo, esultò di gioia alla venuta dell'umana salvezza; la sua stessa nascita fu profezia di Cristo Signore; in lui tanta grazia rifulse, che il Signore stesso disse a suo riguardo che nessuno dei nati da donna era più grande di Giovanni Battista.

Giovanni Battista è il santo più raffigurato nell'arte di tutti i secoli; non c'è si può dire, pala d'altare o quadro di gruppo di santi, da soli o intorno al trono della Vergine Maria, che non sia presente questo santo, rivestito di solito con una pelle d'animale e con in mano un bastone terminante a forma di croce.

Senza contare le tante opere pittoriche dei più grandi artisti come Raffaello, Leonardo, ecc. che lo raffigurano bambino, che gioca

⁷ Articolo di Antonio Borrelli.

con il piccolo Gesù, sempre rivestito con la pelle ovina e chiamato affettuosamente “San Giovannino”.

Ciò testimonia il grande interesse, che in tutte le epoche ha suscitato questo austero profeta, così in alto nella stessa considerazione di Cristo, da essere da lui definito “Il più grande tra i nati da donna”.

Egli è l'ultimo profeta dell'Antico Testamento e il primo Apostolo di Gesù, perché gli rese testimonianza ancora in vita. È tale la considerazione che la Chiesa gli riserva, che è l'unico santo dopo Maria ad essere ricordato nella liturgia, oltre che nel giorno della sua morte (29 agosto), anche nel giorno della sua nascita terrena (24 giugno); ma quest'ultima data è la più usata per la sua venerazione, dalle innumerevoli chiese, diocesi, città e paesi di tutto il mondo, che lo tengono come loro santo patrono.

Inoltre fra i nomi maschili, ma anche usato nelle derivazioni femminili (Giovanna, Gianna) è il più diffuso nel mondo, tradotto nelle varie lingue; e tanti altri santi, beati, venerabili della Chiesa, hanno portato originariamente il suo nome; come del resto il quasi contemporaneo s. Giovanni l'Evangelista e apostolo, perché il nome Giovanni, al suo tempo era già conosciuto e nell'ebraico Iehóhanan, significava: “Dio è propizio”.

Nel Vangelo di s. Luca (1, 5) si dice che era nato in una famiglia sacerdotale, suo padre Zaccaria era della classe di Abia e la madre Elisabetta, discendeva da Aronne. Essi erano osservanti di tutte le leggi del Signore, ma non avevano avuto figli, perché Elisabetta era sterile e ormai anziana.

Un giorno, mentre Zaccaria offriva l'incenso nel Tempio, gli comparve l'arcangelo Gabriele che gli disse: “Non temere Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio che chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza e molti si rallegreranno della sua nascita, poiché sarà grande davanti al Signore” e proseguendo nel descrivere le sue virtù, cioè pieno di

Spirito Santo, operatore di conversioni in Israele, precursore del Signore con lo spirito e la forza di Elia.

Dopo quella visione, Elisabetta concepì un figlio fra la meraviglia dei parenti e conoscenti; al sesto mese della sua gravidanza, l'arcangelo Gabriele, il 'messaggero celeste', fu mandato da Dio a Nazareth ad annunciare a Maria la maternità del Cristo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi anche Elisabetta, tua parente, nella vecchiaia ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile; nulla è impossibile a Dio".

Maria allora si recò dalla cugina Elisabetta per farle visita e al suo saluto, declamò il bellissimo canto del "Magnificat", per le meraviglie che Dio stava operando per la salvezza dell'umanità e mentre Elisabetta esultante la benediceva, anche il figlio che portava in grembo, sussultò di gioia.

Quando Giovanni nacque, il padre Zaccaria che all'annuncio di Gabriele era diventato muto per la sua incredulità, riacquistò la voce, la nascita avvenne ad Ain Karim a circa sette km ad Ovest di Gerusalemme, città che vanta questa tradizione risalente al secolo VI, con due santuari dedicati alla Visitazione e alla Natività.

Della sua infanzia e giovinezza non si sa niente, ma quando ebbe un'età conveniente, Giovanni conscio della sua missione, si ritirò a condurre la dura vita dell'asceta nel deserto, portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano locuste e miele selvatico.

Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio (28-29 d.C.), iniziò la sua missione lungo il fiume Giordano, con l'annuncio dell'avvento del regno messianico ormai vicino, esortava alla conversione e predicava la penitenza.

Da tutta la Giudea, da Gerusalemme e da tutta la regione intorno al Giordano, accorreva ad ascoltarlo tanta gente considerandolo un profeta; e Giovanni in segno di purificazione dai peccati e di nascita

a nuova vita, immergeva nelle acque del Giordano, coloro che accoglievano la sua parola, cioè dava un Battesimo di pentimento per la remissione dei peccati, da ciò il nome di Battista che gli fu dato.

Anche i soldati del re Erode Antipa, andavano da lui a chiedergli cosa potevano fare se il loro mestiere era così disgraziato e malvisto dalla popolazione; e lui rispondeva: “Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno e contentatevi delle vostre paghe” (Lc 3, 13).

Molti cominciarono a pensare che egli fosse il Messia tanto atteso, ma Giovanni assicurava loro di essere solo il Precursore: “Io vi battezzo con acqua per la conversione, ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non sono degno neanche di sciogliere il legaccio dei sandali; egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco”.

E alla delegazione ufficiale, inviata dai sommi sacerdoti disse, che egli non era affatto il Messia, il quale era già in mezzo a loro, ma essi non lo conoscevano; aggiungendo “Io sono la voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore, come disse il profeta Isaia”.

Anche Gesù si presentò al Giordano per essere battezzato e Giovanni quando se lo vide davanti disse: “Ecco l’Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato dal mondo!” e a Gesù: “Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?” e Gesù: “Lascia fare per ora, poiché conviene che adempiamo ogni giustizia”.

Allora Giovanni acconsentì e lo battezzò e vide scendere lo Spirito Santo su di Lui come una colomba, mentre una voce diceva: “Questo è il mio Figlio prediletto nel quale mi sono compiaciuto”. Da quel momento Giovanni confidava ai suoi discepoli “Ora la mia gioia è completa. Egli deve crescere e io invece diminuire” (Gv 3, 29-30).

La sua missione era compiuta, perché Gesù prese ad iniziare la sua predicazione, aveva formato il gruppo degli apostoli e discepoli ed

era seguito da una gran folla; egli aveva predicato proprio per questo, preparare un popolo degno, che accogliesse Gesù e il suo messaggio di Redenzione.

Aveva operato senza indietreggiare davanti a niente, neanche davanti al re d'Israele Erode Antipa († 40 d.C.), che aveva preso con sé la bella Erodiade, moglie divorziata da suo fratello; ciò non era possibile secondo la legge ebraica, la “Torà”, perché il matrimonio era stato regolare e fecondo, tanto è vero che era nata una figlia Salomè.

Per questo motivo un giudeo osservante e rigoroso come Giovanni, sentiva il dovere di protestare verso il re per la sua condotta. Infuriata Erodiade gli portava rancore, ma non era l'unica; perché il Battesimo che Giovanni amministrava, perdonava i peccati, rendendo così inutili i sacrifici espiatori, che in quel tempo si facevano al Tempio, e ciò non era gradito ai sacerdoti giudaici.

Erode fece arrestare e mettere in carcere Giovanni su istigazione di Erodiade, la quale avrebbe voluto che fosse ucciso, ma Erode Antipa temeva Giovanni, considerandolo uomo giusto e santo, preferiva vigilare su di lui e l'ascoltava volentieri, anche se restava molto turbato.

Ma per Erodiade venne il giorno favorevole, quando il re diede un banchetto per festeggiare il suo compleanno, invitando tutta la corte ed i notabili della Galilea. Alla festa partecipò con una conturbante danza anche Salomè, la figlia di Erodiade e quindi nipote di Erode Antipa; la sua esibizione piacque molto al re ed ai commensali, per cui disse alla ragazza: “Chiedimi qualsiasi cosa e io te la darò”; Salomé chiese alla madre consiglio ed Erodiade prese la palla al balzo, e le disse di chiedere la testa del Battista.

A tale richiesta fattagli dalla ragazza davanti a tutti, Erode ne rimase rattristato, ma per il giuramento fatto pubblicamente, non volle rifiutare e ordinò alle guardie che gli fosse portata la testa di Giovanni, che era nelle prigioni della reggia.

Il Battista fu decapitato e la sua testa fu portata su un vassoio e data alla ragazza che la diede alla madre. I suoi discepoli saputo del martirio, vennero a recuperare il corpo, deponendolo in un sepolcro; l'uccisione suscitò orrore e accrebbe la fama del Battista. Molti testi apocrifi, come anche i libri musulmani, fra i quali il Corano, parlano di lui; dai suoi discepoli si staccarono Andrea e Giovanni apostoli per seguire Gesù. Il suo culto si diffuse in tutto il mondo conosciuto di allora, sia in Oriente che in Occidente e a partire dalla Palestina si eressero innumerevoli Chiese e Battisteri a lui dedicati.

La festa della Natività di S. Giovanni Battista fin dal tempo di s. Agostino (354-430), era celebrata al 24 giugno, per questa data si usò il criterio, essendo la nascita di Gesù fissata al 25 dicembre, quella di Giovanni doveva essere celebrata sei mesi prima, secondo quanto annunciò l'arcangelo Gabriele a Maria.

3. *Giovanni Battista nel Vangelo di San Luca (Lc 3)*⁸

1 Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilène, 2 sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. 3 Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, 4 com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia:

Voce di uno che grida nel deserto:

*Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!*

*5 Ogni burrone sia riempito,
ogni monte e ogni colle sia abbassato;*

⁸ Commento di P. Lino Pedron.

*i passi tortuosi siano diritti;
i luoghi impervi spianati.
6 Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!*

La comparsa di Giovanni Battista è il prologo immediato dell'evento della salvezza che inizia con la venuta del Signore. I dati cronologici sono espressi nello stile della Bibbia. Il tempo della salvezza inizia il quindicesimo anno dell'impero di Tiberio Cesare, cioè nell'anno 28 della nostra era. Tutti i dati riportati da Luca sono scrupolosamente esatti.

Giovanni Battista agisce come i grandi profeti del passato e si riallaccia alla tradizione profetica. La parola di Dio lo chiama, lo mette al proprio servizio e continua ad essere la forza dominante della sua vita.

La parola di Dio sta per compiere il suo ingresso decisivo non più nella storia d'Israele, ma nella storia dell'umanità; per questo nella sintesi della situazione storica posta all'inizio di questo capitolo sono ricordate la suprema autorità dell'impero romano e le autorità subalterne, compresi i sommi sacerdoti Anna e Caifa.

Giovanni è l'araldo che precede il suo Signore e proclama ciò che sta per accadere. Il messaggio che egli annuncia è il battesimo di pentimento per la remissione dei peccati. La conversione è la condizione preliminare: per mezzo di essa l'uomo si rivolge a Dio, riconosce la sua verità e la sua volontà, si allontana dai propri peccati e li condanna; e in questo consiste essenzialmente la penitenza.

Il battesimo, l'immersione nel Giordano, collegato con una confessione dei peccati (Mc 1,5), deve sigillare questa volontà di ravvedimento e contemporaneamente garantire la remissione dei peccati da parte di Dio. Il battesimo dà ai penitenti la consapevolezza che il loro pentimento è valido, che viene riconosciuto da Dio e che quindi è in grado di salvarli dall'imminente giudizio.

Chi ha ricevuto il battesimo di Giovanni è ben preparato a far parte del nuovo popolo di Dio. Si esige però che il pentimento sia autentico e accompagnato dal mutamento di vita.

Ciò che Giovanni annuncia è nuovo e grande: sta per cominciare il tempo del compimento delle promesse di Dio.

La voce di Giovanni si leva nel deserto e invita a preparare la via del Signore che viene. La preparazione della strada va compresa in senso

religioso e morale: significa penitenza, conversione a Dio, battesimo di pentimento per la remissione dei peccati.

Preparare la via del Signore significa rimuovere gli ostacoli che impediscono il suo accesso nel cuore dell'uomo. Dio non può entrare dove c'è orgoglio e arroganza (monti e colli), freddezza o indifferenza (burrone). Occorre eliminare le aspirazioni smodate e sregolate, la presunzione, la pigrizia spirituale e mentale, le tortuosità e gli inganni.

L'umanità è ingombrata da centri di potere e da squilibri sociali. Queste e altre cose devono scomparire per fare spazio alla salvezza di Dio. Sono le stesse previsioni cantate da Maria: "Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili" (Lc 1,52).

La salvezza del Signore è universale, è destinata a tutti. L'unica condizione per riceverla è che ognuno si senta peccatore e bisognoso di essere perdonato e salvato da Dio.

7 Diceva dunque alle folle che andavano a farsi battezzare da lui: "Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire all'ira imminente? ⁸ Fate dunque opere degne della conversione e non cominciate a dire in voi stessi: Abbiamo Abramo per padre! Perché io vi dico che Dio può far nascere figli ad Abramo anche da queste pietre. ⁹ Anzi, la scure è già posta alla radice degli alberi; ogni albero che non porta buon frutto, sarà tagliato e buttato nel fuoco".

Tutti siamo "figli di vipere", figli del serpente (Gen 3,15), generazione velenosa, "per natura meritevoli d'ira" (Ef 2,3). Obbedendo alla menzogna del serpente antico, noi consideriamo Dio come cattivo e resistiamo al suo amore. A questa generazione del serpente si contrappone la generazione dei figli di Dio, che seguono Gesù nella sua missione: su costoro il veleno del serpente non ha più potere (Lc 10,19; At 28,3ss).

I frutti degni della conversione sono i frutti dell'albero buono, Cristo, in cui siamo innestati (Lc 6,43), sono i frutti dello Spirito (Gal 5,22).

Alludendo forse a Isaia 10,33-34, il Battista smonta la sicurezza di una falsa religiosità, che non regge il giudizio di Dio (cf Ger 7,1-7; 26,1-9). E' la religiosità di cui parla la lettera di Giuda 4 a proposito degli "empi che trovano pretesto alla loro dissolutezza nella grazia del nostro Dio", in quella religiosità che consiste in una fede senza le opere, e che Giacomo chiama demoniaca (Gc 2,14-26).

Il forte richiamo al giudizio è un pressante appello ad accogliere la salvezza. Gesù è venuto per liberarci dalla trappola della disobbedienza e per manifestare a tutti la misericordia del Padre (Rm 11,32).

10 Le folle lo interrogavano: "Che cosa dobbiamo fare?". 11 Rispondeva: "Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto". 12 Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare, e gli chiesero: "Maestro, che dobbiamo fare?".

13 Ed egli disse loro: "Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato". 14 Lo interrogavano anche alcuni soldati: "E noi che dobbiamo fare?". Rispose: "Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe". 15 Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, 16 Giovanni rispose a tutti dicendo: "Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. 17 Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile".

18 Con molte altre esortazioni annunziava al popolo la buona novella. 19 Ma il tetrarca Erode, biasimato da lui a causa di Erodiade, moglie di suo fratello, e per tutte le scelleratezze che aveva commesso, 20 aggiunse alle altre anche questa: fece rinchiudere Giovanni in prigione.

Un vero spirito di penitenza pone sempre la domanda: "Che cosa dobbiamo fare?". La predica di Pietro a Pentecoste toccò il cuore degli ascoltatori ed essi dissero: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?" (At 2,37). La domanda sulle opere da fare manifesta il valore della penitenza. Le opere in cui si manifesta il mutamento di vita e la seria penitenza sono l'amore sincero del prossimo, lo spartire con gli altri quello che si ha. La condivisione è l'unica prova dell'avvenuta conversione. Giovanni non pretende che i suoi ascoltatori diano anche l'unica tunica che possiedono. Non pretende dalla gente l'eroismo, ma la misericordia, il concreto amore del prossimo, la solidarietà sociale. La vera

conversione si dimostra dal posto dato all'uomo, soprattutto bisognoso e povero, prima ancora che dal posto dato a Dio.

I pubblicani incarnano la cupidigia del guadagno, la malafede, il tradimento verso il proprio popolo, perché spesso stavano al servizio dei dominatori stranieri. Neppure loro sono esclusi dalla strada verso la salvezza. Giovanni non esige che abbandonino il loro mestiere di gabellieri, ma che non arricchiscano frodando. Più tardi Gesù tratterà il pubblicano Zaccheo come fa ora Giovanni.

Ai giudei era proibito il servizio militare. Perciò questi soldati che si rivolgono a Giovanni sono dei pagani. Ogni restrizione è superata. "Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio" (Lc 3,6).

I peccati consueti del militare sono il latrocinio vessatorio, l'estorsione con false denunce, l'abuso di potere. La radice di questo modo di agire è l'avidità. L'avidità delle ricchezze dev'essere sostituita con la soddisfazione dello stipendio guadagnato onestamente. Neanche ai militari viene chiesto di cambiare professione.

Non si pretendono neppure particolari pratiche ascetiche. Giovanni segue la predica profetica di Michea: "Con che cosa mi presenterò al Signore, mi prostrerò al Dio altissimo? Mi presenterò a lui con olocausti, con vitelli di un anno? Gradirà il Signore le migliaia di montoni e torrenti di olio a miriadi? Gli offrirò forse il mio primogenito per la mia colpa, il frutto delle mie viscere per il mio peccato? Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio" (Mi 6,6-8).

Giovanni è un predicatore di penitenza, ma soprattutto è l'annunciatore della venuta del Signore. Tutto ciò non era molto chiaro per la gente. Per questo Giovanni presenta la sua vera identità: egli è un servo del Signore Gesù Cristo, un servo indegno di prestare anche il più umile servizio: quello di sciogliere i lacci dei sandali del suo Signore. Il suo abbassamento nei confronti del Messia non poteva essere più radicale.

Il punto più alto del discorso è la presentazione del Cristo come "il più forte di me" (v. 16). Giovanni spiega che lui non innalza l'uomo a Dio. Semplicemente lo immerge nella sua verità, nell'acqua del suo limite e della sua morte, nella sua creaturalità, in attesa che venga "il più forte di lui". Costui immergerà l'uomo nello Spirito Santo, nella vita stessa di Dio. Questo Spirito sarà la vera salvezza dell'uomo: lo farà partecipe

della vita divina. Il fuoco di Dio brucia nell'uomo ogni male e lo purifica portandolo alla salvezza.

Connesso al tema del fuoco ritorna il tema del giudizio con allusione a Mt 3,19-20 e a Is 66,24. Il senso non è quello di condanna, ma quello di rivelazione della realtà per portare l'uomo alla conversione.

Sulla linea del testo iniziale (3,4-6) preso dal libro delle consolazioni di Isaia, la predicazione di Giovanni è chiamata "consolazione" più che esortazione, come troviamo nella traduzione del testo (v. 18).

Il ministero di Giovanni si conclude con uno sguardo riassuntivo della sua predicazione popolare. Egli reca la buona notizia, cioè il vangelo. Ciò sottolinea che il compito principale del Battista non è quello di annunciare un messia giudice, ma salvatore.

Il Battista è figura e trasparenza di Gesù che egli annuncia ed attende. Come Gesù, ha la sorte del rifiuto, dell'arresto e dell'uccisione. Il motivo per cui viene imprigionato ed ucciso è l'adulterio del re. In questo adulterio del capo si può vedere il popolo stesso che, da sempre ha ripudiato il suo Sposo e Signore. A causa di questo adulterio, che porta a rivolgersi agli idoli invece che a Dio, anche Gesù verrà ripudiato ed ucciso.

21 Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì

22 e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: "Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto".

L'evangelista non descrive il battesimo di Gesù. Fa vedere solamente che il battesimo di conversione dato da Giovanni ha consacrato l'appartenenza di Gesù al suo popolo. Il tema del cielo aperto è frequente nella letteratura apocalittica (cf. Ez 1,1ss) per esprimere la contemplazione delle verità celesti.

Luca ci ricorda che Gesù pregava. La preghiera è il luogo dell'esperienza dello Spirito Santo, cioè della vita e dell'amore di Dio in cui il battesimo ci ha posto. La preghiera apre il cielo.

Lo Spirito Santo rimane invisibile in noi, ma ne sentiamo la voce e ne riscontriamo gli effetti nei suoi frutti, che sono amore, gioia, pace,

pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e dominio di sé (cfr Gal 5,22).

L'aleggiare della colomba richiama l'aleggiare dello Spirito di Dio sulle acque del caos primordiale (cfr Gen 1,2). E' anche un'allusione a Noè, il padre dei salvati dall'acqua, che attende con trepidazione il ritorno della colomba che annuncia la fine della perdizione (cf. Gen 8,8-14). Ma questa colomba, che di continuo tuba il suo amore in ogni stagione, è la fedeltà stessa dell'amore di Dio che sempre e ininterrottamente canta il suo canto d'amore per l'uomo, in attesa di risposta. Ora scende sul nuovo Israele, sua sposa. E questa diviene la colomba che finalmente fa sentire allo sposo la sua voce, compiacendo il suo desiderio d'amore (Ct 2,14).

L'accentuazione della visibilità dello Spirito Santo è propria di Luca. Egli insiste sul carattere concreto e tangibile dell'esperienza dello Spirito. In Gesù di Nazaret lo Spirito si lascia vedere, ascoltare, toccare all'interno della storia umana.

A partire dal Cantico dei cantici (2,14; 5,2; 6, 9) e soprattutto dal Libro di Giona (Yonah vuol dire "colomba"), la colomba rappresenta la comunità credente, amata da Dio e missionaria.

Associare in forma così immediata la colomba allo Spirito Santo significa sottolineare che lo Spirito è disceso realmente su Gesù e la comunità cristiana ne fa esperienza in modo tangibile.

La voce del Padre esprime la Parola che è suo Figlio. Egli è l'amato, il Figlio unico del suo amore, votato come Isacco al sacrificio dell'obbedienza e, proprio per questo, principio del nuovo popolo di Dio (cf. Gen 22,2).

Nel battesimo Gesù fa propria la storia del peccato dell'umanità, scendendo fino in fondo nelle acque del diluvio, nel male degli uomini imprigionati nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia (Rm 11,32): su di lui riposa, infatti, la colomba di Noè, che annuncia la salvezza per una terra riemersa dal caos.

4. *Giovanni, l'ultimo profeta*⁹

Era l'anno 28 d.C. e da 15 anni Tiberio sedeva sul trono imperiale romano. Stando all'evangelista Luca (3,1), fu in quel tempo che si levò, forte e chiara, la voce di Giovanni il Battezzatore o Battista nelle steppe del deserto di Giuda, lungo il corso serpentiforme del Giordano. Come è noto, era stato lo stesso evangelista a narrarci in modo molto solenne e ideale le origini di questo profeta, quando nel primo capitolo del suo Vangelo ne aveva descritto l'annuncio e la nascita sulla base di una sorta di dittico parallelo con l'annuncio e la nascita di Gesù. La figura del Precursore incombe, però, non solo agli inizi storici della vita di Cristo ma anche nell'avvio ufficiale del suo ministero pubblico. La scena del Battesimo di Gesù ad opera del Battista, registrata dai Sinottici, è infatti un dato storico indiscusso per quel criterio storiografico che è detto «dell'imbarazzo» (o «della difformità»).

La storicità dell'evento risalta proprio dall'imbarazzo che procurò ai primi cristiani, i quali credevano in Gesù esente dal peccato e come Messia annunciato appunto dal precursore Giovanni; la difficoltà era quella di ammettere che Gesù si fosse come dichiarato inferiore, facendosi battezzare. Non può essere dunque un fatto che discepoli ed evangelisti si sono inventati. Possiamo sostanzialmente delineare nei Vangeli due atteggiamenti antitetici nei confronti del Battista. Da un lato, c'è la celebrazione gloriosa della sua figura che raggiunge il suo apice con l'emozionante racconto del suo martirio, immerso nell'atmosfera torbida di un'orgia di palazzo (Mc 6,17-29), evento che si inchioderà nella fantasia di artisti, scrittori e musicisti.

C'è quel panegirico che Gesù stesso dedicherà al suo Precursore in Mt 11,7-15 e che si annoda attorno a una frase esaltante: «In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni Battista». C'è anche il panegirico «laico» dello storico ebreo-romano Giuseppe Flavio nella sua opera *Antichità giudaiche* (18,109-119): egli giunge al punto di vedere nel martirio di Giovanni - avvenuto nella fortezza di Macheronte

⁹ Gianfranco Ravasi, *Avvenire*, 29/1/2003, p. 26.

sulla costa occidentale del mar Morto - la causa della rovina di Erode Antipa, il suo carnefice. D'altro lato, però, si nota nei Vangeli una presa di distanza che è affidata a un numero considerevole di segnali. Pur riconoscendo che alcuni discepoli di Gesù lo furono pure del suo Precursore, si aveva infatti la consapevolezza che l'entourage del Battista non si rassegnava ad abbandonare il maestro per passare al nuovo profeta nei cui confronti Giovanni si era dichiarato indegno persino di slacciargli i sandali.

Anzi, si erano progressivamente costituiti in una comunità autonoma con proprie preghiere (Lc 11,1) e riti (Mc 2, 18) e con contatti formali ma distaccati con Gesù (Mt 11, 2-6). anzi, il quarto Vangelo sembra essere il più sistematico nel ridimensionare la figura del Battista, forse in sottile e allusiva polemica coi «battisti». Oltre a cancellare l'imbarazzante scena del Battesimo, il quarto evangelista ripete che Giovanni «non era la luce ma doveva rendere testimonianza della luce» (1, 8), mentre lo stesso Battista ribadiva: «Colui che viene dopo di me mi è passato avanti perché era prima di me... Ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio» (si legga l'intero capitolo 1 di Giovanni). Anzi, ricorrendo al simbolismo nuziale e alla funzione giuridica dell'«amico dello sposo», il mediatore tra i due clan nella stipula del contratto, il quarto evangelista mette questa confessione: «Non sono io il Cristo (Messia), ma io sono stato mandato innanzi a lui. Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuire» (3,28-30).

E Gesù non esiterà a dire: «Io ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni!» (5,36). Tuttavia del Battista – che secondo molti studiosi sarebbe venuto dall'orizzonte dei “monaci” giudaici di Qumran (il deserto, il battesimo, la predicazione apocalittica forse lo potrebbero ricondurre agli Esseni) - rimase una sorta di zoccolo duro di seguaci che per qualche secolo tennero alta la memoria e il primato del loro maestro. Della loro vicenda si è interessato uno studioso italiano, Edmondo Lupieri, soprattutto con l'opera “Giovanni Battista fra storia e leggenda” (1988). Ma ancor oggi una delle più diffuse, tra le oltre settemila Chiese

cristiane «indipendenti» di Africa, è la Chiesa Harrista: ebbene, essa prende nome da un Giovanni Battista nero, William Wade Harris che, nel 1913, mentre era in carcere fu inviato a predicare dall'angelo Gabriele divenendo così un'incarnazione del Precursore.

In realtà, il Battista nella sua missione di ultimo profeta anticotestamentario (Lc 16,16), pur nella gloria di cui è aureolato (è l'unico santo ad essere festeggiato nel calendario liturgico non solo nella morte ma anche nella nascita), è solo un indice puntato verso Cristo. Per questo, nello splendido polittico dell'altare di Issenheim, conservato nel museo di Unterlinden nella deliziosa cittadina alsaziana di Colmar, il grande Mathias Grünewald - che ha dipinto l'opera tra il 1512 e il 1516 - ha raffigurato ai piedi del Crocifisso il Battista con un poderoso indice puntato verso Cristo, l'unico che «deve crescere» nell'adorazione e nella fede dei discepoli.

5. Recita di “Compieta”

SESTA e SETTIMA CATECHESI

I PRIMI DISCEPOLI



“Così come sono, Signore, e come posso divenire attraverso di Te, così io vorrei seguirti. Ma tutto ciò che io posso divenire attraverso di Te sta nelle tue mani, e a tal punto che per me più nulla ha importanza di ciò che sono stato finora. Di tutto ciò che io sono e che possiedo, Tu, Signore, puoi disporne completamente”.

(Adrienne von SPEYR)

I dodici apostoli British Library - MS59874 Ethiopian Bible

1. Video-proiezione VISITA GUIDATA: “Presenze e memorie cristiane nell’area dei Fori di Roma (12 dicembre 2009)

2. Da “Il Vangelo secondo Matteo”, di Pier Paolo Pasolini (Italia 64): “I Primi Discepoli”

3. *I primi discepoli*

Dal Vangelo secondo Giovanni (cap. 2)

[35]Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli [36]e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». [37]E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. [38]Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbì (che significa maestro), dove abiti?». [39]Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

[40]Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. [41]Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)» [42]e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)».

[43]Il giorno dopo Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse: «Seguimi». [44]Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. [45]Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret». [46]Natanaèle esclamò: «Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?». Filippo gli rispose: «Vieni e vedi». [47]Gesù intanto, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità». [48]Natanaèle gli domandò: «Come mi conosci?». Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico». [49]Gli replicò Natanaèle: «Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!». [50]Gli rispose Gesù: «Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!». [51]Poi gli disse: «In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo».

4. *Gli incontri con i discepoli*¹⁰

Chiamati anche «i Dodici», e più tardi «Apostoli». Furono coloro che realizzarono il livello di massima intimità e continuità di rapporto con Cristo.

Andrea

E' il primo discepolo, in ordine di tempo. Da principio (assieme a Giovanni) ha seguito il Battista e da lui è stato indirizzato a Gesù. E non è senza significato che il Precursore—la cui predicazione era dura ed esigente—Lo indicasse ripetutamente come «l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo» (Gv 1,20-34.36).

I due seguirono il Rabbì di Nazareth prima ancora di essere chiamati. Vollero essere ospitati da Lui («Maestro dove abiti?»), e impararono così il metodo della sequela cristiana («Venite e vedete!». Andarono e videro dove abitava, e si fermarono presso di Lui» (Gv 1,39).

Rimasero con Gesù un intero pomeriggio, il primo di tutta la loro vita. E l'ora dell'incontro («Le quattro del pomeriggio») non si cancellò più dalla loro mente e dal loro cuore.

E fu Andrea, il primo chiamato, a condurre da Gesù la prima persona che incontrò: suo fratello Simone, destinato ad essere il primo degli apostoli.

Così fu anche il primo a capire che non si può trovare il Maestro senza desiderare di condurre a lui le persone che ci stanno a cuore.

Iniziava la catena umana degli incontri con Cristo, catena che non si sarebbe interrotta mai più.

Simon Pietro

E l'uomo impetuoso ma fragile, generoso ma incostante, che, nella compagnia di Cristo, impara lentamente a conoscersi nella propria

¹⁰ Antonio SICARI, *Viaggio nel Vangelo*, Jaca Book, Milano, p. 24-33.

miseria e presunzione: «ho pescato tutta la notte e non ho preso nulla...» (Lc 5,1-11); «Di' che venga anch'io sulle acque...» (Mt 14,28); «io non ti tradirò mai...» (Mt 26,33); «io darò la mia vita per Te!» (Gv 13,37).

Ma ancor più impara d'essere prezioso agli occhi di Dio: di essere scelto, di essere abbracciato dentro l'intimo rapporto di conoscenza che c'è tra il Padre celeste e il suo Figlio incarnato («...Beato te, Simone, perché il Padre mio te lo ha rivelato...» Mt 16,13-23), di esser guardato con amore perfino nel momento in cui tradisce, di poter riparare ogni tradimento, con un amore ancora più grande («Pietro, mi ami...?» Gv 21,15-23) fino a diventare davvero—come Gesù gli ha promesso—quella Pietra su cui Gesù può edificare la sua Chiesa: una roccia di fedeltà e di certezza.

Ciò che ha permesso a Pietro di attraversare tutte le circostanze—perfino il tradimento—senza perdersi, è stato il fatto che egli ha assorbito, dalla sua familiarità con Cristo, la coscienza di non poter fare a meno di Lui.

«Da allora (da quando Gesù parlò dell'Eucaristia) molti dei suoi discepoli si tirarono indietro, e non andavano più con Lui. Disse allora Gesù ai Dodici: 'Volete andarvene anche voi?'. Gli rispose Simon Pietro: 'Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che Tu sei il Santo di Dio'» (Gv 6,66-69).

Se ci si pensa bene, la coscienza di non poter fare a meno di Cristo è quell'aspetto della fede che riesce a resistere anche al peccato, nel senso che il discepolo impara perfino dalle sue miserie il bisogno che ha dell'aiuto di Lui.

Per questo è sempre possibile essere liberati dal peccato ogni volta che ci si orienta nuovamente verso Gesù, mentre è irredimibile il peccato di chi «si separa da Cristo».

Giovanni e Giacomo

Figli di Zebedeo, appartengono a una famiglia di pescatori (cfr. Mt 4,21), soci di Pietro (Lc 5,11), ma hanno una madre così esigente che sogna per i figli successo e potere.

È lei infatti che, quando sente Gesù parlare del suo Regno, si affretta a chiedergli «i primi posti» per i suoi figli: «Di' che nel tuo regno i miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra» suscitando lo sdegno e la gelosia degli altri discepoli (Mt 20,20-24).

Con una madre così, essi sono evidentemente cresciuti con un cuore impetuoso e violento, tanto che Gesù, al primo vederli, li definì: «figli del tuono» (Mc 3,17).

Erano facile preda di un amore geloso e intollerante, capace di violenza, distruttivo: «Vuoi che facciamo piovere fuoco dal cielo che li consumi»? chiesero a Gesù solo perché un villaggio samaritano si era rifiutato di accoglierli. E furono duramente rimproverati (leggi: Lc 9,51-56).

Giovanni si era messo subito alla sequela di Giovanni il Battista, predicatore rude ed esigente, ma non è senza significato che costui lo indirizzò a Gesù, indicandoglielo come «Agnello di Dio», ed egli ricorderà per sempre addirittura l'ora in cui l'aveva seguito e la prima giornata trascorsa con lui (leggi: Gv 1,35-39).

A partire da quel primo incontro, Gesù lo accolse nella sua predilezione. Il fatto che egli stesso si definisca sempre «il discepolo prediletto» non vuol dire che Gesù provasse per lui sentimentalmente un di-più di tenerezza, ma che Gesù se lo tenne particolarmente vicino per dargli quella tenerezza e quella dolcezza che gli mancavano.

Imparò cosa fosse la carità soprattutto ascoltando le lunghe riflessioni e preghiere di Gesù, nella triste sera della sua Passione, e vedendogli compiere, proprio allora, gesti di infinita tenerezza.

Come sigillo di questa «educazione alla carità» poté allora posare il suo capo sul cuore di Cristo (Gv 13,23).

E l'amore si compì anche per lui (Gv 13,1), quando Gesù—dall'alto della Croce—lo affidò finalmente a una vera mamma, la Sua: «Gesù allora vedendo la Madre e lì accanto il discepolo che egli amava, disse alla Madre: 'Donna, ecco tuo figlio!'. Poi disse al discepolo 'Ecco tua madre!'. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa».

Giovanni diventò così il discepolo che più d'ogni altro annunciò alla Chiesa e al mondo il Dio-Carità, e la necessità di restare sempre nel suo amore (leggi la 1 Lettera di Giovanni 3,1-2.11-23; 4,7-21).

Giacomo invece, il fratello più anziano, sarà esaudito proprio su quella richiesta fatta dalla sua mamma. «Potete voi bere il calice che io sto per bere?»—aveva obiettato allora Gesù. E i fratelli avevano risposto in tutto il loro impeto: «Lo possiamo». E Gesù aveva in qualche modo assentito, anche se li invitò a lasciare nel cuore del Padre celeste la decisione circa i primi posti.

Si tenne però molto vicino anche Giacomo: assieme a Pietro e Giovanni, era uno dei tre che Gesù portava sempre con sé, anche nei momenti più riservati (in particolare, e significativamente, durante la Trasfigurazione—Mt 17,1-8, durante l'Agonia—Mt 26, 36-46, e durante un miracolo di Resurrezione—Lc 8,51).

E sarà contemplando il volto di Gesù, nei momenti culminanti in cui Egli rivelava tutto il suo mistero, che Giacomo imparerà ad essere davvero il primo a dare la vita per Lui e per la sua Chiesa: «In quel tempo il Re Erode (Agrippa) cominciò a perseguitare alcuni membri della Chiesa e fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni» (At 12,1).

Fu così il primo degli apostoli ad occupare «il trono» promesso loro da Gesù: «In verità vi dico, voi che mi avete seguito, nella nuova creazione... sederete anche voi su dodici troni, a giudicare le dodici tribù di Israele» (Mt 19,28).

Filippo

E' il discepolo che impara lentamente, ma sempre più profondamente che cosa significhi «vedere».

Chiamato da Gesù, tenta subito di comunicare l'incontro (vedi il riquadro dedicato a Natanaele) e risolve le difficoltà, alla maniera di Gesù, con un deciso «Vieni e vedi».

Da quando ha intuito che è questo il metodo dell'annuncio cristiano, «vedere» sembra essere il verbo ricorrente nella sua storia.

A lui si rivolgono i pagani che vogliono conoscere il Maestro («C'erano alcuni Greci che si avvicinarono a Filippo e gli dissero: «Signore, vogliamo vedere Gesù...», Gv 12,21).

A lui Gesù svelerà il mistero più profondo, spiegandogli a quale intimità indicibile conduca la grazia di «vederlo»: «Gli disse Filippo: 'Signore, facci vedere il Padre e ci basta!'. Gli rispose Gesù: 'Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: "facci vedere il Padre!"? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me...?'» (Gv 14,8-10).

Filippo è dunque uno dei più sicuri rappresentanti di quel gruppo di testimoni d'eccezione che l'evangelista Giovanni presenterà coralmemente così: «Quello che noi abbiamo visto, udito, toccato del Verbo della vita, questo ora noi annunciamo anche a voi affinché abbiate comunione con noi» (1 Gv 1,3).

Natanaele

E' il discepolo a cui l'annuncio di Cristo viene fatto in maniera urtante, in tutta la sua stridente paradossalità.

Filippo, che è appena stato scelto da Gesù, è un entusiasta; perciò, incontrando Natanaele, quasi non s'accorge di usare una formula sconvolgente: «Abbiamo trovato Colui del Quale hanno scritto Mosè, nella Legge e i Profeti».

Era come citare tutta intera la Scrittura, e invocare tutti i grandi Testimoni della storia sacra. Era come annunciare la grande Rivelazione sospirata per secoli e secoli, l'Atteso che finalmente prendeva volto.

Ed ecco che Filippo spiega: si tratta di «Gesù, figlio di Giuseppe, di Nazareth».

Per Natanaele è un tonfo: Nazareth era un villaggio miserabile dove si viveva ancora nelle grotte; era così insignificante che di esso non si parla mai nell'Antico Testamento; chi poteva essere mai un qualunque «Gesù figlio di Giuseppe» che usciva da un luogo simile?

«Da Nazareth può mai venir fuori qualcosa di buono?». Da Nazareth, Natanaele non si aspetta nemmeno «qualcosa di buono», tanto meno Colui che dovrebbe essere il Bene fatto persona!

Senza saperlo, Filippo lo ha messo—nella maniera più ingenua e radicale—davanti allo scandalo della Incarnazione. (Per sempre, fino ai nostri giorni, sarà questo a scandalizzare i sapienti di questo mondo: che un umile nazareno possa essere Dio, «il centro del cosmo e della storia»).

Ma Filippo ha intuito anche che i fatti («Abbiamo trovato...») si giustificano da se stessi: gli «incontri» si capiscono facendoli accadere. Perciò spazza via le obiezioni con un «vieni e vedi» (che da allora in poi sarà sempre considerato la formula migliore da usare per l'annuncio cristiano).

Natanaele aveva un cuore retto, e così non fu difficile a Gesù rivelarsi. Ma è interessante osservare il metodo di questa rivelazione.

«Ecco un Israelita in cui non c'è falsità», disse Gesù quando lo vide venire. E Natanaele si sentì conosciuto fino in fondo all'anima (il miglior modo di conoscere Dio è sempre quello di sentirsi conosciuti da Lui!).

Quando poi chiese: «come mi conosci?», Gesù gli indicò un momento assolutamente banale della sua giornata, in cui Lui l'aveva osservato: «Ti ho visto quando eri sotto il fico».

Sottilmente era una risposta: perché Natanaele si meravigliava che il Messia giungesse sotto povere spoglie, se i Suoi occhi potevano scrutargli l'anima nell'apparente banalità di un qualsiasi sguardo, in un qualsiasi momento del giorno?

Certo è che Natanaele si sentì così «intuito», così «compreso», che la sua reazione fu ancora più entusiastica di quella di Filippo: «Rabbì, Tu sei il Figlio di Dio, Tu sei il Re d'Israele!».

Toccò allora a Gesù sorridere, ricordando a quel nuovo discepolo che la segreta «comunicazione», intercorsa tra loro, era nulla rispetto a quel che Egli voleva realizzare: la comunicazione continua e perfetta (nella sua stessa persona) tra il cielo e la terra, come era stato annunciato un tempo al patriarca Giacobbe nel sogno (cfr. Gen 28,10-17): «Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul figlio dell'uomo!».

Tommaso

È passato alla storia come il discepolo dubbioso, che vuol «toccare con mano» prima di credere.

Ma è una lettura solo psicologica. In realtà egli è uno dei più decisi: ama Gesù al punto che preferirebbe morire con lui piuttosto che perderlo («Tommaso disse agli altri discepoli: andiamo anche noi a morire con lui», Gv 11,16).

Tommaso vuole essere sempre là dove è Gesù.

Per questo egli riceve dal Maestro la rivelazione più carica di certezze e di indicazioni («Gli disse Tommaso: 'Signore, non sappiamo dove vai, e come possiamo conoscere la via?'. Gli rispose Gesù: 'Io sono la via, la verità, la vita...!'\», Gv 14,5-6).

Tutta la sua vita è perciò in tensione ad andare dove va Gesù. E tuttavia anch'egli fugge, quando Gesù si incammina sulla sua «Via Crucis».

E Tommaso non si perdona di esser fuggito, di averlo lasciato morire da solo: per lui Gesù è doppiamente e irrimediabilmente morto, perché egli se ne sente responsabile.

Così quando gli altri discepoli gli raccontano di averlo visto risorto, a Tommaso sembra di non poter credere: dovrebbe proprio mettere la mano nelle sue ferite, e vedere il Suo corpo palpitare di vita!

«Altrimenti non crederò!», ha giurato. Ma davanti alla ferita del cuore di Gesù, davanti a quel corpo martoriato eppure vivo, Tommaso capisce d'essere stato perdonato e pronuncia commosso la più perfetta e solenne professione di fede di tutto il Vangelo: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,24-29).

Matteo

Il racconto della sua vocazione ha, in tutti e tre i Vangeli sinottici (Mt 9,9-13; Mc 2,13-17; Lc 5,27-32), sempre la stessa collocazione: dopo l'episodio del paralitico che viene prima liberato dalla paralisi del peccato, mentre i farisei gridano allo scandalo: «Chi è costui che

pronuncia bestemmie? Chi può rimettere i peccati se non Dio soltanto?» (Mt 5,21).

Subito dopo Gesù esce e «vede un pubblicano seduto al banco delle imposte». Anch'egli, nella mentalità dei farisei e degli scribi, è definitivamente inchiodato al suo banco e al suo peccato: è un pubblicano, e tanto basta.

«Seguimi!» è la inattesa parola di Gesù, così liberante che il peccatore «si alzò e lo seguì» (Mt 9,9) «lasciando tutto» (Lc 5,28): un'altra guarigione ancora più sorprendente di quella del paralitico.

«Allora Matteo gli preparò un grande banchetto nella sua casa, e c'era una folla di pubblicani e d'altra gente, seduta con loro a tavola» (Lc 5,29).

Tutte le parabole della misericordia erano già anticipatamente incarnate, tutto il Vangelo era già raffigurato in quel festoso banchetto (e Matteo sarà uno dei quattro evangelisti!).

Ma anche tutta la passione di Cristo era già preannunciata. Matteo non potrà mai dimenticare che, anche a causa sua («per noi peccatori e per la nostra salvezza»), Gesù sarà additato al disprezzo di tutti: «Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori» (Mt 11,19).

Così tutta la missione di Cristo era già definita in quel convito di grazia: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi» (Lc 5,31-32). «Andate dunque ad imparare che cosa significhi: 'Io voglio misericordia e non sacrifici'» (Mt 9,13).

Simone

E' soprannominato «lo Zelota» cioè—nel linguaggio di allora—il rivoluzionario: ed egli certo seppe affidare a quel Gesù «mite ed umile di cuore» le sue ansie di libertà e abbandonare per Lui i suoi progetti di rivolta, e i metodi della violenza.

Giuda Taddeo

E' il discepolo che sarebbe rimasto a noi quasi sconosciuto, se non conoscessimo il suo segreto: a lui è stata affidata la più perfetta rivelazione del mistero di Cristo, quella che per secoli e secoli farà la gioia e la commozione di tutti i mistici:

«Gli disse Giuda, non l'Iscariota: 'Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?'. Gli rispose Gesù: 'Se uno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui'» (Gv 15,22).

Per questa risposta affidata a Giuda, noi sappiamo che ogni impeto missionario e universale, ogni voglia di «manifestare Cristo al mondo» devono essere sostenuti e resi possibili da un cuore credente che viene amorosamente abitato dalla Trinità.

Giuda Iscariota

Fu il discepolo che non capì Gesù, perché si lasciò invischiare nella propria cupidigia (cfr. Gv 12,1-8): il discepolo senza amore il cui volto diabolico («Uno di voi è un diavolo», Gv 6,72; cfr. Lc 22,3) si nasconde sempre dietro apparenze di bene, e Gesù lascia che ciò accada senza mai smascherarlo.

Quando Maria «riempie la casa di profumo» (Gv 12,3) per onorare Gesù e testimoniargli il suo affetto, Giuda la rimprovera dicendo che «si poteva vendere quel profumo per trecento denari per poi darli ai poveri», ma «questo disse non perché gli importasse dei poveri, ma perché teneva la borsa e portava via tutto» (Gv 12,4-6).

Quando esce dal cenacolo per andare a tradire Gesù, tutti pensano che «vada a dare qualcosa ai poveri, oppure a fare delle compere per la festa» (cfr. Gv 13,2).

E per indicare Gesù alle guardie, sceglie come segnale un bacio: «Quello che bacerò è lui, arrestatelo!», (Mt 26,48ss).

Tuttavia proprio a lui è destinato in maniera particolare il gesto misterioso della «lavanda dei piedi».

Dal Vangelo risulta che Gesù, lavando i piedi ai discepoli, la sera della sua passione, pensava soprattutto a questo discepolo: tutti gli altri si erano lasciati formare da lui e si erano pian piano «ripuliti»; ma Giuda

restava sporco, come i piedi del corpo umano che sono sempre a contatto col fango.

Infatti Gesù spiega a Pietro il suo gesto così: «Chi ha fatto il bagno non ha bisogno di lavarsi se non i piedi, ed è tutto mondo. E voi siete mondi, ma non tutti». Sapeva infatti chi lo tradiva, per questo disse: «non siete tutti mondi» (Gv 13,19).

Dunque in quel gesto misterioso Gesù non pensava solo a insegnarci l'umiltà e il reciproco servizio, ma si chinava a lavare anche Giuda, «i piedi sporchi degli Apostoli».

5. *Noi, come i pescatori di Galilea, con la mappa del cielo nel cuore*¹¹, di Ermes M. Ronchi

...Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: “Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini”...

Camminando lungo il mare di Galilea, Gesù vide... Dio cammina dentro il quotidiano. Gesù cammina e guarda, e in Simone vede la Roccia su cui fonderà la sua comunità. Guarda, e in Giovanni indovina il discepolo delle più belle parole d'amore; un giorno guarderà l'adultera e risveglierà in lei la sposa, amante e fedele. Il maestro ha camminato anche in me; mi guarda, e nel mio inverno vede grano che germina, intuisce una generosità che non sapevo di avere, una melodia che nessuno ha ancora suonato, vede un tesoro sepolto. Sguardo che ti conosce, ti rivela a te stesso, ti coinvolge: Seguimi. Prima parola che contiene tutte le altre parole; doppia parola che anticipa il comandamento nuovo e il suo duplice amore, verso Dio e verso l'uomo: Segui me. Ti porterò alla verità dell'uomo. I quattro seguono Gesù non perché conoscono il suo corpo di dottrine, ma perché lo sentono affidabile e gli affidano il loro destino. Come loro, io non cerco un Dio credibile, cerco soprattutto un Dio affidabile. La mia fede e la mia vita preferiscono il Dio affidabile. Seguimi. Perché farlo? Gesù non lo dice. La ragione di tutto è nel

¹¹ *Avvenire*, 25 gennaio 2003, p. 15.

pronomi personale, segui me, il motivo oltre il quale è impossibile risalire è Lui. Affidarsi a lui precede la missione: vi farò pescatori di uomini. I quattro sapevano bene che cosa volesse dire pescare. Ma pescatori di uomini è una frase inedita, un po' illogica, nulla di simile nelle scritture. Mio e vostro tesoro è l'uomo. Voi tirerete fuori gli uomini dall'invisibile, come quando tirate fuori i pesci da sotto la superficie delle acque, come dei neonati dalle acque materne, li porterete dalla vita sommersa alla vita nel sole. Cercateli in quel loro invisibile dove credono di vivere e non vivono, in quell'ambiente che credono vitale e invece è senza ossigeno. E li porteremo dalla vita piccola alla vita grande, prenderemo il largo, perché l'uomo, pur con la sua pesantezza, è fatto per un'altra respirazione, per un'altra luce. I pescatori che sapevano solo le rotte del lago, scoprono dentro di sé la mappa del cielo, del mondo, del cuore dell'uomo, di tutte le genti. Come loro ti seguirò, Signore, perché tu avanzi verso la verità dell'uomo, e rendi sicuro ogni passo, non lasciandoti dietro altro che luce. Ti seguirò, Signore, cercando non un altro mare, ma un'altra profondità nel mio quotidiano.

6. *Preti per amore*¹², di Bruno Forte

All'inizio di quest'anno sacerdotale vorrei provare a pormi con Te, fratello nel sacerdozio, la domanda che è alla base della nostra identità e della nostra missione: perché siamo preti? Chi ce lo ha fatto fare di dare tutta la nostra vita per questo ministero del Vangelo della riconciliazione, dell'eucaristia e della carità? La risposta non può essere che una: Gesù Cristo. Siamo preti perché Lui ci ha voluti tali, ci ha chiamati e ci ha amati così, e così sempre ancora ci vuole e ci ama, Lui che è fedele nell'amore. Il senso della nostra vita, la ragione vera della nostra vocazione non sta in qualcosa, fosse pure la cosa più bella del mondo, ma in Qualcuno: questo Qualcuno è Lui, il Signore Gesù. Siamo preti perché un giorno Lui ci ha raggiunti e ci ha chiamati (ognuno di noi sa come: nella parola di un testimone, in un gesto di carità che ci ha toccato il cuore, nel silenzio di un cammino di ascolto e di preghiera, perfino nel dolore di sentire che la vita ci appariva come sciupata senza di Lui).

¹² *Messaggio per l'Anno sacerdotale 2009-2010*

A Lui che chiamava abbiamo detto di sì: e da allora si è accesa in noi una fiamma d'amore, che con la Sua grazia non si è più spenta. Una fiamma che ci fa ardere di Lui, desiderare Lui, volere quel che Lui vuole per noi. Non credo di esagerare, né di dire parole grosse. In realtà, non avremmo potuto essere preti ed esserlo nella fedeltà, nonostante tutto, se non fosse stato Lui a donarcelo, a vivere in noi, a innamorarci sempre di nuovo di sé. È questo amore che ci ha spinto a tutte le opere che abbiamo fatto per gli altri: dalla semplice accoglienza del cuore, all'ascolto perseverante e paziente, dallo sforzo di trasmettere a tutti il senso e la bellezza della vita vissuta per Dio, alle opere della carità e all'impegno per la giustizia, condividendo specialmente l'ansia del povero e cercando di farci voce di chi non ha voce. Certo, ci sembra sempre poco quanto abbiamo fatto: sentiamo il peso dei nostri errori, spesso compiuti in buona fede; ci addolora la tristezza dei nostri peccati; ci turbano le nostre omissioni. Se qualcosa di vero e di bello abbiamo fatto, è stato perché Gesù ci ha dato di farlo: è Lui che si è donato a noi e ci ha reso capaci di gesti di gratuità che da soli non avremmo potuto neanche pensare o sognare.

Questa premessa - testimonianza della nostra vita di chiamati da Cristo - spiega perché sento il bisogno ogni giorno di ascoltare la Parola dell'Amato e di celebrare l'eucaristia e perché credo che questi appuntamenti quotidiani siano tanto importanti per noi: non si tratta di un obbligo, ma di un bisogno, non solo emotivo (a volte, anzi, l'emotività sembra farsi del tutto da parte), ma profondo, ineludibile. È il bisogno di riempire ogni giorno la nostra vita di Lui: è Gesù che ci ha detto che a ogni giorno basta il suo affanno (cf. Matteo 6,34), cioè che ogni giorno è lungo quel tanto che basta per sostenere la lotta per conservare la fede. Ogni giorno nasce il sole per noi e ogni giorno il nostro cuore assetato d'amore ha bisogno che il sole dell'Amato lo raggiunga e lo riscaldi di nuovo: se Lui è la nostra vita, il senso e la bellezza di essa, non possiamo fare a meno di incontrarLo lì dove Lui vive e vero parla alla Chiesa e si offre per noi. Che ne diresti di un innamorato che - potendolo - non sentisse il bisogno di incontrare anche ogni giorno la persona amata, di ascoltarne la voce? Se questo vale per l'amore umano, che spesso è tanto fragile e volubile, come potrà non valere per l'amore che non delude e non tradisce, l'amore che fa vivere nel tempo e per l'eternità, l'amore di Dio in Cristo Gesù, vita nostra?

Ecco dunque da dove nasce il bisogno di incontrarlo ogni giorno, sempre di nuovo: dove potremmo soddisfare quest'esigenza se non dove Lui ci parla e ci garantisce il dono della Sua presenza? "L'amico dello sposo esulta di gioia alla voce dello sposo" (Giovanni 3,29) – "Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna" (5,24). "Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me - Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi" (Luca 22,19-20). Sì, ogni giorno abbiamo bisogno di Te, Gesù: e se la domenica Ti incontriamo nella festa del giorno primo e ultimo, il giorno della Tua resurrezione e della vita nuova che Tu doni alla Chiesa e al mondo, la grazia di poter celebrare ogni giorno il memoriale della Tua pasqua, in ascolto della Tua Parola, riempi di gioia e di pace il nostro cuore di sacerdoti. Veramente non siamo soli nel cammino del nostro ministero: sei Tu a raggiungerci sempre di nuovo con la Tua Parola di vita; sei Tu a visitarci nei fratelli e nelle sorelle che mandi sulla nostra strada; sei Tu a chiederci amore nel povero e in chiunque abbia bisogno dell'amore che ci chiami a donare; sei Tu - al vertice di tutto questo e come fonte viva di questo fiume di vita - a farTi presente nell'eucaristia, perché ci nutriamo di Te, viviamo di Te, amiamo Te, oggi e per l'eternità.

Perché dunque nutrirci assiduamente alla Parola di vita e celebrare l'eucaristia ogni giorno, facendo di tutto perché essa non manchi mai? Per incontrare Te, Gesù, luce della nostra vita, amore che dai senso a tutto e tutto trasformi, amore che rendi perfino uno come me capace di grazia e di perdono. Ascolto ogni giorno le Tue Parole e celebro ogni giorno il Tuo memoriale perché tutti possano conoscerTi e amarTi nel modo in cui Tu solo puoi rendere capace ciascuno, e perché io stesso, che ho bisogno del pane quotidiano per vivere, ogni giorno ho bisogno di Te per crescere nella vita che non finirà mai. In questo duplice senso dico al Padre, per me e per i miei fratelli, le parole che Tu mi hai insegnato: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano". Nella Tua Parola e nel Pane di vita ogni giorno posso incontrare Te, Signore Gesù, per farmi raggiungere e trasformare sempre di più dalla Tua bellezza, per essere - nonostante me stesso - il riflesso povero e innamorato di Te, il bel Pastore. So bene che tutto questo potrebbe diventare un'abitudine e che perciò devo vigilare perché l'incontro con Te sia sempre nuovo: so

anche, però, che l'abitudine, se è segno di fedeltà, è qualcosa di vero e di bello. Incontrando Te, posso dire veramente di celebrare per gli altri e con loro, anche se essi non sono visibilmente presenti, perché in Te incontro il popolo che mi hai affidato, a Te affido il suo amore e il suo dolore, anche se molti di loro non lo sapranno mai. Questo è il ministero di intercessione, cui mi hai chiamato, di preghiera per gli altri e al loro posto, anche per quelli che non ho conosciuto o non conoscerò mai, quella preghiera che posso vivere veramente solo unito a Te, in Te e per Tuo mezzo, perché Tu sei il Sacerdote della nuova ed eterna alleanza consegnato per la vita, la gioia e la bellezza di ognuna della Tue creature. Sì, perché Tu, Signore Gesù Cristo, non sei solo verità e bontà: Tu sei bellezza, la bellezza che salva. Tu sei il pastore bello che ci guida ai pascoli della vita, dov'è la bellezza senza tramonto. Ogni giorno desidero riposare sul Tuo petto in ascolto di Te: "Comprese il senso delle parole di Gesù, soltanto colui che riposò sul petto di Gesù" (Origene, *In Joannem* 1,6). Celebrando ogni giorno, spero di diventare anch'io un po' più vero e buono in Te, che nella Tua Chiesa mi raggiungi come il solo bene, la bontà perfetta, la bellezza che trasfigura tutto. Penso che al fondo del cuore di tutti noi preti, sacerdoti della riconciliazione, testimoni del Vangelo, ci sia questo stesso bisogno: è bello sapere che possiamo incontrarTi ogni giorno e crescere così nella comunione fra noi e con tutta la Chiesa all'altare della vita. Fratello nel sacerdozio, desidero dirTi che a quella mensa porterò te in modo del tutto speciale, e tu porterai me, e insieme sarà Cristo a portarci, a portare la nostra croce e quella degli altri di cui dobbiamo farci carico, a donarci la Sua vita di Risorto, che ha vinto il peccato e la morte per vincerli in noi e nei nostri compagni di strada, nel tempo e per l'eternità.

Termino questa lettera con alcune parole del Curato d'Ars, San Giovanni Maria Vianney, speciale patrono di quest'anno sacerdotale, perché possiamo farle nostre nella verità del cuore e della vita: *"Tutto sotto gli occhi di Dio, tutto con Dio, tutto per piacere a Dio... Com'è bello!"* - *"Non ci sono due maniere buone di servire Dio. Ce n'è una sola: servirlo come lui vuole essere servito"* - *"Il Sacerdozio è l'amore del cuore di Gesù"* - *"Mio Dio, fammi la grazia di amarti tanto quanto è possibile che io t'ami". Amen!*

MARIA MADDALENA



“Credere nella remissione dei peccati è la crisi decisiva di un uomo per diventare spirituale.. Chi avendolo veramente sperimentato ed sperimentandolo crede nella remissione dei peccati, diventa un altro uomo.. “I tuoi peccati ti sono rimessi!” (Luca 7,49): ecco la Parola d’ordine dei cristiani. Con essa il cristianesimo va per il mondo. Lo si riconosce da questo linguaggio, come si riconosce un popolo dalla lingua che parla”.

(S. Kierkegaard, *Diario*)

Caravaggio - Maria Maddalena convertita" 1596-97. Galleria Doria-Pamphilj, Roma

(Prima Parte)

1. Da “Gesù di Nazareth”, di Franco Zeffirelli (Gran Bretagna, Italia 1977): “Maria di Magdala” (per la “Prima Parte”)

2. Da “Jesus Christ Superstar”, di Norman Jewison (Usa 1973): “I don’t know how to love Him” (per la “Seconda Parte”)

3. *Maria Maddalena*

Dal Vangelo secondo Giovanni (cap. 20,1-2.11-18)

[1]Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. [2]Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

[11]Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro [12]e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. [13]Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto».[14]Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. [15]Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo».[16]Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbunì!», che significa: Maestro! [17]Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va dai miei fratelli e dì loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro».[18]Maria di Màgdala andò subito ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto.

4. **Maria Maddalena**¹³

Maria Maddalena o di Magdala è stata, secondo il Nuovo Testamento, una donna discepolo di Gesù; è venerata come santa dalla Chiesa cattolica.

Figura

La sua figura viene descritta sia nel Nuovo testamento che nei Vangeli apocrifi, e non è citata in altre fonti. Il nome Maddalena deriva da "Magdala", una piccola cittadina sulla sponda occidentale del Lago di Tiberiade, detto anche *di Genezaret*.

Le narrazioni evangeliche ne delineano la figura attraverso pochi versi, facendoci constatare quanto ella fosse una delle più importanti e devote discepole di Gesù. Fu tra le poche a poter assistere alla crocifissione e, secondo alcuni vangeli, divenne la prima testimone oculare dell'avvenuta resurrezione.

Maria Maddalena nei vangeli canonici

Maria Maddalena è menzionata nel Vangelo secondo Luca (8:2-3) come una delle donne che «assistevano Gesù con i loro beni». Secondo tale vangelo, esse erano spinte dalla gratitudine: proprio da Maria di Magdala «erano usciti sette demòni».

Era una della tre Marie che accompagnarono Gesù anche nel suo ultimo viaggio a Gerusalemme (Matteo 27:55; Marco 15:40-41; Luca 23:55-56), dove furono testimoni della crocifissione. Maria rimase presente anche alla morte e alla deposizione di Gesù nella tomba ad opera di Giuseppe di Arimatea.^[2]

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. » (Giovanni 19,25)

¹³ Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Fu ancora lei, di primo mattino nel primo giorno della settimana, assieme a Salomè e Maria la madre di Giacomo Maggiore, (Matteo 28:1 e Marco 16:1-2, oltre che nell'apocrifo Vangelo di Pietro 12), ad andare al sepolcro, portando unguenti per ungere il corpo di Gesù. Le donne trovarono il sepolcro vuoto ed ebbero una "visione di angeli" che annunciavano la risurrezione di Gesù (Mt 28:5).

Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro.... Maria di Màgdala andò subito ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto. » (Giovanni 20,1,18)

Maria Maddalena, divenuta così prima testimone della resurrezione, corse a raccontare quanto accaduto a Pietro e agli altri apostoli, (Giovanni 20:1-2), guadagnandosi l'appellativo di "apostolo agli apostoli". Ritornata immediatamente al sepolcro, si soffermò piangendo davanti alla porta della tomba. Qui il "Signore risorto" le apparve, ma in un primo momento non lo riconobbe. Solo quando venne chiamata per nome fu consapevole di trovarsi davanti al Signore, e la sua risposta fu nel grido di gioia e devozione, "Rabboni", cioè "maestro buono". Avrebbe voluto trattenerlo, ma lui glielo proibì: Gesù le disse:

Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre mio; ma va dai miei fratelli e di loro: Sto ascendendo al Padre mio e al Padre vostro, al Mio Dio e al vostro Dio » (Giovanni 20:17)

Identificazione di Maria Maddalena con la peccatrice penitente

La figura di Maria di Magdala è stata identificata per lungo tempo con altre figure di donna presenti nei vangeli:

- alcune tradizioni accostano la figura di Maria Maddalena a Maria di Betania, la sorella di Marta e del risorto Lazzaro (Lc 10:38-42 e Gv 11:1-45) e alla peccatrice che unge i piedi a Gesù a casa di Simone il Fariseo, probabilmente a Nain:^[3]

- Ed, ecco, una donna in città, che era una peccatrice, quando lei seppe che Gesù sedeva nella casa dei Farisei, portò una scatola di unguento, e si levò in piedi ai suoi piedi dietro lui piangendo, e iniziò a

lavare i suoi piedi, e li pulì con i capelli della sua testa, e baciò i suoi piedi, e li unse con l'unguento. » (Luca 7:36-50)

L'accostamento avviene poiché entrambe le donne lavano i piedi al Cristo, ma nel caso di Maria di Betania, il fatto avviene a casa di Simone il lebbroso, a Betania (Gv 12:1-11 – Mt 26:6-13).

- Maria viene inoltre scambiata per l'adultera salvata da Gesù dalla lapidazione (come raccontato nella *Pericope Adulterae*) in Gv 8:1-11. In questo caso non ci viene tramandato nemmeno il nome della donna e l'identificazione probabilmente avviene solo per analogia con il caso precedente. L'accostamento tra Maria Maddalena e la prostituta redenta risale in realtà al 591, quando il papa Gregorio Magno, basandosi su alcune tradizioni orientali, in un suo sermone identificò le due figure.

L'identificazione di Maria Maddalena con Maria di Betania o con la peccatrice è stata infine esplicitamente rigettata dalla Chiesa cattolica durante il concilio Vaticano II. Tuttavia, era comune nell'esegesi medievale tanto che la figura della Maddalena peccatrice fu inserita accanto a quella del Buon Ladrone nella sequenza del Dies irae:
Qui Mariam absolvisti et latronem exaudisti mihi quoque spem dedisti. »

A seguito della revisione il testo della sequenza è stato ritoccato:
Peccatricem qui solvisti et latronem exaudisti mihi quoque spem dedisti. »

La stessa identificazione è rifiutata anche dai protestanti. Invece, nelle esperienze mistiche di Maria Valtorta, di poco anteriore al Concilio Vaticano II, la figura di Maria Maddalena è chiaramente identificata con quella di Maria di Betania e la peccatrice pentita.

A causa di queste sovrapposizioni tra le varie figure dei Vangeli, Maria Maddalena divenne un simbolo di pentimento e divenne patrona di varie istituzioni che si occupavano della gioventù femminile.

Tuttavia l'identificazione di Maria Maddalena con la prostituta rimane ancora viva nella tradizione popolare. Ad esempio, in vari film che

narrano di Gesù Maria Maddalena viene effettivamente identificata con una prostituta, come in Mel Gibson, *La passione di Cristo* e nel film ispirato al romanzo di Nikos Kazantzakis *L'ultima tentazione di Cristo* di Martin Scorsese.

Venerazione di Maria Maddalena



Icona di Maria Maddalena della Chiesa Ortodossa

Il culto più antico rivolto a Maria Maddalena, risalente alla fine del IV secolo, è quello che si svolgeva nei riti della Chiesa Orientale la seconda domenica dopo Pasqua, chiamata "delle mirofore". In quel giorno si commemoravano le donne che il giorno dopo la crocifissione e la morte di Gesù si recarono al sepolcro con gli unguenti per imbalsamarlo. Tra le mirofore un ruolo importante l'aveva Maria Maddalena, l'unica che è sempre citata in tutti e quattro i vangeli canonici. Il primo centro della venerazione della Maddalena fu Efeso, dove si diceva fosse pure la sua tomba, nell'ingresso della grotta dei Sette Dormienti; si sposta poi a Costantinopoli, dove all'epoca di Leone il Filosofo (nel 886) sarebbe stato trasferito il corpo, e si diffonde poi nella Chiesa Occidentale soprattutto dal XI secolo. Questo avvenne soprattutto grazie all'Ordine dei Frati Predicatori, secondo la testimonianza di Umberto de Romans: "Dopo che la Maddalena si è data alla penitenza, è stata resa dal Signore così grande per grazia, che dopo la Beata Vergine non si trova donna alla quale nel mondo non si renda maggior riverenza e non si dia maggior gloria in cielo". L'Ordine dei Predicatori l'annoverò nel numero dei suoi patroni. Frati e suore la onorarono col titolo di "Apostola degli Apostoli", come viene celebrata nella liturgia bizantina, e paragonarono la missione della Maddalena, di annunciare la risurrezione, col loro ufficio apostolico.

Il culto di Maddalena si diffuse in Europa ed i suoi devoti costruirono numerose chiese in suo onore: la più nota è quella gotica di Saint-Maximin-la-Sainte-Baume (1295) dove è conservato quello che si dice

sia il teschio della santa, ma la prima in cui si formò il culto di Maria Maddalena è l'abbazia di Vezelay dove già nel 1050 si diceva fosse conservato il corpo. Di recente, soprattutto in seguito al successo del libro *Il santo Graal* di Baigent, Leigh e Lincoln, è diventata famosa la chiesa di Santa Maria Maddalena di Rennes-le-Château nella regione dell'Aude.

In Francia si racconta che le tre Marie, scampate dalle prime persecuzioni, approdarono nelle paludi della Camargue, dove un paese porta il loro nome: Saintes-Maries-de-la-Mer. Il culto della Maddalena, peraltro, non è una prerogativa esclusiva della Francia, come dimostra l'esistenza di molti edifici a lei dedicati ad esempio in Italia, quali la chiesa parrocchiale dell'isola della Maddalena, la Chiesa arcipretale di Longare e quella di Laverda nel vicentino, la Chiesa parrocchiale di Bordighera, il Duomo di Desenzano, e molti altri.

Come santa cattolica, le reliquie di Maria Maddalena furono venerate a Saint-Maximin-la-Sainte-Baume, Provenza, attraendo una tale folla di pellegrini che venne eretta una grande basilica verso la metà del XIII secolo, una delle più famose chiese Gotiche del sud della Francia. Benché le sue ossa siano state disperse durante Rivoluzione Francese, si disse che la sua testa fosse rimasta nel suo sacrario in una caverna a La Sainte-Baume vicino a Marsiglia. La Chiesa cattolica celebra la sua festa il 22 luglio.



Dettaglio di Maria Maddalena in un dipinto della crocifissione.

Tradizione delle uova di pasqua



Santa Maria Maddalena mentre tiene in mano un uovo di Pasqua con su scritto le parole *Cristo è risorto*.

Da secoli, è costume di molti Cristiani ortodossi orientali terminare la celebrazione Pasquale dipingendo uova e proclamando "Cristo è risorto!". Le uova simboleggiano la nuova vita, e Cristo che risorge dalla morte. Da questo nacque la tradizione di colorare le uova di Pasqua.

Una tradizione riguardante Maria Maddalena dice che dopo la morte e resurrezione di Gesù Cristo, usò la sua posizione per ottenere un invito a un banchetto dato dall'imperatore Tiberio. Quando lei lo incontrò, teneva un uovo puro nelle sue mani e esclamò "Cristo è risorto!" Tiberio rise, e disse che la resurrezione di Gesù Cristo dalla morte era probabile quanto l'uovo nella sua mano diventasse rosso mentre lo teneva. Prima che finisse di parlare, l'uovo nella sua mano diventò rosso, e lei continuò a proclamare il Vangelo in tutta la casa imperiale.^[5]

5. *Maddalena, l'amore sconfigge la morte*, di Enzo Bianchi¹⁴

All'alba del primo giorno della settimana, il nove aprile dell'anno 30 della nostra era, alcune donne, discepoli del rabbi e profeta Gesù di Nazaret – e tra di esse Maria, la cui provenienza da Magdala, piccola borgata della Galilea, le darà il nome di Maddalena – annunciano per prime che Gesù è risorto da morte. Sì, ben presto la tradizione cristiana lo ha dimenticato, ma tutti i Vangeli sono concordi nell'affermare che sono state le donne discepoli ad avere il coraggio e la forza di dire l'indicibile, di credere l'incredibile, di gridare contro tutti, compresi gli undici discepoli, che Gesù non era più preda della morte ma era vivente. E, tra

¹⁴ *La Stampa*, 31 marzo 2002.

di esse, proprio la Maddalena è nominata in tutti i Vangeli con un ruolo primario in quell'evento che sarà il fondamento della chiesa attraverso tutti i secoli fino a oggi. Come, infatti, dirà Paolo: “Se Cristo non è risorto, vana è la nostra fede e noi cristiani saremmo i più miserabili tra tutti gli uomini” (1Cor 15,14.19).

Ma chi era Maria Maddalena, e come giunse a quel grido “Cristo è risorto da morte”? Secondo il Vangelo di Luca, era una donna dal passato devastato: era stata liberata da sette demoni proprio nell'incontro con Gesù. Secondo la religiosità popolare di allora, il demonio poteva entrare in una persona, possederla e provocare gravi turbe psichiche: per dirla con il linguaggio odierno, avveniva una distruzione della personalità che rendeva l'individuo incapace di stabilire relazioni con gli altri e con Dio. Questa, secondo Luca (8,2), la situazione in cui si trovava la Maddalena. L'incontro con Gesù significò per lei ristabilimento della comunicazione e inizio di una nuova vita: subito cominciò a seguire Gesù da discepolo. Fatto scandaloso perché contrario a tutte le consuetudini giudaiche: “un rabbi – diceva la tradizione – non deve insegnare alle donne neppure la *Torah* perché sarebbe come insegnarle cose impure”. Ma Gesù è un rabbi “diverso” e al suo seguito, in quella comunità itinerante, ci sono – evento assolutamente inedito – dodici uomini e mezza dozzina di donne. I Vangeli non dicono altro su questa insolita sequela: sarà la tradizione a identificare la Maddalena con la prostituta che aveva lavato i piedi di Gesù con le proprie lacrime e li aveva asciugati con i suoi capelli, una donna perdonata “perché ha molto amato”. Ma i Vangeli sono concordi nel testimoniare che, nell'ora della morte di Gesù, queste donne sono presenti all'esecuzione. Si tengono a distanza, ma vogliono “vedere” quella morte del loro amato maestro e profeta, vogliono mostrargli una vicinanza con quella capacità femminile di discernere l'amato anche nel suo corpo: fedeltà testarda, legame profondo, viscerale, amore per la carne di Gesù, amore che solo le donne sanno nutrire e testimoniare. Quell'uomo appeso a una croce per loro non era un'idea, non una causa giusta ma Gesù di Nazaret, colui che le aveva coinvolte nella sua vita e che esse amavano. Per Maria Maddalena quella morte violenta, ignominiosa appariva come la catastrofe: era stato lui a destare in lei la sua vera identità, lui a ridarle dignità, lui a colmare di senso la sua vita. E

ora, eccolo condannato, ucciso con violenza e infamia, appeso al legno come un maledetto da Dio e dagli uomini.

Così, alla morte di Gesù, lei e le altre donne ne seguono la sepoltura da “piangenti” e rimangono là, davanti alla tomba chiusa a guardare, con l’amore e il dolore che impediscono loro di staccarsi da lui. Inizia, al tramonto di quel 7 aprile, il sabato, giorno carico di un silenzio di paura e di angoscia. I discepoli era tutti fuggiti, Pietro aveva addirittura rinnegato Gesù, e loro, le donne discepole? Ritornano con la morte nel cuore al luogo in cui soggiornavano in quei giorni pasquali a Gerusalemme: l’osservanza del sabato le strappa alla vicinanza fisica a Gesù morto e sepolto. Attendono che passi il giorno del santo riposo per tornare alla tomba. Ma a fare che? A visitare la tomba? A vedere il sepolcro? A ungere di profumo il cadavere di Gesù? Forse, ma soprattutto a stare nuovamente accanto a lui. Così, prima che giunga l’alba del terzo giorno dalla morte, quand’è ancora buio, si recano al sepolcro... Ed ecco, una novità sconvolgente le attende: la pietra che chiudeva l’accesso alla tomba è rotolata via e la tomba è vuota!

Il Vangelo di Giovanni indugia nel narrare come Maria di Magdala arrivò a svelare che Gesù era risorto. Maria vede la tomba vuota e, spaventata, corre da Pietro e dal discepolo amato per riferire che qualcuno ha rubato il corpo di Gesù. Per amore era andata alla tomba ma qualcuno le ha portato via il suo Signore! Sì, il suo, perché lo amava e si era sentita amata. Parole che agli altri parvero allucinazioni, parole non credute, eppure così cariche di amore da provocare un’altra corsa, quella di Pietro e del discepolo amato al sepolcro. Costoro, però, tornano a casa con la bocca chiusa, non sanno cosa dire: in loro, a differenza delle donne, non c’è gioia (cf. Mt 28,8), né spavento (cf. Mc 16,7-8), né stupore (cf. Lc 24,12). Ma lei, Maria, resta là e piange: piange perché ha perduto Gesù e ora neppure le sue reliquie, il suo cadavere è accessibile alla sua affettività. Ma perché Gesù morto non è più nel sepolcro? L’unica cosa certa è questa scomparsa: l’hanno rubato? Perché il non senso di una tomba vuota? Ed ecco una parola che risuona e indica un senso, una risposta. Poco importa se a pronunciarla, secondo i diversi racconti, è un angelo, un giovane raggianti, due angeli o due uomini come Mosè ed Elia, il significato è unico e inequivocabile: “Voi cercate

Gesù il Crocifisso? Non è qui, è risorto da morte!”. La vita è più forte della morte, l’amore ha sconfitto la morte e Dio ha resuscitato Gesù! E Maria di Magdala, che piange e persevera nella sua ricerca del corpo morto di Gesù, Maria che ha perso le reliquie di colui che l’aveva salvata sente una voce che la chiama per nome: “Maria!”. Quella voce che le aveva ridato la vita... È lui: Maria gli si getta ai piedi, li abbraccia, li bacia ed esclama: “Mio rabbi, mio maestro!”.

L’amore che sembrava sconfitto e negato è vittorioso: è l’unica forza che neppure la morte riesce a sconfiggere. Di questo la Maddalena è “apostola”, testimone , evangelizzatrice e corre a gridare a tutti i discepoli: “Gesù è risorto e vivente, è veramente risorto!”. Ecco la prima festa di Pasqua, ma la corsa gioiosa di Maria continua anche oggi, anche oggi risuona per tutti quella parola che è lieto annunzio per l’umanità intera, evangelo di cui ogni cristiano deve divenire testimone in mezzo ai suoi fratelli gli uomini tutti: Gesù è risorto, la morte è vinta, l’amore è più forte.

6. Maddalena: gli equivoci da sfatare, di mons. Gianfranco Ravasi

Mons.Ravasi, oltre a mostrare le “Marie” neotestamentarie che concorrono a formare la figura così cara alla tradizione cristiana della Maddalena – lettura unitaria che grande significato ha avuto per una lettura nello Spirito Santo della testimonianza di Maria di Magdala – accenna ai passi dell’apocrifo Vangelo di Filippo che, mal compresi, hanno dato origine alla leggenda dell’innamorata di Gesù.

Per una corretta impostazione del problema è utile sottolineare, per i profani dell’argomento, che il Vangelo di Filippo – testo successivo di almeno 200 anni ai vangeli canonici, rinvenuto a Nag Hammadi nel 1945, ma già noto in alcuni suoi frammenti fin dall’antichità – è, come altri vangeli gnostici di area siro-egiziana, un vangelo che deprezza, a differenza della tradizione della Chiesa cattolica, la corporeità e, conseguentemente, il matrimonio. Proprio il modo nel quale viene riletta la figura della Maddalena ne è convincente esemplificazione.

Maria di Magdala è citata due volte nei brevi detti che compongono il vangelo di Filippo. Una prima volta per affermare che Maria la madre di Gesù, Maria la sorella di lei (sic!) e Maria di Magdala sono solo manifestazioni apparenti dell'unica Maria spirituale. Così dice, infatti, il versetto 32: "Tre donne camminavano sempre con il Signore: Maria sua madre, Maria la sorella di lei e la Maddalena, la quale è detta sua compagna. Maria, in realtà, è sorella, madre e coniuge di lui".

Nella seconda ricorrenza nel vangelo apocrifo di Filippo – il versetto 55, citato anche da mons. Ravasi nell'articolo che segue – si dice estesamente: "La Sofia detta sterile è la madre degli angeli (N.d.R. cioè dei pianeti e delle costellazioni); la compagna di Cristo è la Maddalena. Il Signore amava Maria più di tutti i discepoli e la baciò più volte sulla bocca. Le altre donne, vedendo il suo amore per Maria, gli dissero: Perché ami lei più di noi tutte? Il Salvatore rispose loro: Come mai io non amo voi come lei?"

Due entità femminili sono paragonate in questo versetto: da un lato la Sofia demiurgica, cioè la sapienza decaduta che è detta sterile in quanto creatrice del mondo materiale, che è una specie di aborto, e, dall'altro, la Sofia celeste, la sapienza eterna che è all'origine del mondo spirituale ed è la sposa dell'anima del Cristo. La corporeità del Cristo e della Maddalena è pura apparenza dalla quale è necessario liberarsi, per attingere i puri principi, secondo la lettura gnostica presentata dall'intero vangelo. E' paradossale come, per una incomprensione del carattere gnostico del vangelo di Filippo, avverso alla materia ed alla femminilità, proprio questi versetti saranno, invece, all'origine del formarsi della leggenda del legame carnale del Cristo e della Maddalena.

È una storia strana quella di Maria, la discepola di Gesù originaria di Magdala, un villaggio di pescatori sul lago di Tiberiade, centro commerciale ittico denominato in greco Tarichea, cioè "pesce salato".

La sua figura fu, infatti, sottoposta a una serie di equivoci. Noi vorremmo

partire proprio da quell'alba primaverile evocata da un brano del Vangelo di Giovanni che la liturgia di Pasqua ci propone, sia pure parzialmente (20,1-18). Maria è davanti al sepolcro ove poche ore prima era stato deposto il corpo esanime di Gesù. Paradossale è l'equivoco in cui cade la donna che scambia quel Gesù, ritornato a nuova vita e presente davanti a lei, col custode dell'area cimiteriale.

Come è potuto accadere questo inganno? La risposta è nella natura stessa dell'evento pasquale che incide nella storia, ma è al tempo stesso un atto soprannaturale, misterioso, trascendente. Per "riconoscere" il Risorto non bastano gli occhi del volto e neppure aver camminato con lui e ascoltato i suoi discorsi sulle piazze palestinesi o cenato con lui.

È necessario uno sguardo profondo, un canale di conoscenza superiore. Infatti Maria "riconosce" Gesù quando la chiama per nome e gli occhi della sua anima si aprono ed esclama: «in ebraico Rabbuni, che significa: Maestro!» (20,16) e, così, riceve la missione di essere testimone della risurrezione: «Va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro. Maria di Magdala, allora, andò subito ad annunziare ai discepoli: Ho visto il Signore!, e anche ciò che le aveva detto» (20,17-18).

Maria di Magdala era entrata in scena nei Vangeli per la prima volta come una delle donne che assistevano Gesù e i suoi discepoli coi loro beni. In quell'occasione si era aggiunta una precisazione piuttosto forte: «da lei erano usciti sette demoni» (Luca 8,1-3).

Proprio su quest'ultima notizia si è consumato un altro equivoco.

Di per sé, l'espressione poteva indicare un gravissimo (il sette è il numero della pienezza) male fisico o morale che aveva colpito la donna e da cui Gesù l'aveva liberata. Ma la tradizione, ripetuta mille volte nella storia dell'arte e perdurante fino ai nostri giorni, ha fatto di Maria una prostituta e questo solo perché nella pagina evangelica precedente — il capitolo 7,36-50 di Luca — si narra la storia della conversione di un'anonima «peccatrice nota in quella (innominata) città», colei che

aveva cosperso di olio profumato i piedi di Gesù, ospite in casa di un notevole fariseo, li aveva bagnati con le sue lacrime e li aveva asciugati coi suoi capelli.

Ora, questo stesso gesto verrà ripetuto nei confronti di Gesù da un'altra Maria, la sorella di Marta e Lazzaro (Giovanni 12,1-8). E, così, si consumerà un ulteriore equivoco per Maria di Magdala, confusa da alcune tradizioni popolari con Maria di Betania, dopo essere stata confusa con la prostituta di Galilea.

Ma non era ancora finita la deformazione del volto di questa donna.

Alcuni testi apocrifi cristiani composti in Egitto attorno al III secolo identificano Maria di Magdala persino con Maria, la madre di Gesù! E lentamente la sua trasformazione è tale che essa diventa un simbolo, ossia un'immagine della sapienza divina che esce dalla bocca di Cristo.

È per questo — e non per maliziose allusioni a cui saremmo tentati di credere a una lettura superficiale — che il Vangelo apocrifo di Filippo dice che Gesù «amava Maria più di tutti i discepoli e la baciava sulla bocca».

Nella Bibbia, infatti, si dice che «la Sapienza esce dalla bocca dell'Altissimo» (Siracide 24,3).

Strano destino quello di Maria di Magdala, abbassata a prostituta ed elevata a Sapienza divina! Per fortuna l'unico che la chiamò per nome e la riconobbe fu proprio Gesù, il suo Maestro, il Rabbunì, in quel mattino di Pasqua.

7. *Maria Maddalena, dai vangeli canonici agli apocrifi alla tradizione della chiesa: una santa calunniata e glorificata*, di Mons Gianfranco Ravasi¹⁵

¹⁵ *Avvenire*, 15 novembre 2005.

Nel 1989 Giovanni Testori mi chiese di premettere a un suo volume dedicato a Maria Maddalena nella storia dell'arte (soggetto in cui sacro ed eros s'intrecciavano secondo una tipologia cara allo scrittore) un profilo biblico. **Scelsi come titolo: «Una santa calunniata e glorificata»**. Il titolo è ancor più pertinente ai nostri giorni sia attraverso le fanfaluche alla Dan Brown, sia col film (pur pregevole) di Abel Ferrara, sia con una sorta di luogo comune, scambiato per storiografico, inchiodato nella mente di lettori troppo indifesi o remissivi.

Cerchiamo, allora, di ricostruire le ragioni della deformazione del volto di questa donna proveniente da Magdala, un villaggio posto sulla costa occidentale del lago di Tiberiade, allora centro commerciale ittico tant'è vero che **in greco si chiamava Tarichea, cioè «pesce salato»**. Ebbene, da questa località, Maria emerge all'improvviso nel Vangelo di Luca (8,1-3), in un elenco di discepoli di Cristo. Il ritratto è abbozzato con una sola pennellata: «Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni». Il «demonio» nel linguaggio evangelico **non è solo radice di un male morale, ma anche fisico, che può pervadere una persona**. Il «sette», poi, è il numero simbolico della pienezza. Non possiamo, dunque, sapere molto sul male grave, morale o psichico o fisico, che colpiva Maria e che Gesù le aveva eliminato.

La tradizione popolare, però, nei secoli successivi non ha avuto esitazioni e ha fatto diventare Maria Maddalena una prostituta. Perché? La risposta è semplice: nella pagina precedente, il capitolo 7 del Vangelo di Luca, si narra la storia di un'anonima «peccatrice nota in quella (innominata) città». L'applicazione era facile ma infondata: questa «peccatrice» pubblica dovrebbe essere Maria di Magdala, presentata poche righe dopo!

A lei venne, allora, attribuita tutta la vicenda raccontata dall'evangelista. Saputo della presenza di Gesù a un banchetto in casa di un notevole fariseo, **essa aveva compiuto un gesto di venerazione e di amore particolarmente apprezzato dal Cristo**: aveva cosperso di olio

profumato i piedi del rabbi di Nazaret, li aveva bagnati con le sue lacrime e li aveva asciugati coi suoi capelli.

Con questa prima ingiustificata identificazione se ne preparava già la seconda in una specie di giuoco delle sovrimpressioni. È noto, infatti, che **nel capitolo 12 di Giovanni, Maria, sorella di Marta e di Lazzaro, amici di Gesù, compie lo stesso gesto** – che, tra l'altro, era segno di ospitalità e di esaltazione dell'ospite – dell'anonima peccatrice di Luca. Infatti, durante il pranzo, «cosparge i piedi di Gesù con una libbra di olio profumato di vero nardo assai prezioso e li asciuga coi suoi capelli». È così che nella tradizione cristiana Maria di Magdala viene trasformata in Maria di Betania, sobborgo di Gerusalemme! Per due volte la tradizione popolare fa perdere i connotati personali a Maria di Magdala, confondendola prima con una prostituta – da qui tutte le rappresentazioni “carnali” della santa nella storia dell'arte – e poi con la più pura Maria di Betania.

Frattanto, però, **Maria Maddalena è effettivamente giunta a Gerusalemme alla sequela di Gesù per vivere con lui e coi discepoli le sue ultime ore tragiche.** Tutti gli evangelisti sono, infatti, concordi nel segnalare la sua presenza al momento della crocifissione e della sepoltura di Cristo.

Ed è proprio accanto a quella tomba nella luce ancora pallida dell'alba di Pasqua che il vangelo di Giovanni (20, 11-18) ambienta il celebre incontro tra Cristo e Maria di Magdala. Come è noto, Maria scambia il Cristo col custode dell'area cimiteriale. **Ora, la «cecità» è tipica di alcune apparizioni del Risorto:** si pensi solo ai discepoli di Emmaus che gli camminano insieme per ore senza riconoscerlo (Luca 24, 13-35). Il significato è naturalmente teologico: pur essendo ancora Gesù di Nazaret, il Cristo glorioso travalica le coordinate umane, storiche e fisiche. Per poterlo «riconoscere» è necessario mettersi su un canale di conoscenza trascendente, quello della fede.

È per questo che, solo quando si sente chiamata per nome in un dialogo personale, Maria lo «riconosce» chiamandolo in aramaico *Rabbunì*, «mio

maestro». Nella sua celebre *Vita di Gesù* **Renan razionalisticamente spiegherà tutta la scena come l'allucinazione di un'innamorata**: «L'amore di una donna compì il miracolo: Gesù risorse per lei!». Si aggiungeva, così, un ulteriore tassello malizioso al ritratto di Maria, facendola passare – senza il minimo fondamento testuale – come amante segreta di Gesù.

Ma questa deformazione del volto della Maddalena aveva radici più antiche a cui vorrebbero rimandare i moderni “detrattori” della santa. Dobbiamo uscire dai Vangeli canonici ed entrare nel mondo, magmatico e insicuro, degli apocrifi gnostici, sorti nella cristianità d'Egitto attorno al III secolo. Prima di tutto dobbiamo dire che **in alcuni di questi scritti Maria di Magdala viene identificata con Maria, la madre di Gesù**. Identificazione, certo, nobilissima ma che ancora una volta impediva a questa donna di conservare la sua identità personale.

Anzi, la trasfigurazione raggiungerà in quegli scritti una tale altezza da sciogliere la figura di Maria Maddalena **fino a renderla quasi un'idea, un simbolo, la Sapienza per eccellenza**. E questo risultato viene paradossalmente ottenuto attraverso immagini sulle quali la lettura posteriore con malizia ricamerà allusioni voluttuose ed erotiche. Si legge, infatti, nel vangelo apocrifo di Filippo, scoperto nel 1945 a Nag Hammadi in Egitto: «Il Signore amava Maria Maddalena più di tutti i discepoli e spesso la baciava sulla bocca. Gli altri discepoli, vedendolo con Maria, gli domandarono: Perché l'ami più di tutti noi?». Ce n'è abbastanza per chi, ignaro di simbolica biblica (la Sapienza esce dalla bocca dell'Altissimo secondo l'Antico Testamento), voglia seminare sospetto su Maria e su Gesù, fantasticando una relazione sessuale tra i due.

In realtà, come scriveva Luigi Moraldi in un'edizione di quell'apocrifo, «in tutti gli scritti gnostici cristiani **la Maddalena è solo l'esempio del perfetto gnostico e la maestra della dottrina gnostica**», cioè della conoscenza piena dei misteri divini. In un altro testo gnostico, il trattato *Pistis Sophia*, ove appare per ben 77 volte, la Maddalena diventa l'emblema dell'umanità redenta di tipo androgino (un'altra deformazione

di Maria!) perché, secondo Paolo, «non ci sarà più né uomo né donna ma tutti saranno uno in Cristo Gesù» (Galati 3,28).

Ma la sua funzione di segno della Sapienza divina sarà esplicita in questa beatitudine messa in bocca a Gesù dall'autore gnostico: «Te beata, Maria, ti renderò perfetta in tutti i misteri dell'alto. **Parla apertamente tu, il cui cuore è rivolto al Regno dei cieli più di tutti i tuoi fratelli**» (17,2).

Una santa in cerca d'identità, quindi, sospesa tra due estremi: carnalmente abbassata a prostituta o ad amante, spiritualmente elevata a Sapienza trasfigurata. **Per fortuna l'unico che la chiamò per nome, Maria, e la riconobbe confermandola come sua discepola fu proprio Gesù di Nazaret, il suo Maestro, il Rabbunì.** Ed è proprio sulla base di quell'incontro pasquale che la sua presenza si riaffaccia ogni anno nella liturgia cattolica con la stupenda melodia gregoriana del *Victimae paschali* e con quel dialogo latino che ci esimiamo dal tradurre: «Dic nobis, Maria, quid vidisti in via?» – «Surrexit Christus spes mea!».

8. Maria Maddalena, colei che ha compreso l'amore, di Andrea Lonardo

“Tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento” (Gv 12,3). Maria, a Betania, non utilizza il prezioso olio profumato di vero nardo assai prezioso per se stessa, come avrebbe fatto ogni altra donna. **In ogni cultura il profumarsi è strumento per piacersi e per piacere,** per attirare l'attenzione sulla propria persona, per sedurre (nel senso etimologico della parola “se-ducere” cioè “condurre a sé”), per catturare l'olfatto.

Maria vuole che sia il Signore a risplendere nella sua bellezza e vuole che il suo profumo avvolga tutti coloro che sono nella casa. Non solo mai il Cristo è stato innamorato della Maddalena, ma neanche lei mai lo è stata di lui! Questa illazione, che non trova alcun fondamento nei testi

evangelici e nemmeno negli apocrifi, è piuttosto segno di una delle povertà del nostro tempo che non conoscendo altra forma di amore che quella dell'innamoramento –ed evidentemente neanche questa troppo bene!- non può che proiettare questo *cliché* su Gesù.

La banalità di un recente romanzetto che viene incontro all'esigenza contemporanea di *gossip* rinchiude, ad esempio, tutta la vicenda all'interno di una storia di sesso e potere, mettendo in scena un Cristo che non muore in croce per amore, ma che anzi è preoccupato di dar vita ad una stirpe regale, fondatore di una monarchia che lotterà contro altre stirpi di potenti. La pretesa di coinvolgere in questa mistificazione Leonardo da Vinci ed una delle sue più grandi opere –**il Cenacolo è, in realtà, un'altissima meditazione** sul tradimento di Giuda e sul mistero dell'amore del Cristo che coscientemente si offre alla morte per la salvezza- la dice lunga sul livello culturale di questa operazione di cassetta.

L'unzione di Betania rende evidente, invece, che **Maria non vuole il Cristo per sé**, ma vuole che risplenda per tutti. Ella, nel perdono ricevuto, aveva compreso che in quell'uomo era Dio stesso che l'aveva visitata ed aveva intuito che per il perdono di tutti egli era venuto.

Maria ha così accolto l'amore, divenendo una discepola, una credente, una cristiana. Il suo gesto diviene **presagio di quell'offerta che si sta per compiere sul Golgota**, perché il mondo riceva la misericordia di Dio: "Essa ha fatto ciò che era in suo potere, ungendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura" (Mc 14,8).

La grande questione è qui evidentemente la morte in croce: su quel legno avverrà la realizzazione dell'amore "fino alla fine" che cambierà la storia del mondo. Maria intuisce che lì sarà glorificato il Figlio di Dio ed il suo amore e si pone a servizio di questo dono di sé per tutti che Gesù sta per portare a compimento. Lei comprende, mentre Giuda si rifiuta di vedere, che i poveri avranno bisogno della Pasqua ben più che dei denari che si sarebbero potuti ottenere con la vendita di quell'unguento.

L'evangelista Marco ci riporta un'espressione straordinaria del Cristo che spinge lo sguardo ancora più in là: **“In verità, vi dico che *dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto*”** (Mc 14,9). La morte in croce e la resurrezione sono vangelo e diverranno annunzio che sarà portato a tutte le nazioni, perché chiunque trovi in esso la speranza. Il profumo del Cristo non inebrierà solo quella piccola casa di Betania, ma la sua fragranza e la sua bellezza riempiranno il mondo intero. Ed espressione della verità, della realtà di questo annuncio di gioia, sarà anche il racconto di questa donna che ha creduto ed ha ricevuto la vita nuova -una nuova vita che sembrava a lei impossibile come la resurrezione di Lazzaro- nell'incontro con il Signore Gesù.

La tradizione medioevale vuole che la Maddalena sia stata la prima evangelizzatrice della Francia, insieme a Marta ed a Lazzaro, e che quest'ultimo sia stato il primo vescovo di Marsiglia, già allora porto fiorente sul Mediterraneo. Lazzaro, colui al quale il Signore aveva ridato la vita, morirà martire, decapitato per rendere l'estrema testimonianza della fede nella resurrezione del suo Signore (la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine sintetizza tutta la tradizione medioevale a proposito).

La Maddalena avrebbe così **speso i suoi anni nella penitenza, vivendo come eremita**, come consacrata, in una grotta ancora oggi meta di pellegrinaggi nota come la Sainte Baume, portata in cielo ogni giorno dagli angeli a pregare i salmi con i santi e con il suo Signore.

San Francesco ebbe una particolare venerazione per la Maddalena, che era ormai divenuta la patrona degli eremiti; per questo motivo si trovano spesso, negli eremi francescani, delle cappelle a lei dedicate. Per questo stesso motivo **Giotto fu incaricato di affrescare una intera cappella, nella basilica inferiore di Assisi, con le storie della Maddalena** ed è un peccato che molti dei pellegrini e dei visitatori della città umbra nemmeno sappiano che il pittore non si è limitato a dipingere le storie del poverello, ma ha, al contempo, rappresentato per noi le storie della donna che ha compreso l'amore, contemplando la Pasqua del suo Signore.

9. *Commento su Giovanni 20,1.11-18*, di p. Lino Pedron

Maria Maddalena si reca al sepolcro per rimanere presso la tomba di Gesù, come una persona che non vuole separarsi da colui che ama intensamente neppure dopo la morte. Questa discepola è animata da un forte amore umano per Gesù come dimostra eloquentemente il suo pianto inconsolabile presso il sepolcro del Signore.

L'annotazione "mentre era ancora buio" potrebbe avere un significato simbolico, per indicare le tenebre provocate dall'assenza di Gesù. Ma ben presto apparirà il Cristo-luce che illumina il mondo e sarà contemplato per prima proprio da Maria Maddalena.

La Maddalena, giunta al sepolcro, constatò che la pietra della tomba di Gesù era stata rimossa.

Maria rimase presso il sepolcro e piangeva. Agli angeli che le chiedono la ragione del suo pianto, essa rispose: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto" (v.13).

A questo punto entra in scena Gesù, fuori dal sepolcro, in piedi, ma Maria non lo riconosce. Non solo qui, ma anche nel brano della pesca miracolosa il Risorto non è conosciuto immediatamente. Gesù si fa conoscere da Maria chiamandola per nome: egli è il buon pastore che conosce le sue pecore e le chiama per nome (cfr Gv 10,3-4.27). Maria, appena sentito il suo nome, riconosce subito Gesù e gli dice: "Rabbunì" che significa "Maestro mio".

Matteo narra che le pie donne abbracciarono i piedi di Gesù, appena lo incontrarono (Mt 28,9). Giovanni fa intendere un gesto simile da parte della Maddalena, perché il Risorto le dice: "Non trattenermi, infatti non sono ancora salito al Padre" (v.17). Quindi Gesù affida alla discepola una missione per i suoi discepoli: annunciare loro che sta per ascendere al Padre. I discepoli sono fratelli di Gesù, perciò Dio è il Padre dei credenti in Cristo.

Maria Maddalena esegue l'ordine affidatole dal Risorto, annunciando ai discepoli: "Ho visto il Signore" e raccontando quello che le aveva detto (v.18). Questo lieto messaggio costituisce il vertice di tutto il brano Gv 20,1-18. Esso si è aperto con l'esclamazione dolorosa: "Hanno portato via il Signore" (v.2) e si chiude con l'esplosione gioiosa: "Ho visto il Signore" (v.18).

L'incontro di Gesù con la Maddalena e l'annuncio fatto dalla donna ai fratelli contengono un grande messaggio per il discepolo di ogni tempo: il Signore è vivo e ognuno deve cercarlo in un cammino di fede, sicuro che se farà la sua parte, il Signore non tarderà a venirgli incontro e a farsi conoscere.

Un monaco del XIII secolo descrive questo incontro tra Cristo e Maria, mettendo sulla bocca di Gesù queste parole: "Donna, perché piangi? Chi cerchi? Colui che tu cerchi, già lo possiedi e non lo sai? Tu hai la vera ed eterna gioia e ancora tu piangi? Questa gioia è nel più intimo del tuo essere e tu ancora la cerchi al di fuori? Tu sei là, fuori, a piangere presso la tomba: Il tuo cuore è la mia tomba. E lì io non sto morto, ma riposo vivo per sempre. La tua anima è il mio giardino. Avevi ragione di pensare che io fossi il giardiniere. Io sono il nuovo Adamo. Lavoro nel mio paradiso e sorveglio tutto ciò che qui accade. Le tue lacrime, il tuo amore, il tuo desiderio, tutte queste cose sono opera mia. Tu mi possiedi nel più intimo di te stessa senza saperlo ed è per questo che tu mi cerchi fuori. E' dunque anche fuori che io ti apparirò, e così ti farò ritornare in te stessa, per farti trovare nell'intimo del tuo essere colui che tu cerchi altrove" (Anonimo, Meditazione sulla passione e risurrezione di Cristo, 38: PL 184, 766).

10. Recita di “Compieta”

DECIMA e UNDICESIMA CATECHESI

LA SAMARITANA



“Mi ricordo di quella santa Samaritana... Oh, come aveva ben compreso le parole del Signore, se l'abbandonò per dare ai suoi concittadini la possibilità di approfittare di Lui e averne giovamento... E in ricompensa della sua grande carità, meritò di essere creduta e di vedere il gran bene che il Signore fece in quel paese... Correva quella santa donna, in preda ad un'ebbrezza divina...”.

(S. TERESA D'AVILA, Pensieri sull'amore di Dio, 7,6).

1. Peter, Paul & Mary - Jesus met the Woman

Jesus met the woman at the well (3 v.)

And He told her everything she'd ever done

He said, "Woman, woman, where is your husband?" (3 v.)

"I know everything you've ever done"

She said, "Jesus, Jesus, I ain't got no husband"(3 v.)

"And You don't know everything I've ever done"

He said, "Woman, woman, you've got five husbands"(3 v.)

"And the one you have now, he's not your own"

She said, "This man, this man, He must be a prophet"(3 v.)

e done told me everything I've ever done"

us met the woman at the well (3 v.)
d He told her everything she'd ever done

2. *La Samaritana*

Dal Vangelo secondo Giovanni (cap. 4,5-42)

[5]Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: [6]qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. [7]Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere». [8]I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. [9]Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. [10]Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». [11]Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? [12]Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?». [13]Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; [14]ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». [15]«Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». [16]Le disse Gesù: «Và a chiamare tuo marito e poi ritorna qui». [17]Rispose la donna: «Non ho marito». Le disse Gesù: «Hai detto bene "non ho marito"; [18]infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». [19]Gli replicò la donna:

«Signore, vedo che tu sei un profeta. [20]I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». [21]Gesù le dice: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. [22]Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. [23]Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. [24]Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». [25]Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa». [26]Le disse Gesù: «Sono io, che ti parlo».

[27]In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: «Che desideri?», o: «Perché parli con lei?». [28]La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: [29]«Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?». [30]Uscirono allora dalla città e andavano da lui.

[31]Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». [32]Ma egli rispose: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». [33]E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?». [34]Gesù disse loro: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. [35]Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. [36]E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete. [37]Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete. [38]Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro».

[39]Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». [40]E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregarono di fermarsi con loro ed egli vi rimase due giorni. [41]Molti di più credettero per la sua parola [42]e dicevano alla donna: «Non è più per la tua parola che noi crediamo;

ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

3. *Gesù e la Samaritana*

Durante la prima delle tre pasque, che segna nel quarto vangelo l'inizio del ministero di Gesù, Giovanni rievoca il momento in cui il rabbi di Nazareth contrasta i venditori che occupano con i loro commerci il porticato del Tempio. Quest'intervento pubblico afferma che la vecchia economia, fondata sul sacrificio espiatorio delle vittime per il perdono dei peccati è chiusa definitivamente: è lui l'unico, insostituibile olocausto predisposto da Dio per la risolutiva salvezza dell'uomo.

Seguono poi tre dialoghi:

- Il dialogo notturno con Nicodemo, simbolicamente rappresentante di coloro che s'interrogano su chi sia *quel* rabbi, infatti, opera guarigioni e parla con autorità alla gente. (3,1-21)
- Il secondo, sul quale rifletteremo questa sera è l'incontro al pozzo di Sichar con la donna di Samaria: il passo esprime il rapporto tra il giudaismo ortodosso e la parte scismatica ed eretica dei samaritani. (4, 1-42)
- Il terzo momento concerne l'episodio del funzionario del re, egli è il rappresentante del mondo pagano che circonda Israele.

L'evangelista Giovanni indica nelle tre realtà divergenti verso le quali si rivolge Gesù, la chiesa del suo tempo che si trova a confrontarsi con loro. La prima è all'interno del giudaismo; la seconda rilegge il rapporto tra l'ortodosso Israele e la scismatica Samaria, la terza interessa l'esterno mondo pagano ostile ad Israele.

Introducendo, si può dire come la grazia offerta da Gesù è salvezza per l'uomo perché illuminandone la vita ne svela l'intimo e nascosto mistero. E' grazia consegnata quale singolare donazione di fede per tre diverse e

complesse realtà: infatti, il disegno di Dio Padre è esclusivo, un'unica redenzione per la comune umanità presente in ogni uomo.

Diverse chiavi di lettura possono essere usate per questo vangelo: noi utilizzeremo la pastorale e la biblica per meglio comprendere gli ultimi episodi. Alla maniera dei pittori anche noi possiamo disporre l'avvenimento al modo di due pale d'altare, come in un *dittico*. **L'incontro e il dialogo tra Gesù e la donna di Samaria** nella prima pala, nell'altra trova posto il momento dell'**arrivo dei discepoli e il colloquio che si apre tra loro e il Maestro, e la conversione dei Samaritani**.

1.1. L'incontro di Gesù con la Samaritana al pozzo di Sichar.

Un pozzo ben conosciuto, l'incontro in quel luogo evoca vari episodi biblici. Il tema dei pozzi attorno al quale ruota l'esistenza vitale dei patriarchi, è presente nell'Antico Testamento: l'acqua è il bene più prezioso, la sua presenza è garanzia e sviluppo della vita. Senza l'acqua, l'esistenza creata decade, ritorna al caos primitivo, quando, *“nessun cespuglio campestre era sulla terra...perché il Signore Dio, non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo”*.

Il pozzo di Giacobbe

In Samaria ai piedi del monte Garizim, esiste ancora il pozzo che la tradizione attribuisce a Giacobbe. Al tempo di Gesù è confermata tutta una letteratura riguardante il mito del Pozzo, chiamata *“Ciclo del Pozzo”*. Tale mito non era localizzato in un luogo identificabile per un'ubicazione fissa: il pozzo *aveva seguito* i patriarchi e i loro discendenti durante lo spostarsi da uno spazio all'altro. *Quel Pozzo* aveva provveduto acque zampillanti e abbondanti a Giacobbe, un prodigio ripetuto davanti a Mosè e agli Israeliti nel deserto.

Un mito importante anche per il Nuovo Testamento, infatti, lo riprende Paolo in 1Corinzi 10,34:

*Non voglio, infatti, che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nuvola e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, **tutti***

bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano, infatti, da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo.

Le speculazioni sul Pozzo-Roccia si possono comprendere solo in un'ottica non scientifica, con una mentalità che sviluppò una geografia e una cosmografia mitiche. L'immagine cosmica rappresentata dall'uomo biblico ai tempi di Gesù e poi oltre, è una *tavola* di terra circondata e racchiusa dalle acque, acque *di sopra*, e acque *di sotto*. Queste acque terribili e inesplorabili sono quelle dell'abisso iniziale che sembra dilatarsi senza limite intorno alla terra. Da quest'abisso provengono tutte le acque, quelle del basso e quelle dell'alto, la pioggia, i fiumi e le sorgenti. Per la mistica ebraica, l'apertura del *Pozzo*, fu una delle sei cose create da Dio al crepuscolo prima del gran sabato della creazione. Inoltre, il corrispettivo di "*Pozzo*", *beer*, è al femminile, manifestando nel genere, la disponibilità, l'accoglienza e la capacità di dialogare e di spiegare.

Siamo all'incontro. Gesù stanco per il viaggio si siede vicino a quel pozzo, proprio nell'ora calda del mezzogiorno. Per tradizione egli sembra conoscere l'acqua di quella sorgente come rinomata per la sua freschezza.

Gesù chiede da bere alla donna. La donna risponde allo straniero, mostrando la sorpresa, perché uno sconosciuto che dall'aspetto e dall'accento sembra un giudeo, le rivolge la parola. La sorpresa è così grande da invitarla ad accettare e a proseguire il dialogo con quello straniero. La sorpresa monta ancor di più per la sua affermazione, perché se lo conoscesse, gli chiederebbe essa stessa l'acqua. In che modo puoi darmi da bere se: "*Non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; dov'è quest'acqua viva? Sei tu più grande del nostro padre Giacobbe che ci diede questo pozzo...*" alludendo alla leggenda del pozzo, le cui acque zampillavano abbondantemente davanti a Giacobbe in modo spontaneo

Quelle acque così profonde sarebbero sgorgate spontaneamente davanti allo straniero che chiedeva da bere?¹⁶.

Diamo un altro input per la comprensione del testo, nel momento del serrato scambio tra Gesù e quella donna con la brocca dell'acqua ancora vuota.

Per la tradizione ebraica, il Pozzo era considerato un dono di Dio, tanto che *Dono* divenne sinonimo di *Pozzo*. Il *Pozzo*, vale a dire il *Dono*, appare in controluce nel dialogo tra i due. Gesù le dice: *“Dammi (donami) da bere... (v.7) Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere”, tu stessa gli ne avresti chiesto, ed egli ti avrebbe dato acqua viva”.*(v.10) *L'acqua che io gli donerò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna”.* *“Signore dammi di quest'acqua...”*

Le parti ora s'invertono, il richiedente diviene il donante e viceversa la Samaritana chiede acqua viva! La donna rimane interdetta, è ancora ferma sul piano materiale, equivoca sul significato: *“Perché non abbia più a tornare ad attingere acqua...”*. E' lei, lentamente e in modo confuso, a percepire il progressivo manifestarsi di Gesù nei suoi confronti. Al pari di Nicodemo, anch'essa non comprende quale e di che natura è quest'acqua: *“Se uno non rinasce da acqua e dallo Spirito...”*. La realtà, quella che sottende la materialità, resta sconosciuta, e per questo chiede, ma il turbamento, la sta stringendo, e via, via esso cresce.

Il dialogo si fa sempre più incalzante. Gesù mostra la conoscenza profonda che ha di lei. Dice: *“Va, chiama tuo marito e poi ritorna qua”* La risposta della donna è concisa, e nel contempo sembra mancarle sulle labbra, *“Non ho marito”, “Hai detto il vero, non hai marito, infatti, hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito”,* ancora qui, come con Nicodemo, Gesù: *“sa quello che c'è in ogni uomo”*.

¹⁶ Giacobbe incontra Rachele ai bordi di quel pozzo dove ora siede Gesù, da solo rotolerà la pietra che ne chiudeva l'accesso, e che i pastori non riuscivano a smuovere. “Quando nostro padre Giacobbe sollevò la pietra dalla bocca del pozzo, il pozzo traboccò, e continuo a traboccare per tutto il tempo che restò a Carran. (cfr.Pirgè di Rabbi Eliezer 36, Targum Yonatan 28,10)

Lo sconosciuto durante il dialogo con la donna, giunge a toccare la parte più intima della persona, proprio là, dove risiede il peccato che attiva e rende intollerabile la sofferenza. Svela la sua condizione d'adultera che l'allontana dalla vita sociale, additandola al disprezzo e all'irrisione da parte dei suoi. Lo svelamento operato da Gesù induce la donna a riconoscere in lui "*un profeta*", tanto da porgli la domanda che sta a cuore a ogni samaritano: *Dio deve essere adorato sul Garizim oppure nel tempio di Gerusalemme?* Dice Gesù: **Dio è Spirito**. Lo Spirito agisce e suscita, crea e fa sorgere. Lo Spirito di Dio è "*Io Sono*" in atto, grandezza creativa che ha una scelta d'eternità per il nato dalla polvere dell'*adamah*, la terra del suolo.

La risposta di Gesù annulla lo spazio in cui sono situati i due Templi. Agisce sul valore del tempo che trascende l'uomo, ridonando a questa dimensione entità e funzione originale, quella di una linea temporale, nella quale affondano le loro radici la rivelazione divina e la storia della salvezza. Uno spazio di tempo, limitato ed esattamente circoscritto che configura la nostra realtà, esso scorre fra il "*principio*" e l'*eschaton*, la fine. Scoprire questa verità, significa riappropriarsi della vita, è riscoprire come l'esistenza nella quale si attua veramente la salvezza lega al tempo fissato da Dio

Lo Spirito è potenza atta a donare un'*altra origine*, assoluto uscire dalla corruzione materiale per un destino che più non conduce alla fossa. Lo Spirito, è Dio che ri-crea, ri-genera l'uomo come figlio. Il solo mezzo per accogliere il dono è l'assenso di fede e il battesimo nello Spirito santo. E' necessaria l'attenzione, perché la rigenerazione non può avvenire con le regole proprie della conquista umana, in pratica con un atto volitivo, o derivante da un esercizio di tecniche meditative, oppure contemplative, o al meglio, il risultato intellettuale di un'indagine filosofica.

E' **solo Dono** l'offerta che erompe e scaturisce dall'amore del Padre. Il frutto della rigenerazione è la comunicazione dell'amore, una presenza divina che transcendendo la natura dell'uomo modifica il suo comportamento e permette d'amare donandosi completamente all'altro. Il

rinato dallo Spirito santo ama senza riserve e il dono che fa di se stesso lo qualifica *figlio di Dio*, ma se... *uno non ama e asserisce d'essere figlio di Dio è un bugiardo, perché chi non ama, non ha conosciuto Dio.*

1.2. La missione di Gesù e degli apostoli: la conversione e la salvezza del mondo

L'affermazione che *è giunto il momento in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità*, introduce il secondo quadro, è il tema della missione nel mondo inteso come terreno da seminare per poi raccogliere. Il mondo creato *“in principio”* per mezzo della Parola, è l'unica realtà amata da Dio a tal punto da inviare il Figlio per la sua salvezza. Gli abitanti di Sichar sono il simbolo della conversione donata *a tutti*, con la chiamata a divenire figli, è la missione universale con l'invio nel mondo; quest'avvenimento costituisce per l'evangelista Giovanni l'assemblea dei convocati e radunati, la Chiesa.

Gesù, dunque, affamato e stanco aspetta i discepoli andati in cerca di cibo. E' naturale che al ritorno invitino il Maestro dicendo: *"Rabbi, mangia!"*, la risposta è fuori dello stato di cose e situato su di un altro piano, è quello del *Rivelatore* *“ho da mangiare un cibo che voi non conoscete...”*. Il mormorio che si leva dice lo sconcerto dei discepoli, *“chi gli ha dato da mangiare?”* Il linguaggio di Gesù manifesta chi egli è in realtà.

E' l'*Inviato* che svela se stesso e il Padre, perché: *“Dio, non lo ha mai rivelato nessuno e nello stesso tempo è venuto a “fare la volontà di chi lo ha mandato”, ma insieme svela il senso vero e quindi lo scopo della vita: il nutrimento materiale assicura l'esistenza per attuare il proseguimento nel tempo, ma il tempo passa e l'uomo muore... il vero cibo che assicura la-vita-per-sempre è la Parola di Dio ascoltata, accolta e compiuta.*

La donna samaritana, pur con un'attestazione di fede dubbiosa e interrogativa, *“Che sia lui il Messia?”*, chiama i compaesani con lo stesso invito di Gesù rivolto ai discepoli *“Venite a vedere”*.

Gli abitanti di Sichar **vengono e vedono**, la conversione è in atto, sono loro i campi di grano che ondeggiano al vento, pronti alla mietitura. Il *“molti credettero in lui”*, indica la conversione della Samaria, terra di sincretismo, ma che diviene a simbolo dell'intera umanità alla quale Gesù rivolge la domanda iniziale posta ai discepoli: **“Che cercate?”**.

La domanda rimanda all'**Adamo dove sei?** il grido di Dio che cerca l'uomo:, **dove sei, cosa cerchi?** La debolezza e la paura derivata dalla scoperta della nudità, dove può condurre se Adamo ed Eva devono nascondersi immediatamente a Dio, da se medesimi e dagli altri? Stiamo cercando, e Gesù c'incontra e dice: **“Vieni e vedi”**

Il Figlio con la sua missione recupera anche la vera essenza del tempo. Nel tempo in cui si dipana la storia in un continuo divenire, è come in un campo, dove “uno semina e l'altro miete”, così che il frutto raccolto alla fine del tempo è riposto al sicuro nel granaio del regno di Dio.

4. ***Un pozzo, un'ora, una donna***, di Angelo Casati

Ci rimane in cuore lo stupore. Per l'intensità, il brivido, la freschezza di questo incontro al pozzo di Sicar. Si scioglie la donna, ma si scioglie anche Gesù, si mette a sognare: mancano quattro mesi e lui vede i campi che già biondeggiano.

Finalmente si respira. Anche lui respira. Anche lui veniva da un'aria soffocante, irrespirabile.

Da dove veniva? Dalle solite beghe clericali. Leggete i primi versetti del capitolo che sono stati omessi. Viene dalla Giudea e di che cosa si discuteva in Giudea? Del fatto che lui battezzava più di Giovanni. Quando poi non era nemmeno lui a battezzare, ma i suoi discepoli. Meschinità, piccinerie, problemi di sondaggi.

E c'è un pozzo. E c'è un'ora, verso mezzogiorno. E c'è una donna.

C'è sempre un pozzo e ci può sempre essere un'ora.

E ci sei tu, ci sono io. A questo pozzo. E l'ora può essere questa. Dico, l'ora dell'acqua viva, dell'acqua che zampilla, dell' acqua che disseta. E

l'acqua richiama qualcosa di sorgivo, di misterioso, di imprevedibile, qualcosa di gratuito, di spontaneo, di inafferrabile.

Sì, è l'ora dell'imprevedibile. È l'ora in cui si possono toccare gli estremi.

Qualcuno avrebbe detto - dall'alto della sua cattedra - che no, gli estremi non si toccano, che non si toccano mai gli estremi. Era una donna samaritana. E i samaritani erano ritenuti impuri, religiosamente impuri. E poi era una donna. E le donne erano ritenute impure. E per di più una donna come quella! Era l'estremo dell'abiezione.

E passa Gesù di Nazaret, l'uomo dell'acqua viva, l'uomo dell'acqua imprevedibile, l'acqua che zampilla. Passa e si ferma, veniva anche lui da acque stagnanti. Passa e si ferma. E gli estremi si toccano. La terra desolata della donna, beve, beve al pozzo del profeta dell'acqua viva.

Beve, finalmente, l'acqua che zampilla! E gli estremi si toccano.

Dunque una pagina, questa, di immensa speranza, anche per chi di noi si sentisse chiuso, impermeabile, arido come un deserto. Dopo quello che è avvenuto quel mezzogiorno al pozzo di Sicar, tutto può succedere. L'acqua può riprendere a zampillare. Anche in me. Può riprendere a gorgogliare. E riprende il canto della speranza. Dopo tante, troppe, delusioni. Dopo tanti, troppi, inaridimenti. Dopo tante, troppe, meschinerie. Dopo tanti, troppi, attentati alla speranza.

Ma quando è uccisa la speranza?

È per mancanza di amore che è uccisa la speranza:

è uccisa quando ci si sente giudicati, giudicati e non amati.

Quella donna viveva, se la sentiva incollata alla pelle, l'esperienza amara di coloro

che si sentono giudicati, giudicati e non amati.

La domanda ritorna a noi. Dopo millenni di storia cristiana, che cosa trovano gli altri presso di noi? Gli occhi del rabbì di Nazaret trovano la freddezza e la rigidità delle pietre?

“Da uno come te” sembriamo dire “non verrà mai nulla di buono!”, Vedete è il mondo della meccanicità - causa... effetto! - è il mondo della

concatenazione, non c'è spazio per la sorpresa. Anzi, c'è sorpresa per l'opposto, sorpresa che tu, rabbì di Nazaret, perda del tempo con una donna. E la sorpresa dei discepoli. Un modo di pensare che ci soffoca e ci rende a nostra volta soffocanti. Ci fa roccia dura, roccia arida, roccia fredda. Glaciali!

Quante volte diamo l'impressione di essere ancora dalla parte di quei discepoli, di non essere ancora passati dalla parte del Maestro.

E sulle labbra abbiamo prediche, abbiamo comizi, abbiamo frasi fatte, parole lontane e non parole sentite.

Dentro un bisogno, invece, di parole che vengano dal cuore. Parole, lasciatemi dire, rare.

Perché, se vengono dal cuore, le parole sono rare. E lunghi i silenzi.

Quante volte diamo l'impressione di essere creature che recitano, recitano una parte.

E i gesti ingessati, sorvegliati, preoccupati dell'opinione pubblica, dell'infinito sondaggio.

Dunque bisogno di un'acqua che ci liberi dalla durezza del cuore, ci liberi da una vita fatta di proclami e non di autenticità. E dunque bisogno di bere alle sue parole.

E che gli estremi si tocchino.

E osservate la bellezza e la rivoluzione di Gesù che va a rivendicare l'importanza del pozzo che è scavato in ciascuno di noi. È come se dicesse alla donna samaritana:

"C'è un'acqua nel tuo pozzo, scava nel tuo pozzo e l'acqua sgorgnerà".

Lui, il Maestro, l'aiuta a scavare, a scavare dentro.

E rivendica, anche questa è una rivoluzione, e non vorrei che l'avessimo a nostra volta tradita, rivendica lo spirito per la vera adorazione: "È a Gerusalemme o su questo monte? È una religione o un'altra?". Le religioni hanno bisogno di monti. Ma per Gesù i monti sono relativi. A confronto dell'adorazione in spirito e verità. Voi mi capite: arrivate sulla cima del monte e non siete più imprigionati. È il massimo dello sconfinamento.

Ditemi voi come avrebbe potuto tenere per sé quell'incontro la donna?

Non sappiamo a chi l'ha raccontato.

Sappiamo che era troppo l'incanto perché non giungesse fino a noi.

5. *Gesù e la samaritana*, di Lino Pedron

Gesù è informato che i farisei sono allarmati per il suo grande successo, superiore a quello di Giovanni. Il battesimo amministrato da Gesù e dai suoi discepoli in questo momento della storia della salvezza era un mezzo per aggregare dei seguaci al suo movimento religioso.

Per questo viaggio dalla Giudea alla Galilea, Gesù doveva attraversare la Samaria. Questa necessità è più teologica che geografica. Il Padre vuole che Gesù evangelizzi i samaritani.

Questo sembra l'unico passo del Nuovo Testamento in cui si parla della stanchezza di Gesù. Gesù affaticato presso il pozzo di Giacobbe è l'esemplare dei missionari evangelici: evangelizza e salva anche mentre riposa.

L'incontro con la donna samaritana è una scena tipicamente biblica. Nelle storie dei patriarchi più di una volta è narrato l'incontro con un uomo stanco, incaricato di una missione straordinaria, con una donna eletta, presso una fonte. Ricordiamo l'incontro tra Rebecca e il capo dei servi di Abramo (Gen 24,11ss); quello tra Giacobbe e Rachele (Gen 29,1ss); e quello tra Mosè e le figlie di Reuel, una delle quali diverrà sua moglie (Es 2,15ss).

La scena di Gesù con la samaritana rievoca più da vicino quella di Es 2,15ss come ce la descrive Flavio Giuseppe: Mosè, fuggendo dall'Egitto, arriva affamato e stanco a un pozzo, situato a poca distanza da una città: Sfinito vi si riposa, sul mezzogiorno. Ed ecco venire al pozzo le figlie del sacerdote Reuel. La situazione è assai simile a quella descritta in questo brano del vangelo.

La richiesta di Gesù: "Dammi da bere" è veramente insolita per gli usi di quel tempo. Un Maestro non poteva abbassarsi fino al punto di rivolgere la parola a una donna in pubblico. E siccome questa donna era samaritana, i giudei la disprezzavano doppiamente. Per questo è comprensibile la meraviglia della samaritana: "Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?".

Con questo particolare si vuole mettere in luce, fin dall'inizio del racconto, che quell'uomo seduto a mezzogiorno presso il pozzo di Giacobbe è qualcuno diverso dai maestri d'Israele: egli è colui che non rispetta le barriere erette dagli uomini e consacrate dal costume e dagli usi, che creano differenze e aprono abissi invalicabili, ma vede in tutti, uomini o donne che siano, creature di Dio, per le quali è venuto il Salvatore e a cui bisogna far udire la chiamata di Dio.

Nella domanda di Gesù: "Dammi da bere" si rivela un tratto di umanità che caratterizza la realtà dell'incarnazione di Gesù: egli mendica un sorso d'acqua. E' uno dei tratti di umanità che caratterizzano il vangelo secondo Giovanni, dove le più alte rivelazioni e i miracoli più importanti partono sempre dai più umili bisogni degli uomini.

Un giudeo autentico non avrebbe mai toccato con le sue labbra l'orlo di un vaso dal quale avesse bevuto prima un samaritano. Con questa richiesta Gesù fa capire che, di fronte alle questioni nazionali e religiose, egli prende un atteggiamento diverso dai giudei. Per la sua missione e il suo messaggio non esistono barriere di nazionalità e di culti particolari.

Dal v.10 in avanti Gesù sale a un livello insospettato per la donna. Egli pronuncia delle parole misteriose: sono parole di rivelazione che accennano al tema che svilupperà in seguito. Egli passa dalla situazione esterna all'incontro interiore della donna con il Rivelatore.

Il dono di Dio è l'acqua viva data da Gesù: è la rivelazione del mistero di Gesù, l'incontro con Gesù, è scoprire chi è Gesù. L'acqua viva è la salvezza che Gesù comunica agli uomini nella sua parola e nella sua opera.

Il pozzo di Giacobbe è profondo 32 metri. Con l'espressione "acqua viva", nel linguaggio biblico, si intende l'acqua corrente o sorgiva (cf. Gen 26,19; Lv 14,5).

La domanda del v. 12 è incentrata sul mistero della persona di Gesù. E' forse più grande del patriarca Giacobbe di cui i samaritani si ritenevano discendenti?

Gesù contrappone la sua acqua che disseta per l'eternità, all'acqua del pozzo che disseta solo momentaneamente. L'acqua viva di cui parla Gesù è la fede, ossia l'assimilazione della parola e della persona di Gesù. Questa parola assimilata conduce alla vita eterna.

La reazione della donna è piena di scetticismo e d'incredulità. La samaritana non è salita al livello di Gesù: Per acqua essa intende ancora una realtà materiale che le risparmierebbe la fatica di andare ogni giorno al pozzo.

Gesù, constatando l'inutilità della sua precedente esposizione sull'acqua viva, passa ad un argomento che può far presa sulla sua interlocutrice, quello della sua vita privata.

I cinque mariti avuti dalla donna indicherebbero le cinque divinità adorate dal popolo samaritano, rappresentato da questa donna. Questa spiegazione simbolica è fondata su 2Re 17-21ss, e su Flavio Giuseppe (*Antichità giudaiche*, 9,288). Ma più probabilmente, Gesù ricorda i cinque mariti per rivelarsi a lei come persona dotata di poteri soprannaturali. E difatti questa seconda parte del colloquio termina con la professione di fede della donna in Gesù, riconosciuto come profeta (v. 19).

La samaritana, per allontanare il discorso dalla sua vita privata poco onorata, propone a Gesù il quesito sul luogo del culto. Per i giudei l'unico posto di culto era il tempio di Gerusalemme: I samaritani invece avevano costruito un tempio a Dio sul monte Garizim. Benché questo santuario fosse stato distrutto da Giovanni Ircano nel 128 a.C., i

samaritani continuavano a rendere culto a Dio su questo monte. Lo scisma circa il vero luogo di culto aumentava l'ostilità tra samaritani e giudei.

"Credimi, donna!" è un invito alla fede autentica in Gesù. Questa fede ha per oggetto la venuta dell'ora, cioè l'inaugurazione dell'era escatologica (dei tempi ultimi e definitivi), nella quale il definitivo luogo di culto non sarà più rappresentato da edifici di pietra, ma dallo Spirito e dalla Verità.

I samaritani, a causa del loro sincretismo religioso, non hanno la retta conoscenza di Dio. Inoltre, il Salvatore è un discendente di Giuda e di Davide.

La prima parte della risposta di Gesù alla donna è stata prevalentemente negativa. La seconda parte (vv. 23-24) è positiva e indica il luogo del culto definitivo: il tempio definitivo e universale è Gesù. Egli rivela alla samaritana che questo luogo sarà spirituale: sotto l'azione dello Spirito bisogna pregare il Padre "nella Verità" che è Gesù stesso. La vera preghiera è possibile solo nella comunione con il Cristo-Verità. Gesù è il nuovo tempio che sostituisce da questo momento il santuario del monte Garizim e quello di Gerusalemme.

Gesù-Verità, il cui corpo è chiamato tempio (Gv 2,21), diverrà il luogo del culto cristiano quando sarà glorificato dallo Spirito di verità (Gv 16,14). Per san Giovanni la parola "verità" indica la rivelazione messianica che si identifica con il messaggio e la persona di Gesù (Gv 14,16). Sotto l'azione dello Spirito Santo, questa verità di Cristo è presente e attiva nel cuore del credente (2Gv 2): la Verità diventa così la sorgente segreta della vita cristiana. I veri adoratori del Padre sono nati dallo Spirito (Gv 3,3-8) e santificati per mezzo della parola della Verità, che è Cristo. Per adorare Dio in Spirito e Verità è necessario anzitutto che l'uomo sia colmato e compenetrato dallo Spirito di Cristo.

La replica della donna e la proclamazione di Gesù di essere l'Inviato definitivo di Dio rappresentano il vertice di tutto il colloquio con la samaritana.

Nel mondo semita la donna era considerata inferiore all'uomo e un maestro rispettabile non si sarebbe mai degnato di rivolgere la parola a una donna in pubblico. Rabbi Eleazaro diceva: "Sarebbe meglio che la Legge andasse in fiamme piuttosto che essere data in mano alle donne". Gesù al contrario parla dei misteri di Dio con una donna, e samaritana per giunta.

L'interrogativo se Gesù sia il Cristo indica un passo avanti nell'apertura della samaritana alla fede. Anche l'andare dei samaritani verso Gesù indica un inizio di fede.

L'invito dei discepoli perché Gesù mangiasse offre al Maestro lo spunto per parlare del suo cibo misterioso. Spesso Gesù parla di realtà sublimi partendo da realtà terrene. Ricordiamo l'acqua chiesta alla samaritana (v. 7ss) e la moltiplicazione dei pani (Gv 6,26ss).

La risposta data da Gesù è fraintesa dai suoi discepoli. Con la replica Gesù chiarisce l'equivoco. La volontà del Padre è la realizzazione del progetto di salvezza non solo del popolo ebraico, ma di tutta l'umanità.

L'opera del Padre esige che Gesù non si preoccupi di sfamare il corpo, ma di evangelizzare le popolazioni che stanno accorrendo a lui. Se alla mietitura del grano mancano ancora quattro mesi, la raccolta dei frutti dell'apostolato in Samaria è già pronta. Gesù invita i discepoli a sollevare gli occhi e a guardare il popolo samaritano che sta venendo verso di lui: questi samaritani sono le primizie della mietitura messianica.

I vv. 39-42 descrivono la fede dei samaritani in Gesù, salvatore del mondo. Questo popolo scismatico ed eretico si è lasciato penetrare dalla rivelazione di Gesù, mentre i giudei sono stati impermeabili dalla sua parola. E' l'ascolto della parola di Gesù che suscita la fede in lui.

Il riconoscimento di Gesù, salvatore del mondo, raggiunge il vertice della rivelazione del Cristo in questo capitolo quarto. Il crescendo degli attributi di Gesù, che si trovano in questo capitolo, qui giunge al massimo.

DODICESIMA CATECHESI

IL CENTURIONE



« Oh, uomo di poca fede : tu stringi le tue mani per avere... e non ti accorgi che così perdi tutto. Lasciale aperte, distese, indifese ; troverai il Signore che ti abbraccia e che ti dona l'essere e ogni cosa ».

(Anonimo)

1. *Il centurione romano*

Dal Vangelo secondo Matteo (cap. 8,5-13)

⁵Entrato in Cafarnao, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava: ⁶"Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente". ⁷Gesù gli rispose: "Io verrò e lo curerò". ⁸Ma il centurione riprese: "Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. ⁹Perché anch'io, che sono un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: Va', ed egli va; e a un altro; Vieni, ed egli viene, e al mio servo: Fa' questo, ed egli lo fa".

¹⁰All'udire ciò, Gesù ne fu ammirato e disse a quelli che lo seguivano: "In verità vi dico, presso nessuno in Israele ho trovato una fede così

grande.¹¹ Ora vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli,¹² mentre i figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre, ove sarà pianto e stridore di denti".¹³ E Gesù disse al centurione: «Va', e sia fatto secondo la tua fede». In quell'istante il servo guarì.

2. *Commento al brano di Matteo*

L'evangelista **Marco** non riporta questo miracolo operato da Gesù. **Luca** lo fa **in maniera diversa** da Matteo: egli lo pone come primo miracolo dopo il discorso della montagna e fa in maniera tale che non ci sia mai in scena uno dei due principali protagonisti, cioè, il centurione. Questi, in Luca, va da Gesù non di persona ma **attraverso intermediari**: gli anziani dei giudei e i suoi amici. Egli, come il Centurione Cornelio in Atti 10-11, conosce bene la legge giudaica sull'impurità e la vuole rispettare facendo sì che Gesù, giudeo, non si renda impuro varcando la soglia della sua casa.

A **Matteo** importano poco queste preoccupazioni e come è solito fare lui, **mette a diretto confronto i due protagonisti** della scena: **Gesù e il Centurione**, senza ricorrere ad intermediari. Anzi, si ha l'impressione che ci siano loro due soltanto e che la folla del precedente racconto, sia scomparsa. Matteo mette anche in risalto la funzione del miracolo, cioè quella di essere segno che rimanda ad un'altra realtà. Esso va letto dentro quest'ottica e non ci si deve fermare al miracolo in se stesso. Attraverso esso, si comprende la cura, la premura che Dio ha per tutti i suoi figli, siano essi ebrei (il lebbroso) o pagani (il centurione).

Al **versetto 5** si fa vivo il verbo tanto caro a Matteo: avvicinarsi; "*Si avvicinò, gli venne incontro un centurione*". E' colui che comanda la guarnigione di soldati romani che presidia Cafarnao, città di confine, quindi di traffico commerciale e possibile luogo di disordini. Il Centurione è **un pagano**, come pagano era Abramo, il padre dei giudei nella fede (Gen 12).

Il **versetto 6** il centurione espone a Gesù il suo caso: *“Signore, il mio servo giace in casa paralizzato”*. Egli non chiede nulla, come d'altronde aveva fatto anche il lebbroso. Non pretende nulla. Mentre nel vangelo di **Luca** gli anziani dei giudei fanno pressione su Gesù perché guarisca il servo del centurione.

Il **versetto 7** continua a mettere in luce la diversità tra Matteo e Luca. **Matteo** fa parlare Gesù, il quale dice: *“Io verrò e lo curerò”*; **Luca**, invece, non fa parlare Gesù, ma riferisce che Gesù si mette in movimento verso la casa del centurione. Gesù sa che non è lecito ad un giudeo entrare da un pagano per non diventare impuro. Ma va lo stesso: gli è più cara la vita di un uomo che l'obbedienza alla legge. Anzi, dimostra che la legge va obbedita nel verso giusto che è quello di voler salva la vita dell'uomo.

Ma al **versetto 8** Matteo mostra che il Centurione non la pensa così e intende rispettare la legge giudaica e quindi fa leva su un particolare importante: sulla **forza della Parola di Dio** e, in genere, di ogni parola, compresa naturalmente la sua di militare. Il centurione sa che Gesù, pur non potendo entrare in casa sua per non rendersi impuro, egli può usare la Parola che può sanare a distanza. Anche il Centurione obbedisce ai suoi superiori anche se sono lontani e non può sentire la loro parola; egli sa che con una sua parola può far muovere il suo soldato, il suo servo e quanti gli sono sottoposti.

La parola umana è potente; tanto più potente sarà la parola di Gesù il quale parla in nome di Dio. Perciò il centurione dice a Gesù: *“Signore, io (pagano, cioè impuro secondo la legge giudaica, né più né meno del lebbroso) non sono degno che tu entri sotto il mio tetto”*. Ma intanto la gente e la comunità di giudei per cui scrive Matteo, vedono che Gesù muove i suoi passi verso la casa di un pagano. Come si legge in Atti 10 e 11, i primi cristiani giudei con fatica accettarono l'accostamento ai pagani. Dio dovette intervenire per spingere Pietro in casa del Centurione Cornelio.

Pietro, quindi, constatò di persona che *“Dio ha mostrato che non si deve dire profano o impuro nessun uomo”* (Atti 11, 18). Ma qui in questo caso

specifico, è lo stesso Centurione a fermare Gesù giudeo con un motivo molto semplice: il centurione sa che l'uomo per natura obbedisce a qualcuno, obbedisce ad una parola. Sa per esperienza che la sua stessa parola è potente verso i suoi dipendenti, ma impotente nel caso della malattia del suo servo. Ma la parola di Gesù non è impotente.

Egli dice a Gesù: *“Di’ soltanto una parola e il mio servo sarà guarito”*. Egli riconosce l'impotenza della propria parola circa la malattia del suo servo; riconosce con sincerità e umiltà che Dio, invece, può fare qualcosa. Egli spera, ha fiducia in Dio, come un figlio nella propria madre. La fede è fiducia nella potenza della parola dell'altro. Risuonano qui le frasi bibliche: *“Dio disse: sia la luce e la luce fu”* (Gen 1, 3); oppure: *“Mandò la sua parola e li fece guarire”* (Sal 107, 20).

Ora il centurione ha bisogno lui di quella parola che diventa guarigione e salvezza. Ma stranamente **Gesù non pronuncia quella parola**, come fece col lebbroso: lo voglio, sii guarito. Bensì al **versetto 10** si dice che egli *“fu ammirato”* proprio perché non si aspettava che un pagano fosse capace di usare la sua libertà nel dire una cosa simile e cioè: Tu Gesù sei capace lì dove io non sono capace. Tu solo lo puoi, perché la tua parola è più potente della mia.

Di modo che Gesù ha l'occasione di proporre ai suoi discepoli, *“a quelli che lo seguivano”*, la fede di questo pagano. Matteo fa dire a Gesù una espressione molto forte che in Luca è più attenuata. Gesù dice in **Matteo**: *“Nessuno in Israele ha una fede simile”* e pone l'accento su *“nessuno”*. **Luca**, al contrario dice: se si eccettua il caso presente di questo centurione, in Israele c'è molta più fede che tra i pagani.

Matteo va avanti con i versetti 11 e 12 che invece non compaiono in **Luca**. Questi li toglie perché in questo caso apparirebbero molto polemici. Li riferirà altrove (Lc 13, 29-30) ma non qui. Qui, invece, Luca vuole che appaia nella sua sublime realtà solo la potenza della Parola di Gesù che opera da lontano, indipendentemente dalla sua presenza fisica. Il che riflette bene la situazione concreta della comunità di Luca in cui scrive oltre 40 anni dopo la morte di Gesù.

Comunque, Matteo nei **versetti 10 e 11**, in una veste apocalittica pone in evidenza come con la presenza di Gesù siano cadute tutte le barriere che ponevano ostacoli all'incontro degli uomini tra di loro e con Dio. Accorgersi che il tempo di Gesù è il tempo decisivo per la propria salvezza, è una grazia grande, è un non vedere fallita la propria vita chiusa nelle tenebre e nella rabbia di chi si sente ingannato dal proprio orgoglio.

Al **versetto 13** ci si aspetterebbe che Gesù pronunciasse quella parola che il centurione si aspettava così come la pronunciò per il lebbroso: lo voglio, sii sanato! Invece, Gesù quella parola non la pronuncia. Gesù invece dice un'altra cosa la quale mette in risalto non tanto la potenza della sua parola, bensì la potenza della fede del centurione e di chiunque crede ed ha fiducia in Gesù.

Dice infatti: *“Va’ e sia fatto secondo la tua fede”*. Nella storia umana, tutto avviene, per la bibbia, secondo la fede del credente nella potenza della Parola di Dio. Maria disse all’Angelo: *“Avvenga di me secondo la tua parola”* (Lc 1, 38). Il **versetto 13** prosegue registrando gli effetti sia della potenza di Gesù sia della fede del centurione: *“In quell’istante il suo servo guarì”*.

La fede è l’istante in cui si passa dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, dalla malattia alla guarigione. Matteo concludendo così seccamente il racconto senza dilungarsi in altre osservazioni come fa Luca, mette in evidenza che il miracolo è solo un’occasione per far riflettere sulla potenza della parola di Gesù che agisce in chi crede.

SINOSSI

Dal Vangelo di Matteo	Dal Vangelo di Luca	Dal Vangelo di Giovanni
8, 5-13	7, 1-10	4, 46-54
[5]Entrato in Cafarnao, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava:	[1]Quando ebbe terminato di rivolgere tutte queste parole al popolo che stava in ascolto, entrò in Cafarnao.	[46]Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a
[6]<<Signore, il mio servo		

giace in casa paralizzato e soffre terribilmente>>. [7]Gesù gli rispose: <<Io verrò e lo curerò>>. [8]Ma il centurione riprese: <<Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. [9]Perché anch'io, che sono un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: Fa' questo, ed egli lo fa>>. [10]All'udire ciò, Gesù ne fu ammirato e disse a quelli che lo seguivano: <<In verità vi dico, presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande. [11]Ora vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, [12]mentre i figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre, ove sarà pianto e stridore di denti>>. [13]E Gesù disse al centurione: <<Va', e sia	[2]Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. [3]Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo. [4]Costoro giunti da Gesù lo pregavano con insistenza: <<Egli merita che tu gli faccia questa grazia, dicevano, [5]perché ama il nostro popolo, ed è stato lui a costruirci la sinagoga>>. [6]Gesù si incamminò con loro. Non era ormai molto distante dalla casa quando il centurione mandò alcuni amici a dirgli: <<Signore, non stare a disturbarti, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto; [7]per questo non mi sono neanche ritenuto degno di venire da te, ma comanda con una parola e il mio servo sarà guarito. [8]Anch'io infatti sono uomo sottoposto a un'autorità, e ho sotto di me dei soldati; e dico all'uno: Va' ed egli va, e a un altro: Vieni, ed egli viene, e al mio servo: Fa' questo, ed egli lo fa>>. [9]All'udire questo Gesù restò ammirato e rivolgendosi alla folla che lo seguiva disse: <<Io vi dico che neanche in Israele	Cafarnao. [47]Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e lo pregò di scendere a guarire suo figlio poiché stava per morire. [48]Gesù gli disse: <<Se non vedete segni e prodigi, voi non credete>>. [49]Ma il funzionario del re insistette: <<Signore, scendi prima che il mio bambino muoia>>. [50]Gesù gli risponde: <<Va', tuo figlio vive>>. Quell'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino. [51]Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i servi a dirgli: <<Tuo figlio vive!>>. [52]S'informò poi a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: <<Ieri, un'ora dopo mezzogiorno la febbre lo ha lasciato>>. [53]Il padre riconobbe che proprio in quell'ora Gesù gli aveva detto: <<Tuo figlio vive>> e credette lui con tutta la sua famiglia. [54]Questo fu il secondo miracolo che Gesù fece tornando dalla Giudea in Galilea.
--	---	---

fatto secondo la tua fede>>. In quell'istante il servo guarì.	ho trovato una fede così grande!>>. [10]E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito.	
---	---	--

3. *Il Centurione in San Matteo e San Luca*, di P. Lino Pedron

Il racconto di San Matteo

Il centurione era il comandante di una centuria, di un gruppo di cento soldati. Egli non chiede nulla per sé, ma prega Gesù per il suo servo gravemente ammalato. Gesù manifesta tutta la sua disponibilità: "Io verrò e lo curerò" (v. 7). Ma il centurione dichiara di non essere degno di ricevere Gesù in casa propria ed è convinto che non occorre che il Signore vada da lui perché lo ritiene capace di comandare anche a distanza sulle potenze del male.

Il centurione è un pagano che crede senza esitazione nel potere della parola di Dio. E la fede nella parola di Dio permette al Signore di agire in noi.

Il miracolo è un segno dell'amore di Dio che interviene a nostro favore, perché è infinitamente sensibile al nostro male. Egli vuole donarci tutto e soprattutto se stesso. Aspetta solo che glielo chiediamo con fede.

La grande fede del centurione rende manifesta la mancanza di fede in Israele. La semplice appartenenza anagrafica al popolo di Dio non dà a nessuno la certezza di essere salvato: a tutti è richiesta la fede che si manifesta nelle opere.

L'incontro con il centurione offre a Gesù l'occasione per annunciare l'entrata di tutti i popoli nel regno di Dio. I pagani prenderanno posto alla tavola dei patriarchi nel regno dei cieli.

La Chiesa è costituita da coloro che credono nella parola di Dio e la mettono in pratica. Nel regno di Dio entreranno solo i figli, ossia quelli

che sono stati rigenerati "dalla parola di Dio viva ed eterna" (1Pt 1,23), dalla parola del vangelo. Il futuro eterno lo si prepara giorno per giorno accogliendo o rifiutando la parola di Gesù. La nostra libertà si esprime pienamente nella fede o nella mancanza di fede, nel nostro acconsentire alla comunione con Dio o nel rifiutarla.

Solo con il detto minaccioso del v. 12 la provocazione raggiunge il suo culmine. E' colpita la generazione dei giudei contemporanea di Matteo, il giudaismo guidato dai farisei. La causa della sua esclusione è il rifiuto della parola di Gesù, che è decisiva ai fini della salvezza. Le tenebre significano il luogo più lontano da Cristo, che è la luce (cf. Mt 4,16) e la salvezza. Il pianto e lo stridore di denti indica il furore smisurato (cf. Sal 35,16; 37,12; 112,10).

La frase conclusiva del v. 13 ritorna a parlare del servo malato. La precisazione "in quell'istante" significa che la guarigione è avvenuta nel momento in cui Gesù ha pronunciato la sua parola.

In questo brano compare all'orizzonte il pellegrinaggio di tutti i popoli che affluiranno alla casa del Signore, e l'annuncio finale del vangelo di Matteo: "Andate e ammaestrate tutte le nazioni" (28,19).

Il racconto di San Luca

Nei racconti del capitolo settimo del vangelo di Luca, Gesù presenta l'immagine del Padre, annunciata in 6, 27-38: benevolo e misericordioso verso tutti. Gesù è il volto del Padre, la sua immagine perfetta: nella sua persona rivela il mistero profondo di Dio.

Il cammino d'Israele, di cui Pietro è il rappresentante, parte dalla fede nella parola di Gesù: "Sulla tua parola calerò le reti" (5,5) e passa attraverso il senso del peccato: "Allontanati da me, Signore, perché sono peccatore" (5,8).

Anche il cammino dei pagani, rappresentati dal centurione, parte dalla fede nella parola di Gesù e passa attraverso il senso di indegnità (7,6-7). Dopo la risurrezione del Signore, la Chiesa si aprirà ai pagani proprio in casa di un altro centurione (cf. At 10).

L'episodio del centurione deve ravvivare nel lettore la fede. La Parola è efficace solo per chi l'accoglie con fede. "Tutto è possibile per chi crede"

(Mc 9,23). Chi crede ha la stessa potenza di Dio, perché lascia agire Dio nella sua vita.

Il centurione è il tipo del vero credente, umile, generoso, sollecito del bene del prossimo. Dio non prende eccessivamente in considerazione le opinioni che gli uomini hanno sul suo conto, ma è attento ai loro comportamenti verso i bisognosi: è qui, soprattutto, che egli si trova in sintonia con gli uomini. La fede non passa attraverso le ideologie o le teologie, ma attraverso il buon cuore e le opere di carità. Sono credenti quelli che sentono e agiscono come Dio.

4. *Che cos'è la fede?*, di André Frossard¹⁷

Tante sono le definizioni che ne sono state date che sarebbe meglio, una volta per tutte, definirla indefinibile.

Per alcuni, è dire di sì alla parola di Dio, ma per questo occorre che vi sia un Dio che esiste e che parla, il che presuppone quello che si vuole dimostrare.

Secondo altri, è una grazia, e allora è inutile cercarla se già non la si possiede.

La maggior parte dei pensatori moderni vede nella fede un'intelligenza che prende atto dei propri limiti, e si affida per il resto a una misteriosa potenza superiore che reggerebbe il mondo e la propria stessa esistenza.

Di questa specie di abdicazione dell'intelletto, rimane traccia in un'espressione popolare: "Per credere a questo, ci vuole proprio la fede", il che significa che, per credere, occorre talvolta fare tacere la propria ragione.

Per altri ancora, la fede stabilisce una relazione tra Dio e l'essere umano, che si realizza, il più delle volte, per il tramite della Scrittura o di una Chiesa; ma, dialogo o relazione che sia, l'esistenza di due interlocutori è comunque necessaria, e si ricade allora nella nostra prima obiezione.

¹⁷ André FROSSARD, *Dio. Le domande dell'uomo*, Ed. Piemme, Casale Monferrato, 1990, p. 11-13.

Per Bernanos, la fede non è altro che “ventiquattr’ore di dubbio, meno un minuto di speranza”. E’ una bella formulazione: la fede sarebbe quindi un dubbio, che solo un sentimento irrazionale riesce di tanto in tanto a superare.

Tuttavia, Dio è amore, ed è dunque nell’amore che si deve cercare la spiegazione della fede.

La fede non consiste semplicemente nel credere all’esistenza di Dio. Ai suoi contemporanei, che pure avevano pochi dubbi in proposito, il Cristo infatti chiede di più. E’ facile constatare quanto spesso rimproveri in loro la mancanza di fede, quando non avrebbe avuto alcun motivo per farlo, soprattutto tra Ebrei, se si fosse trattato solo di riconoscere l’esistenza di Dio, e men che meno se la fede non fosse che un dono, concesso ad alcuni, negato ad altri.

Deplora che la fede sia tanto rara, o tanto fragile; quando la ravvisa in qualcuno, grande è la sua meraviglia: come se si trattasse di una cosa straordinaria, perfino per lui. Così, davanti al centurione che gli ha chiesto di salvare il suo domestico e che declina umilmente l’onore di riceverlo sotto il suo tetto dicendogli: « Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, di’ soltanto una parola e il mio servo sarà guarito », Gesù esclama: « In verità vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande! ».

C’è un altro episodio che invita a capovolgere i termini del problema e a chiedersi quello che la fede rappresenta, non per l’uomo, bensì per Dio stesso. La domenica delle Palme, quando ormai la sua passione è vicina, il Cristo scende dal monte degli Ulivi verso Gerusalemme su un tappeto di rami e di mantelli stesi sul suo cammino. Sa che sta per morire, e sa come. Sa anche che per lui ci sarà un secondo avvento e che il suo regno non avrà fine. Eppure l’ondata di tripudio che lo accompagna suscita in lui soltanto spaventose profezie sulla rovina di Gerusalemme, insieme a un pensiero che pare esprimere ad alta voce solo per sé: « Quando il Figlio dell’uomo ritornerà, troverà ancora la fede sulla terra? ». Queste parole gravide di pensieri e come percorse da un’ansia, quanto mai rivelatrici, sono da porre in relazione con l’ultima domanda del Vangelo

all'apostolo: « Pietro, mi ami tu? ». Per il Cristo, dunque per Dio, è l'unica cosa che conta, e la risposta a questa suprema domanda è la fede. La fede: che il Cristo è venuto a cercare, a suscitare e a raccogliere in mezzo a noi, che teme di non sentire più quando ritornerà. La fede è un fenomeno di magnetizzazione reciproca tra Dio, il cui ritrarsi attrae il nostro essere al di là di se stesso, e la generosa disposizione del cuore dell'uomo a credere all'amore malgrado tutte le apparenze contrarie, disposizione che esercita a sua volta un'irresistibile attrazione sulla carità divina.

TREDICESIMA CATECHESI

SAN GIUSEPPE



“La sua santità qui splende ancor più alta della mia. Ed io ne rendo questa testimonianza con affetto di sposa, perché voglio che amiate il mio Giuseppe, questo saggio e prudente, questo paziente e buono, che non è separato dal mistero della Redenzione, ma sebbene è ad esso intimamente connesso perché consumò il dolore per esso, e se stesso per esso, salvandovi il Salvatore a costo del suo sacrificio e della sua santità. Fosse stato meno santo, avrebbe agito umanamente, denunciandomi come adultera... Ma Giuseppe era santo. Il suo spirito puro viveva in Dio”.

(Valtorta, Poema, vol. I, p. 166).

1. *Il ritorno di Giuseppe*, di Fabrizio De André (La Buona Novella, 1970)

Stelle, già dal tramonto,
si contendono il cielo a frotte,
luci meticolose
nell'insegnarti la notte.

Un asino dai passi uguali,
compagno del tuo ritorno,
scandisce la distanza
lungo il morire del giorno.

Ai tuoi occhi, il deserto,
una distesa di segatura,
minuscoli frammenti
della fatica della natura.

Gli uomini della sabbia
hanno profili da assassini,
rinchiusi nei silenzi
d'una prigione senza confini.
Odore di Gerusalemme,
la tua mano accarezza il disegno
d'una bambola magra,
intagliata del legno.

"La vestirai, Maria,
ritornerai a quei giochi
lasciati quando i tuoi anni
erano così pochi."

E lei volò fra le tue braccia
come una rondine,
e le sue dita come lacrime,
dal tuo ciglio alla gola,
suggerivano al viso,
una volta ignorato,
la tenerezza d'un sorriso,
un affetto quasi implorato.

E lo stupore nei tuoi occhi
salì dalle tue mani
che vuote intorno alle sue spalle,
si colmarono ai fianchi
della forma precisa
d'una vita recente,
di quel segreto che si svela
quando lievita il ventre.

E a te, che cercavi il motivo
d'un inganno inespresso dal volto,
lei propose l'inquieto ricordo
fra i resti d'un sogno raccolto.

2. Da “Gesù di Nazareth”, di Franco Zeffirelli (Gran Bretagna, Italia 1977): “Giuseppe e Maria”

3. San Giuseppe

Dal Vangelo secondo Matteo (cap. 1,18-25)

“Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo.

Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”.

Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio-con-noi. Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù”.

4. SAN GIUSEPPE FONDATORE E PADRE DEL CARMELO TERESIANO¹⁸

I. - INTRODUZIONE

La presenza, così fortemente risaltata da S. Matteo, canonizzata dallo Spirito Santo, di San Giuseppe nella Chiesa di Dio, come uomo giusto, vero sposo di Maria e padre singolare e verginale di Gesù, per il quale in certo modo passano i disegni di Dio sull'umanità salvata, rimase nell'ombra durante i primi secoli della sua esistenza. Come nell'ombra fu sempre lui - il Santo del silenzio -, di cui non si conserva nemmeno una parola. È la sua persona che è parola eloquente e potentissima. Durante il trascorrere dei secoli quella presenza si andò svegliandosi e aprendosi la strada, come egli merita. Non è possibile né segnalare le date precise della apparizione di questa presenza, che si fece sì silenziosa ma irresistibile. Basti ricordare che uno di questi momenti sommi, in cui appare vigorosa e travolgente la presenza di San Giuseppe nella Chiesa, fu Santa Teresa di Gesù.

Per esaltare la forza della presenza di San Giuseppe nella Chiesa, potremmo passare in rivista le molte famiglie religiose che sono ad egli consacrate; i discorsi e i libri a lui dedicati; le centinaia di Chiese erette in suo onore, e rare sono quelle chiese dove non è presente San Giuseppe in una scultura o in un quadro; le migliaia di persone che hanno portato e porteranno il suo nome in questo mondo; le moltissime confraternite, fondate con il suo nome e animate dal suo patrocinio; la numerosa serie di testi di Papi che esaltano la sua figura; le migliaia di pagine su San Giuseppe scritte da tanti santi e autori spirituali, che formerebbero un magnifico enchiridion giuseppino. Basti ricordare, come ultimo anello della lunga storia giuseppina nella Chiesa, la sua presenza e partecipazione nel Concilio Vaticano II, che tanta ripercussione ha avuto

¹⁸ SECRETARIATUS GENERALIS PRO MONIALIBUS O.C.D. – ROMAE, PROGETTO DI RIFLESSIONE TEOLOGICO SPIRITUALE DELLE MONACHE CARMELITANE SCALZE

e continua ad avere nella vita ecclesiale. Giovanni XXIII nella Costituzione apostolica, "Humanae Salutis", con la quale convoca il Concilio, lo affida a San Giuseppe. E nel discorso di chiusura dell'ultimo periodo del Concilio esprime questa stessa fiducia: "Rimanga sempre fra noi la Vergine Maria; e allo stesso modo San Giuseppe, suo castissimo Sposo, Patrono del Concilio ecumenico, il cui nome da oggi brilla nel canone della Messa, ci accompagni nel nostro cammino, egli che fu dato da Dio come compagno e aiuto della famiglia nazarena" [\(1\)](#)

Il culmine di questa traiettoria è l'Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II, "Redemptoris Custos", sulla figura e missione di San Giuseppe nella vita di Cristo e della Chiesa, del 15 agosto del 1989.

II. - LA TEOLOGIA DI SAN GIUSEPPE

Nella Sacra Scrittura, concretamente nel Vangelo, che è l'anima e la fonte dell'autentica e vera teologia, non sono molte le parole su San Giuseppe, però sono più che sufficienti per tracciare una scheda teologica del Santo, in cui si racchiudono il suo ruolo nella storia della salvezza e le sue virtù e grandezze. Concretamente da queste parole la Chiesa, cioè il Papa, la liturgia, i santi, i teologi, i predicatori, e il senso della fede dei fedeli, hanno tracciato le linee teologiche e spirituali del Giuseppe che oggi la stessa Chiesa venera ed esalta.

A) Dati evangelici

Il vangelo insegna chiaramente che Giuseppe è colui che trasmette a Cristo la sua ascendenza e genealogia e con lui la discendenza da Abramo con tutto ciò che questo significa, e, soprattutto, la discendenza da Davide e le promesse del regno messianico e eterno. Questo è il significato e l'importanza della genealogia di Giuseppe, sposato con Maria, da cui nasce Cristo (Mt 1,1-16).

San Giuseppe nei piani di Dio gioca un ruolo di capitale importanza; senza di lui non sarebbe esistito il discendente di Davide, il Messia. Giuseppe dà il suo assenso a questa trasmissione. Il Signore gli chiede

che prenda Maria come sposa, perché nei piani di Dio il Messia doveva nascere da una vergine, però sposata, accasata con un uomo giusto; e quest'uomo è Giuseppe. E Giuseppe con il suo silenzio ha detto sì all'ambasciata di Dio, ricevendo Maria nella sua casa. Questo è tutto il valore capitale dell'annuncio a Giuseppe (Mt 1, 18-24).

Giuseppe è l'uomo giusto, perfetto e come tale ha operato nel momento trascendentale dell'Incarnazione del Verbo, totalmente dedito alla volontà di Dio con una fede cieca e assoluta in Lui. Si sposa con Maria per volontà di Dio. È un matrimonio preparato dallo Spirito Santo, in cui solo lo Spirito Santo interviene in una maniera molto speciale (Mt 1, 19a).

A causa del suo matrimonio con Maria, Giuseppe è padre di Gesù, padre verginale. Il vangelo gli dà in pieno il titolo di padre: "Io e tuo padre ti stavamo cercando" (Lc 2, 48); perché in tutto il contesto del racconto evangelico si comprende facilmente il contenuto della paternità.

Paternità che trova la sua realizzazione materializzata nella nascita di Gesù a Betlemme. San Giuseppe pone gli atti previ alla nascita di Gesù. Come sposo giusto e fedele porta la madre, prossima al parto a Betlemme; le cerca un posto degno tra amici e conoscenti, e, non avendolo trovato, si sistema con lei in una stalla per le bestie, aspettando il santo avvenimento. Accompagna Maria nel momento di dare alla luce il figlio che il cielo ha regalato a loro due, dice Sant'Agostino. Ha portato già il frutto del suo matrimonio verginale con Maria; ha visto colmata la sua paternità per opera e grazia dello Spirito Santo, accettando che fosse in quel modo concreto, in povertà e abbandono del mondo (Lc 2, 4-7).

Giuseppe, come padre, fa circoncidere il bambino appena nato l'ottavo giorno e gli impone il nome di Gesù, dato che ciò era un diritto inerente alla missione di padre. Così San Giuseppe esercita il suo dominio sul figlio, e in qualche modo segna la sua personalità. Al momento di imporgli il nome di Gesù lo inserisce, con tutti i diritti, nella discendenza davidica. È un atto di dominio e di sapienza, perché il nome corrisponde alla sostanza della persona (Lc 2, 21; Mt 1, 20-21.25).

Giuseppe e Maria, secondo San Luca, presentano il bambino Gesù al tempio come sacerdote e come sacrificio. Atto che rappresenta il riconoscimento dei genitori della speciale consacrazione a Dio di quel bambino che aveva ricevuto il nome di Gesù, che significa Salvatore, per una speciale ispirazione dell'angelo (Lc 2, 22-24).

In qualità di padre di Gesù, Giuseppe riceve dal cielo l'ordine di portarlo in Egitto per liberarlo dalle ire sterminatrici di Erode e di portarlo indietro, a tempo debito, in Palestina (Mt 2,13-23).

Poiché Giuseppe è padre, Gesù gli obbedisce e gli sta sottomesso (Lc 2, 51).

I sentimenti di paternità per Gesù sono così forti in Giuseppe che quando i pastori cantano le meraviglie della apparizione degli angeli, suo padre e sua madre ascoltano meravigliati quello che si dice del bambino (Lc 2, 33); e quando egli si perde nel tempio, lo cercano per tre giorni con grande dolore; "Guarda che tuo padre e io, in pena, ti stavamo cercando" (Lc 2, 48).

B) Riflessione teologica

Le parole del vangelo su San Giuseppe sono poche, però sono così grandi, così importanti e così dense di contenuti di lode del Santo, che basta la ragione, riflettendo su questi dati, per trarre da essi, senza sforzo, la sua grandezza singolare ed unica. Da ciò si è elaborata lungo i secoli quella che possiamo chiamare la teologia di San Giuseppe, che riassumiamo essenzialmente in questi punti:

1) Giuseppe, sposo di Maria

È, senza dubbio, la prima verità che si evince dalle narrazioni evangeliche. San Giuseppe è sposato con Maria. Fra loro esiste un vero matrimonio, con tutti i diritti e gli obblighi, anche se sigillato dalla

verginità di entrambi. Un vero matrimonio, ordinato in una maniera speciale per ricevere ed educare dentro di sé il frutto verginale di Maria, Gesù. Per questo è un matrimonio che si forgia e si realizza per impulso dello Spirito Santo. Lo Spirito del Signore gioca un ruolo speciale nella realizzazione di questo matrimonio: la madre di Gesù doveva essere una vergine, però una vergine sposata con un uomo giusto chiamato Giuseppe; Gesù doveva nascere in una comunità matrimoniale, però in una maniera verginale. Un vero matrimonio, unito legittimamente dal vincolo di un amore casto con l'esclusione di ogni opera della carne. Un matrimonio per cui solo Giuseppe è stato giudicato degno perché solo lui fu predestinato e preparato dal Signore per questo matrimonio. Un matrimonio per salvaguardare la fama di Maria nella sua maternità divina e per introdurre il figlio di Dio nel mondo attraverso i canali normali per cui entrano tutti gli altri uomini, con l'esclusione della generazione carnale.

2) Giuseppe, padre di Gesù

Dalla singolarità di questo matrimonio c'è da capire e comprendere la paternità di Giuseppe su Gesù. A Giuseppe Dio chiede di accettare il matrimonio con Maria, con la prospettiva di ricevere Gesù in questo mondo, di introdurlo nello svolgimento della storia della salvezza in questa fase terrena: "Giuseppe, non temere di ricevere Maria nella tua casa, perché colui che ha concepito è per opera dello Spirito Santo. E Giuseppe la ricevette nella sua casa e con lei il frutto nato dal suo ventre. Per questo sarà chiamato padre di Gesù. Questo è l'appellativo senza altre aggiunte che gli dà il vangelo.

Già dai primi autori che trattano questo tema troviamo il discorso per spiegare che Giuseppe è padre di Gesù e in che senso. Maria per diritto matrimoniale appartiene a Giuseppe, è come il campo di Giuseppe. Giuseppe per il voto di castità rinuncia all'uso di questo diritto su Maria; in un certo senso lo cede allo Spirito Santo, che genera in Maria verginalmente Gesù. Questi, generato e nato dal corpo di Maria, nel campo di Giuseppe, gli appartiene come figlio. Ciò è spiegato per la legge del levirato: San Giuseppe sarebbe civilmente morto per il voto di

verginità e lo Spirito Santo gli avrebbe dato la prole; ed anche per il principio del diritto, per cui ciò che nasce in un campo appartiene al proprietario del campo.

La paternità su Gesù è la grandezza suprema di Giuseppe, da cui derivano tutti gli altri privilegi e tutte le altre grazie, giacchè lo stesso matrimonio con Maria è divinamente ordinato a questa paternità unica al mondo.

I teologi per sviscerare il tema della paternità di Giuseppe su Gesù e volendo dare un aggettivo appropriato ed espressivo di questa realtà, parlano di una paternità legale, putativa, adottiva, matrimoniale, verginale, propria. Realmente è unica. È una paternità in cui ci sono tutti gli elementi della stessa, ma sublimati, tranne quelli della generazione carnale. Inoltre, tutti quelli ordinati da Dio esclusivamente per una paternità su Gesù. Giuseppe è verginalmente e matrimonialmente padre di Gesù. Non solamente la paternità di Giuseppe su Gesù non demerita in niente, perché gli manca la generazione carnale, ma piuttosto, come scrive S. Agostino, è più fortemente padre, quanto più castamente è padre.

3) Giuseppe vive la paternità su Gesù

Dio che modella e forma ad uno ad uno i cuori degli uomini (Sal 32, 15), mise nel cuore di Giuseppe i sentimenti più alti di paternità. Il cuore di Giuseppe è modellato singolarmente per mano di Dio con attenzione a suo figlio, quando questi s'incarna nel mondo. Non c'è cuore di padre che si possa paragonare, per l'amore ai figli, a quello di Giuseppe per Gesù; l'amore paterno di Giuseppe eccede ogni misura. Predestinato ad essere padre particolare di Gesù, Dio gli diede un amore paterno unico. Come dice un autore: "se non fu vero padre naturale di Dio, non fu perché gli mancarono la capacità e le doti richieste per questo, ma perché Dio non fece scelta di padre sulla terra" (I. Coutiño).

Espressione del suo amore paterno è il comportamento di Giuseppe nei confronti di Gesù nell'infanzia e giovinezza. Ai casi ricordati dal vangelo,

aggiungiamo che Giuseppe come padre educa Gesù in senso ampio, insegnandogli le preghiere che ogni fedele israelita recitava ogni mattina e quelle che recitava nella comunità del tempio e nella sinagoga, come lo Shemà, l'azione di grazia, orazioni che ogni uomo doveva sapere dall'età di dodici anni.

Senza dubbio insegnò anche quei passi della Scrittura più importanti, che si riferivano alla storia della salvezza del popolo prescelto, i salmi più usati, gli insegnamenti dei profeti e dei sapienti.

E, siccome, chi non insegna a suo figlio un lavoro, lo fa diventare un ladro, San Giuseppe insegnò a suo figlio il lavoro del falegname. La vita di Gesù bambino e adolescente è fortemente marcata dalla educazione che gli diede San Giuseppe.

4) Grandezza e santità di San Giuseppe

Dal fatto del matrimonio con Maria, e dal fatto della paternità su Gesù, tutti i teologi deducono la grandezza singolare del Santo Patriarca. È la sua una grandezza e una santità unica. A nessuno cede in esse se non è a Maria. E come lei, anche se in grado inferiore, secondo molti teologi, Giuseppe appartiene all'ordine ipostatico, che lo eleva al di sopra di tutti gli angeli e i santi.

È una grandezza tale che esige alcuni gradi e altezze di santità eccezionali, giacché quando Dio sceglie una persona per un lavoro o ministero, in misura dello stesso dà i gradi di santità. E non c'è grandezza che si possa paragonare con quella di essere sposo di Maria e padre di Gesù.

Per essere sposo di Maria e trattarsi di un matrimonio preparato e realizzato da Dio, il Signore lo dotò di un'anima simile a quella di Maria, come dice San Bernardo; lo arricchì con una abbondanza di grazie e virtù, che sta molto sopra a quelle date agli uomini e agli angeli. In ogni matrimonio ben fatto si cerca che ci sia una certa uguaglianza, tanto più in quello che fa lo stesso Dio, dove tanto obbliga la ragione. Per questo

San Giuseppe è vergine, come Maria, ed è giovane quando si sposa con lei. Basti pensare alla grandezza, alla santità, alla pienezza di grazia di Maria per dedurre la santità e l'abbondanza di grazia di Giuseppe.

Grazia e santità in cui Giuseppe non cessò di crescere in un modo rapido e altissimo per il continuo contatto con Maria e con Gesù, giacché, secondo il principio ripetuto molte volte da tutti, tanto più uno partecipa al calore del fuoco quanto è più vicino ad esso, e tanto abbondantemente beve alla fonte quanto sta vicino ad essa.

Per essere padre di Gesù, si esige che abbia una santità degna di tale compito e ministero. Tutte le prerogative di santità e virtù di San Giuseppe hanno la loro origine e spiegazione nella grandezza della sua paternità su Gesù. Il fatto di essere questa l'ufficio e il ministero di maggior altezza nella chiesa, colloca San Giuseppe immediatamente sul trono di Dio. La sua santità e le virtù sono enormemente superiori a quelle di tutti i santi angeli. Dio Padre mise in lui generosamente tutte le virtù e i doni, anche quelli che sembrano contraddittori, come verginità e matrimonio... Mentre ad altri santi distribuisce i doni, ad alcuni alcuni, ad altri altri, a San Giuseppe li diede tutti, gli diede il buono e il migliore e senza misura.

5) Privilegi di San Giuseppe

I teologi non solo deducono dai dati evangelici la santità e le virtù singolari di San Giuseppe per la sua condizione di sposo di Maria e padre verginale di Gesù, ma portano più in là la forza del loro ragionamento e predicano del Santo una serie di privilegi simili a quelli di Maria.

6) Potere d'intercessione di San Giuseppe

Il potere d'intercessione di San Giuseppe è unico, dopo quello di Maria. Le ragioni teologiche della stessa le raccolse S. Teresa nel suo panegirico giuseppino del capitolo 6 della *Vita*: perché è padre di Gesù e sposo di Maria. Se San Giuseppe comandava a Gesù come a figlio in terra, ed egli gli obbediva, come a figlio egli continua a comandargli in cielo; le sue

richieste sono comandi. Come dice Giovanni Gerson: San Giuseppe non chiede, comanda; non prega, ordina; perché la richiesta del marito alla moglie e del padre al figlio si considera un comando.

Questo potere d'intercessione non è solo in alcune necessità ma in tutte, poiché si tratta del potere davanti a Gesù, dal quale tutto dipende. E Santo potente non solo per alcuni ma per tutti, per tutta la Chiesa, che crede e confida in questo potere. Questa fede fu espressa da Pio IX quando dichiarò San Giuseppe Patrono della Chiesa Universale l' 8 dicembre del 1870. E anche se la festa fu soppressa più tardi a livello di chiesa universale, è comunque sempre vero che San Giuseppe è patrono e protettore particolare della Chiesa, giacché come padre della stessa, dato che è padre di Gesù, Capo di questa Chiesa, gli corrisponde questo patronato e questa protezione, proporzionalmente a come corrisponde a Maria, per essere Madre della Chiesa, il titolo di Patrona e Protettrice della stessa.

III. - RELAZIONI DI SANTA TERESA CON SAN GIUSEPPE

Poche persone nella storia degli uomini sono state così dotate per avere relazioni con gli altri come Santa Teresa. La santa era fatta per l'amicizia aperta e generosa, per una vita di relazioni sociali e spirituali ampie e varie. Di fatto nel campo carmelitano, dal Generale in giù, ebbe forti relazioni d'amicizia con tanti frati e monache.

Lo stesso le accade con i santi del cielo. Santa Teresa non è persona di un solo santo o di pochi. Al contrario sono molti di cui lei si confessa devota. La lista dei santi della sua devozione particolare, con a capo San Giuseppe, trovata nel suo breviario, registra la bellezza di 34 (e non è completa); tra loro stanno i Patriarchi, le undicimila vergini, i Santi dell'Ordine, gli Angeli.

Molti santi, però uno particolare, non solo per essere il primo della lista, ma a causa delle sue esperienze spirituali speciali con lui: questo è San Giuseppe.

a) Devozione ed esperienza giuseppina

Ciò che Santa Teresa ci insegna su San Giuseppe nella storia della salvezza della sua anima, è l'espressione di una devozione sentita, profonda e sincera, al santo Patriarca, fatta esperienza, esperienza profonda, intimissima e prolungata per molti anni. Non parla di ciò che apprese nei libri, di ciò che dovette leggere su San Giuseppe, né di ciò che ascoltò nelle prediche che sentiva, almeno ogni anno quando cercava di celebrare la sua festa con tutta la solennità che poteva (*Vita* 6, 7), e in altre occasioni. Ella parla dall'esperienza personale di San Giuseppe che interviene nella sua vita e nella sua anima. Non dice niente che non sappia per esperienza. È per questo che si converte in un apostolo singolare della devozione al Santo.

La devozione della Santa a San Giuseppe, fatta esperienza, appare chiara dalla sua entrata all'Incarnazione. E si forgia già da quando è bambina. "Con la cura che mia madre aveva di farci pregare e di essere devoti di Nostra Signora e di alcuni santi" (*Vita* 1, 1). E per la Santa non si può pensare alla Vergine senza vedere al suo lato San Giuseppe. È certo che, dalla sua entrata all'Incarnazione, questa devozione appare vigorosa, viva e contagiosa. Una devozione, fatta esperienza, che è sintesi di affetto, abbandono, venerazione, fiducia, amore, che la porta a raccomandarsi molte volte a San Giuseppe. E il risultato di questa attitudine molteplice, vissuta giorno per giorno e con più intensità in momenti di necessità spirituale e corporale, è che ella s'accorge di avere scelto un santo pieno di bontà e di potere: sperimenta che ha relazione con un padre e signore. Vide chiaro, ebbe per esperienza, come altre persone avevano pure per esperienza, a chi lei lo raccomandava, il benefico e universale aiuto col quale San Giuseppe la contraccambiava, dandole molto più bene di quanto lei chiedeva. Si tratta non di un'esperienza soprannaturale o mistica, ma di un convincimento totale che parte dalla fede sincera e dall'amore fiducioso, che ciò che ha ricevuto nelle necessità d'anima e di corpo sono grazie dispensate da San Giuseppe, tenendo conto della sua totale fiducia e dell'abbandono pieno di speranza con cui si è raccomandata. Da qui nasce la tipica gratitudine della Santa: fa proselitismo e conquista molti devoti per San Giuseppe: "Ci sono molti

che sono devoti di nuovo... io dicevo che si raccomandassero a lui..." e celebra la sua festa con tutta solennità.

b) Esperienza soprannaturale e mistica

La lunga esperienza della devozione a San Giuseppe, con il tempo si matura e si trasforma in una esperienza soprannaturale, senza perdere il suo carattere abituale di esperienza a livello di grazia ordinaria, anche se molto forte. Questo successe quando la Santa cominciò ad avere un nuovo modo di sperimentare le realtà soprannaturali. Anche la devozione a San Giuseppe rimane toccata soavemente e fortemente da questi eventi mistici che sono entrati nella sua anima. In questa linea si sviluppò in modo molto forte la devozione della Santa a San Giuseppe, e le esperienze concrete di questa devozione mistica appariranno in momenti concreti e speciali della sua vita.

La devozione a San Giuseppe nel Carmelo teresiano va essenzialmente unita a Santa Teresa. È uno dei legami più ricchi e caratteristici che la Santa lasciò ai suoi figli. E lo fece in forza di questa esperienza e come frutto maturo della stessa. Una eredità validissima. Sperimentando San Giuseppe come fondatore della Riforma, nella sua opera di fondatrice, lo associa essenzialmente alla stessa. Non si comprende il Carmelo teresiano senza San Giuseppe, senza l'esperienza giuseppina della Santa. Le parole di padre Graziano, il grande confidente della Madre Teresa per tanto tempo, e suo superiore per tanti anni, sono chiare: "...e per questa causa, come scrive il dottor Ribera, mise sopra la portineria di tutti i suoi monasteri che fondò Nostra Signora e il glorioso San Giuseppe; e in tutte le fondazioni portava con sé una statua di questo glorioso santo, che adesso sta ad Avila, chiamandolo fondatore di questo Ordine.

Quelli che professano questa regola di carmelitani scalzi riconoscono come fondatore di questa riforma il glorioso San Giuseppe, con la cui devozione la fondò la Madre Teresa, così come tutto l'Ordine del Carmelo riconosce per fondatrice la sacratissima Vergine Maria"⁽⁴⁾.

Di fatto la fondazione del primo monastero non si spiega realmente senza la presenza e l'aiuto di San Giuseppe. Il primo convento del Carmelo teresiano viene fondato in un ambiente bagnato dal soprannaturale, così come intendeva la Santa il soprannaturale, ambiente in cui gioca un ruolo di primaria importanza il glorioso San Giuseppe. Come dice il padre Graziano, estendendo questa importanza capitale del santo a tutti gli altri conventi: "allo stesso modo che il glorioso San Giuseppe fece il miracolo nella costruzione di questo monastero (di San Giuseppe), potrei raccontare di molti altri, sia di frati che di monache, che sembra impossibile d'averli edificati se questo glorioso Santo non avesse messo le mani in questi fabbricati" ⁽⁵⁾ Così un giorno, dopo di aver fatto la comunione, sente molte promesse e cioè che non si cesserebbe di fare il monastero e che si servirebbe molto in esso e che si chiamerebbe San Giuseppe, e che ad una porta ci custodirebbe lui e all'altra nostra Signora, e che Cristo andrebbe con noi" (*Vita* 32, 11). Messasi già nell'edificazione del monastero, Santa Teresa si trova circondata da tutte le parti, senza soldi né dove ottenerli, né per il Breve e né per niente. In questa situazione senza uscita viene in modo sovranaturale in suo aiuto San Giuseppe; lei si era molto raccomandata a lui: "e il Signore, in modi che meravigliavano quelli che udivano ciò, mi aiutò" (*Vita* 33, 12). Le portarono per mano di suo padre e signore San Giuseppe, per mezzo di suo fratello Lorenzo più di duecento ducati.

In quegli stessi giorni, stando Santa Teresa nella chiesa dei domenicani, riceve la grazia mistica della vestizione di una stoffa bianchissima e chiarissima. La vestono Nostra Signora, di grandissima bellezza, che vede al lato destro, e suo padre San Giuseppe, che vede al lato sinistro, facendole capire che già è esente dai suoi peccati.

In questo ambiente circondato dal soprannaturale venne eretto ufficialmente il monastero di San Giuseppe il 24 agosto 1562. La Santa Madre Teresa sperimenta una grande contentezza per aver fatto ciò che il Signore le aveva comandato e perché c'è un'altra chiesa in più in questo luogo, e precisamente del mio glorioso padre San Giuseppe, che prima non c'era (*Vita* 36,8). La manifestazione di questa forte esperienza nella fondazione del primo monastero è una scultura di San Giuseppe, vestita,

con un cappello in mano e il bastone fiorito, messa sopra la porta della chiesa e una tela del santo sull'altare maggiore.

L'esperienza soprannaturale di San Giuseppe nella fondazione del primo monastero è per Teresa un punto culminante nel percorso di quelle esperienze di suo padre e signore San Giuseppe, che comincia con la cura miracolosa della sua gravissima infermità, e che segna un momento fondamentale e decisivo nei suoi rapporti con il Santo Patriarca, in cui lei sperimenta -"vidi chiaro"- come padre e signore onnipotente in tutte le necessità. L'esperienza giuseppina non verrà meno lungo tutta la sua vita. La sua esistenza si sviluppa sotto il segno di San Giuseppe. Elisabetta della Croce, nella sua deposizione per la beatificazione della Santa nel processo di Salamanca, la esprime con questi termini: "Era particolarmente devota a San Giuseppe e ho sentito dire che le apparì molte volte e camminava al suo lato"⁽⁶⁾

Ci sono molti dati e momenti nella sua vita in cui sente questa esperienza di San Giuseppe, oltre a quelli già citati. Basta raccogliere questi tre. Un giorno mentre faceva la comunione, aveva visto che il benedetto San Giuseppe da una parte e Lorenzo de Cepeda, suo fratello, dall'altra, illuminavano il Santissimo Sacramento. Così lo racconta a suo nipote Francesco, figlio di Lorenzo⁽⁷⁾. Petronilla Battista parla di un'estasi molto forte che accadde nel giorno del beato San Giuseppe, mentre la Santa stava ascoltando messa presso la grata del coro di San Giuseppe di Avila⁽⁸⁾.

Non è da sminuire, perché conosciuto, il fatto dell'apparizione di San Giuseppe quando stavano andando a Beas de Segura, per una nuova fondazione in quella città. Lo racconta Anna di Gesù (Lobera), testimone del fatto come una delle otto religiose che accompagnavano la Madre in questa fondazione.

d) *Il capitolo 6 della Vita, panegirico a San Giuseppe. Le anime di orazione devono essere devote a San Giuseppe*

"In particolare le persone di orazione dovrebbero essergli sempre affezionate ...chi non avesse un maestro che gli insegni l'orazione, prenda questo glorioso santo per maestro e non sbaglierà nel cammino" (Vita 6,8).

Per la Santa coloro che si dedicano all'orazione formano una categoria speciale nella Chiesa di Dio, sono i servi dell'amore (VII, 1); ad essa appartengono le sue figlie, le carmelitane scalze. Per queste San Giuseppe è un consumato maestro.

L'orazione mentale, secondo Santa Teresa, è un trattare d' amicizia, stando molte volte trattando da soli con chi sappiamo che ci ama (Vita 8,5), cioè con Gesù umanato.

Il cammino dell'orazione deve portarci ad incontrare e vivere in compagnia di Gesù. Da qui l'esortazione della Santa: "Quale orazione migliore di quella dello stesso Maestro che insegnò l'orazione che andate a fare? Presentatevi allo stesso Signore unito a voi e guardate con che amore e umiltà ci sta insegnando; e credetemi, mentre potrete, non state senza un così buon amico. ...Pensate che è poco un così buono amico al fianco?" (C 26,1).

La Santa, convinta dalla propria esperienza, che l'orazione è tanto più autentica e santificatrice quanto è un incontro più intimo con Gesù, un incontro in cui l'anima "gli sta parlando e deliziandosi con lui" (Vita 13,11), esorta ardentemente e amorosamente ad occuparsi di Lui. Che l'anima "guardi che (il Signore) la guarda e l'accompagni e parli e chieda e si umili e si delizi con lui, e si ricordi che non meritava di stare lì...". Questo modo di pregare teresiano e in compagnia e intimità con Gesù umanato dà molti benefici e deve svilupparsi nelle sue diverse tappe.

Se questa è la preghiera per la Santa Madre Teresa, si comprende che proponga San Giuseppe Maestro insuperabile in questo cammino. La vita di san Giuseppe, la sua vocazione, la sua missione, la sua predestinazione, stanno totalmente nella prospettiva della compagnia di Gesù e si concretizzano nello stargli sempre a fianco, parlargli, deliziarsi con lui, chiedergli e servirlo. Tutta la ragione della sua esistenza è la vita con Gesù e per Gesù. La vita di Giuseppe ha la sua ragione di essere solamente in Gesù: riceverlo e accoglierlo nel seno di sua Madre, dargli il nome, averne cura e vegliare su di lui, alimentarlo, insegnargli, vivere in

sua compagnia e intimità. Chi potrà comprendere l'intimità dolce e soave, gioiosa e dolorosa, che visse con Gesù? Chi potrà scorgere i gradi del rapporto d'amicizia che si sviluppò tra loro e con Maria?

Se nella preghiera, come rapporto di amicizia con Cristo, è essenziale ascoltare la parola di Gesù, scorgere le verità, San Giuseppe ascoltò assorto molte volte le parole di suo figlio Gesù, che penetravano profondamente nel suo cuore. Se agli apostoli, per essere suoi amici (Gv 15, 15), Gesù svela i suoi segreti, che segreti e verità non avrà rivelato a suo padre San Giuseppe? E come lui avrà ascoltato le parole, piene di vita e di calore di Gesù! Con che docilità le avrà assimilate, con che amore le avrà poste e meditate nel suo cuore! Che conversazioni avranno avuto fra di loro!

Tutta la vita di San Giuseppe fu preghiera, perché fu una vita in compagnia di Gesù, di intimità e familiarità con Lui. Nessuno visse mai e meglio di lui questa preghiera dato che per tanto tempo ebbe rapporti con Gesù e Maria in comunione e comunicazione autentica, unica di amicizia e d'amore.

Per questo nel Carmelo teresiano San Giuseppe è stato maestro di orazione. Sono innumerevoli le anime che hanno incontrato in lui il maestro e la guida del proprio cammino di preghiera, e alcune sono arrivate ad una vera esperienza soprannaturale e mistica di Lui, come la Santa Madre.

Note:

1 AAS 55 (1963) 41. In questi stessi sentimenti abbonda Paolo VI nel suo discorso di apertura della seconda sessione del Concilio: "Ci assistano tutti gli angeli e i santi... e in una maniera particolarissima San Giuseppe che in questa sede è stato dichiarato Patrono di questo Concilio". AAS 55 (1963) 859; cfr. AAS 56 (1964) 1013.

2. LEONE DI SAN GIOACCHINO, *Il culto di San Giuseppe e l'Ordine del Carmelo*, Barcellona, 1905, c. 2, p.48.

3. LEONE, op. cit. p.72. Questo ufficio con le sue nove lezioni dei tre notturni, le sue antifone e i responsori può essere trovato in Bartolomeo M^a Xiberta, *Fiori giuseppini e la liturgia carmelitana antica*, Est. Jos. 18 (1964) 301-319. Le letture sono tratte da Pietro de Ailly.

4. *Giuseppina*, 1.5, c.4, BMC 16,476.

5. *Ibidem*, p. 476.

6. BMC 18, 31; cfr. 18,36. Giustamente l'espressione che usa significa la presenza continua di Cristo: sentendolo "sempre al lato destro, lo sentivo molto chiaramente" (V 27, 2).

7. Detto di Beatrice de Mendoza nel processo di Madrid, BMC 18, 396.

8. Detto nel processo di Avila, BMC 19, 582.

5. *San Giuseppe*, da BarJona, di Jean Paul Sartre¹⁹

«Quello che bisognerebbe dipingere, del volto (di Maria), è una meraviglia ansiosa che appare solo una volta in una figura umana, perché il Cristo è suo figlio, carne della sua carne e frutto del suo ventre.

Ella lo ha portato per nove mesi, gli donerà il seno e il suo latte diventerà il sangue di Dio. Ma, per il momento, la tentazione è tanto forte da farle dimenticare che egli è Dio: lo serra tra le sue broccia, lo chiama: "Piccolo mio".

Ma, in altri momenti, essa resta interdetta e pensa: "E' Dio!"

Tutte le madri sono così ansiose in certi momenti, davanti a quel frammento ribelle della loro carne che è il loro bambino, e si sentono in esilio davanti a quella vita nuova, fatta della loro stessa vita, ma abitata da pensieri estranei.

Tuttavia nessun bambino è stato più crudelmente e più radicalmente strappato a sua madre, perché egli è Dio, e sovrasta in ogni aspetto, quello che lei può immaginare.

Ma io penso che vi sono altri momenti, rapidi, sfuggenti, nei quali lei sente insieme che Cristo è suo figlio, il suo piccolo, e che egli è anche Dio.

Ella lo guarda e pensa: "Questo Dio è il mio bam-bino, questa carne divina è la mia carne, è fatta di me stessa, ha i miei occhi; e questa forma della sua bocca è la forma della mia bocca. Mi rassomiglia".

¹⁹ Sartre lo scrisse in un campo di concentramento, una notte di Natale, per far piacere a dei compagni credenti. Benché così lontano dalla tradizione cristiana, egli seppe trovare espressioni e riflessioni simili a quelle che molti secoli prima avevano scritto i Padri della Chiesa.

Nessuna donna ha ricevuto il suo Dio tutto per sé, in questo modo: un Dio tanto piccolo che si può prendere tra le braccia e coprire di baci, un Dio caldo caldo che sorride e respira, un Dio che si può toccare e ride. Ed è in uno di questi attimi che io ritrarrei Maria, se fossi pittore.

E cercherei di rendere l'aria di coraggio tenero e timido con cui protendeva il dito per toccare la dolce pelle di quel piccolo Bambino-Dio, di cui sentiva sui ginocchi il piede tiepido, e che le sorrideva.

E questi sono Gesù e la Vergine Maria.

E San Giuseppe? Giuseppe non lo dipingerei. Mostrerei solo un'ombra infondo alla stalla e due occhi brillanti. Perché non so che dire di Giuseppe. E Giuseppe non sa che dire di se stesso.

Adora ed è felice di adorare, e si sente un po' in esilio. Credo che soffra senza confessarlo. Soffre perché vede quanto la donna che ama assomiglia a Dio. Perché Dio è esploso come una bomba nell'interno di quella famiglia.

Giuseppe e Maria sono separati per sempre da quell'incendio di luce, e tutta la vita di Giuseppe, immagino, sarà un imparare ad accettare.

Separati per sempre per quanto riguarda l'unione dei corpi, ma insieme nella comunione dei cuori. Una comunione senza pari! »

6. *Preghiera di Papa Leone XIII a San Giuseppe*

A te, o beato Giuseppe, stretti dalla tribolazione, ricorriamo, e fiduciosi invochiamo il tuo patrocinio, insieme con quello della tua santissima Sposa. Deh, per quel sacro vincolo di carità, che ti strinse all'immacolata Vergine Madre di Dio, e per l'amore paterno che portasti al fanciullo Gesù, riguarda, te ne preghiamo, con occhio benigno, la cara eredità che Gesù Cristo acquistò col suo sangue, e col tuo potere ed aiuto soccorri ai nostri bisogni. Proteggi, o provvido Custode della divina Famiglia, l'eletta prole di Gesù Cristo ; allontana da noi, o Padre amantissimo, la peste di errori e di vizi che ammorba il mondo; assistici propizio dal cielo in questa lotta contro il potere delle tenebre, o nostro fortissimo

protettore ; e come un tempo salvasti dalla morte la minacciata vita del Bambino Gesù, così ora difendi la santa Chiesa di Dio dalle ostili insidie e da ogni avversità ; e stendi ognora sopra ciascuno di noi il tuo patrocinio, affinché a tuo esempio e mediante il tuo soccorso possiamo virtuosamente vivere, piamente morire e conseguire l'eterna beatitudine in cielo. Amen.

QUATTORDICESIMA CATECHESI

ZACCHEO



“L’intera vita del fervente cristiano è un santo desiderio. Ciò che poi desideri, ancora non lo vedi, ma vivendo di sante aspirazioni ti rendi capace di essere riempito quando arriverà il tempo della visione”.

(Sant’Agostino, Dai Trattati sulla prima lettera di Giovanni, PL 35, 2008-2009)

1. Videoproiezione “Ave Maria”

2. Da “Le Parabole di Gesù”, Cartone animato: “La pecorella smarrita e Zaccheo”

3. Dal Vangelo secondo Luca 19, 1- 10

[1]Entrato in Gerico, attraversava la città.

[2]Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco,

[3]cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura.

[4]Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là.

[5]Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: “Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”.

[6]In fretta scese e lo accolse pieno di gioia.

[7]Vedendo ciò, tutti mormoravano: “E’ andato ad alloggiare da un peccatore!”.

[8]Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: “Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto”.

[9]Gesù gli rispose: “Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo;

[10]il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”.

4. ZACCHEO *Lectio divina* su Luca 19, 1- 10

Cerchiamo di ambientare tutto il racconto. I personaggi sono: Zaccheo, Gesù e la folla. Zaccheo il peccatore cerca Gesù, ma la folla gli fa da muro. Egli per vedere Gesù è costretto ad andare di sopra la folla. Ma anche Gesù è in cerca di Zaccheo: difatti nonostante la gran confusione, egli lo vede sopra la folla.

Un altro particolare: Gerico è l’ultima tappa che Gesù fa nel suo cammino verso Gerusalemme, verso la Croce.

Al versetto 1: “*Entrato in Gerico, Gesù attraversava la città*”. Si tenga presente che Gesù ha appena operato un miracolo, cioè ha reso vedente un cieco e con lui entra in città. Cioè prende possesso di quella città forte che era ai tempi di Giosué l’ingresso alla terra promessa. L’occhio chiuso si è aperto. Ora è la volta di un altro peccatore: Zaccheo, con lui Gesù potrà andare verso Gerusalemme. In compagnia di dei due credenti, si avvierà verso la Croce, il luogo della manifestazione della gloria di Dio nel luogo meno adatto.

Versetto 2: “*Un uomo*”. Si presenta il primo personaggio: un uomo. Un discendente di Adamo, di colui che voltò le spalle a Dio e si trasferì nel punto più basso della terra, a Gerico, a 390 metri sotto il livello del mare. Quest’uomo in fuga ha un nome: **Zaccheo**. Egli è ciascuno di noi, col suo bagaglio di esperienza, con la sua storia. Così come ognuno è comunemente. Zaccheo significa “puro” oppure “Dio si ricorda”. Unendo

insieme i due significati, il suo nome dice: Dio ricorda e purifica. Il versetto continua: “*era capo dei pubblicani*”. Ciò significa che agli occhi della gente egli è il capo dei peccatori. Per di più è “*ricco*”. Quindi per tanti motivi, Zaccheo è del tutto escluso dalla salvezza. E’ insalvabile; nessuno può fare nulla per lui.

Versetto 3: Nonostante questo “*egli cercava di vedere*”. Perché ha questo desiderio, il testo non lo dice. Forse era solo curiosità. Cerca di vedere “*chi è Gesù*”. Forse vuole qualcosa di più che un semplice vedere. Vuol conoscere l’identità, il mistero di Gesù. Vuol trovare la luce. Ma *non poteva per la folla*: essa costituisce una barriera tra Gesù e Zaccheo. Si possono anche intendere tutte quelle preoccupazioni che nella parabola del Semiatore, soffocano il seme appena seminato cioè: l’ avere, il potere, l’apparire che sono del resto le tre tentazioni di Gesù nel deserto.

Zaccheo supera la folla salendo sull’albero, che non a torto viene visto come figura della Croce; il cieco, invece, supera la folla gridando il suo bisogno di guarigione. Ognuno a modo suo supera la barriera che gli impedisce l’incontro con Gesù. Il versetto continua così: “*Zaccheo era piccolo di statura*”. Ogni uomo è piccolo e ha bisogno che qualcuno lo porti in alto. San Paolo anche lui era piccolo, come dice la parola latina che lo qualifica: *paulus* = piccolo.

Versetto 4: “*Zaccheo corse avanti*”. Egli scopre che in certe occasioni è necessaria la fretta. Maria va *in fretta* da Elisabetta. Trovare il senso della vita, trovare la salvezza è un bisogno primario per l’uomo: esige fretta. “*Zaccheo salì su un sicomoro*”. Come farebbe un bambino, così fa anche Zaccheo: sale su un albero. Il sicomoro è il simbolo della Croce sulla quale sta per salire Gesù andando a Gerusalemme, segno dell’umiltà, dell’umiliazione del Figlio di Dio. Lì su quell’albero che è la croce, tra qualche giorno Zaccheo vedrà pendere il suo Signore, lì il desiderio di Zaccheo di vedere il Signore sarà soddisfatto. Sale “*per poterlo vedere*”. Forse gli bastava questo. Forse non lo voleva incontrare, almeno non era nei suoi progetti.

Versetto 5: *“Giunse sul luogo Gesù”*. **Luogo** in greco è detto **katalyma** e significa **riposo**. La parola viene usata qui, poi per indicare la mangiatoia e poi, più avanti, al calvario. Tutta la vita di Gesù, dalla nascita alla morte, è concentrata sull’essere presente lì dove l’uomo è nel bisogno. Qui Zaccheo è nel bisogno. Gesù è sul luogo. Il versetto presenta così l’altro personaggio: Gesù.

“Gesù alzò lo sguardo”. Si noti che è lo stesso verbo usato per il cieco di Gerico: anche lui vuole guardare in alto. Ma per guardare in alto si sottintende che uno stia in basso, e qui questo qualcuno è Gesù. Egli *vuole* guardare dal basso in alto: infatti, umiliò se stesso per poter salvare tutti. Compreso l’insalvabile Zaccheo. Volendo ricordare la parabola del buon Samaritano, Gesù qui si fa vicino, si fa prossimo di Zaccheo. Non lo scansa.

“Gesù disse a lui: Zaccheo”, lo chiama per nome, si manifesta suo amico, amico del piccolo, dell’immondo. Si ricorda di lui, l’ultimo. Dice Gesù ancora: *“affrettati”*: viene ripetuta la parola al versetto 6 che segue. La salvezza è una cosa seria: richiede urgenza. *“Scendi”*: non il grande ma chi si fa piccolo può scoprire le meraviglie del Regno di Dio. Gesù continua: *“Oggi!”*: è il tempo della salvezza. In altre occasioni lo si ripete: alla nascita di Gesù e poco prima della sua morte. *“Oggi sarai con me in paradiso”*. Lo si ripete anche al v. 9 per dirci che non domani ma oggi si apre per te la via della guarigione e della salvezza. *“Devo fermarmi in casa tua”*. L’evangelista Giovanni dice che il Verbo di Dio ha posto la sua tenda tra di noi. E’ questo che vuole Gesù: dimorare tra noi, essere solidale con noi, vicino al nostro peccato, dentro la nostra morte. Questa è la volontà del Padre Celeste.

Versetto 6: *“Zaccheo accolse Gesù pieno di gioia”*. Accolse: è il verbo usato anche per l’accoglienza data da Marta e Maria, è il verbo dell’amore. Zaccheo imita Dio, imita la Chiesa che tutti accoglie e lo fa con il trasporto di chi si sente salvato, con gioia.

Versetto 7: tutti borbottano perché vedono che Gesù non sa distinguere tra la casa del giusto dove si deve entrare e la casa di un peccatore dove

non è lecito ad un ebreo entrare. Dicono infatti: *“E’ andato ad alloggiare da un peccatore”*. Alloggiare è il termine di cui ho parlato sopra (**katalyo**) usato per la mangiatoia dove Gesù venne deposto da Maria e per la deposizione nel sepolcro. Si può anche intendere l’adagiarsi a mensa, il fare *eucarestia insieme*. Insomma vuol indicare il riposo di Gesù presso colui che vuol guarire dal suo peccato: lì Gesù vuol dimorare.

Al versetto 8, Zaccheo stando in piedi come colui che si sente rinato e perciò forte, dice: *“Do la metà dei miei beni ai poveri”*. La trasformazione di Zaccheo è radicale: egli va oltre le disposizioni della legge in caso di furto (Esodo 22, 3-6), fa ciò che non fece il giovane ricco.

Versetto 9: Gesù manifesta ai presenti l’origine di questa trasformazione: *“Oggi la salvezza è entrata in questa casa”*. Si ripete la parola “Oggi”. Gesù e la salvezza sono la stessa cosa. Se in una casa entra Gesù vi entra anche la salvezza. Gesù manifesta anche altre conseguenze di questa salvezza, dicendo: *“Anch’egli è figlio di Abramo”*. Colui che agli occhi della gente era senza speranza di salvezza diventa ciò che essi sono: figli di Abramo. Zaccheo vede la propria miseria, si sente chiamare per nome e percepisce cosa fare e lo fa.

Versetto 10: è messa in luce la chiave di lettura di tutta l’esistenza di Gesù, di tutta la sua vicenda storica. *“Il Figlio dell’uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”*. Fino al dramma della Croce, Gesù è colui che cerca i perduti e li salva. Chi alza gli occhi a lui è salvo.

“Venuto per cercare” dopo la disgrazia di Adamo, Dio è in continua ricerca dell’uomo. *“Per salvare ciò che era perduto”*: tema centrale di Luca. La salvezza impossibile, in Gesù è resa possibile.

5. *Il nome dell’uomo? “Eccomi”* di Ermes M. Ronchi²⁰

²⁰ *Avvenire*, 7 dicembre 2002, p. 16.

L'annunciazione è l'estasi della storia: viene ciò che l'umanità da sola non può darsi. La storia esce da se stessa, si ricentra su di un altro cardine, si illumina di un altro sole.

Tre volte parla l'angelo: una parola di gioia, "kaire"; una contro la paura, "non temere"; un'ultima parola perché ci sia vita nuova, "lo Spirito verrà e sarai madre".

L'angelo propone le tre parole assolute: gioia, fine di ogni paura, e vita: "rallegrati", "non temere", "ecco verrà una vita". Sono le tre parole che angeli e profeti ripetono dentro tutta la nostra storia, dentro tutta la Scrittura per chi non voglia che di lui sia detto ciò che dicevano di Elisabetta: «Ecco, tutti lo dicono sterile». Toccano le corde più profonde di ogni esistenza umana: il bisogno di felicità, la paura che è madre di inganno e di violenza, l'ansia divina di dare la vita. L'angelo ci assicura che i segni dell'avvicinarsi di Dio sono questi: si moltiplica la gioia, la paura si dissolve, risplende la vita.

Prima parola: «Sii felice Maria, Dio ha posto in te il suo cuore». Il primo vangelo è lieta notizia, qualcosa precede ogni nostra risposta. L'angelo non dice: «Fai questo o quello, ascolta, prega, vai». Semplicemente: «Gioisci, Maria», sii felice perché, lo sai, la felicità viene dai volti; anche Giuseppe e il suo pensiero e il suo volto ti fanno felice, ma ora è qui colui che è il volto dei volti, è con te, ha posto in te il suo cuore; gli altri sono solo frammenti di quel volto, gocce di luce di quella luce; Dio è con te con quell'abbraccio di cui quelli sulla terra sono solo parabole, solo nostalgia. Sii felice, tu sei amata teneramente, gratuitamente, per sempre. Il nome di Maria è «amata per sempre». E la sua funzione nella chiesa è di ricordare nel suo stesso nome questo amore che porta gioia.

Non temere Maria. Per trecentosessantacinque volte nella Scrittura ritorna questa parola, quasi un invito per ogni giorno dell'anno, quasi quotidiano pane per il cammino del cuore. Non temere se Dio non prende la strada dell'evidenza, dell'efficienza, della grandezza; non temere se Dio, l'Altissimo, si nasconde in un piccolo embrione umano, non temere le nuove vie di Dio, così lontane dalla scena, dalle luci, dai palazzi della città, dalle emozioni solenni del tempio, non temere questo Dio bambino, che vivrà solo se tu lo amerai.

Dio vivrà per il tuo amore.
Sarà felice se tu lo farai felice.

Tre volte parla l'angelo, tre volte risponde Maria, prima con il silenzio e il turbamento, poi con il desiderio di capire, infine con il servizio. La prima azione di Maria è ascoltare questo angelo inatteso e sconcertante. Primo passo per chiunque voglia entrare in un rapporto vero con le creature o con Dio, con uomini o angeli, l'arte dell'ascolto. Con la sua ultima parola rivela il nostro vero nome. Il nome dell'uomo è: «Eccomi!».

6. Canto: *Zaccheo*, di Claudio Chieffo

Quando verrai a casa mia
aprirò il vino buono
Quando verrai a casa mia
stenderò la tovaglia più bella.

E farò in modo che ti possa
riposare.
Aprirò il vino buono
stenderò la tovaglia più bella.

Ride chi vede che io
non ho una casa dove ospitarti.
Ride chi vede che io
non ho finestre da cui guardarti.

Ma contro ogni ragione
io continuo da sempre ad
aspettarti. (2v.)

Quando verrai a casa mia
chiamerò tutti gli amici.
Quando verrai a casa mia
porteranno i loro doni.

E se verrai siamo pronti ad ascoltare.
chiamerò tutti gli amici.
porteranno i loro doni.

Tu mi conosci bene
anche l'ombra del mio pensiero.
Tu mi conosci bene
cambia il falso che ho dentro in vero.

Sei già venuto un giorno
nel mio cuore conservo il tuo ricordo.
(2v.)

QUINDICESIMA CATECHESI

IL GIOVANE RICCO



“Il comando di Gesù al giovane ricco o la chiamata alla situazione in cui è possibile credere, hanno in effetti un solo scopo, di chiamare l'uomo alla fede in Gesù, cioè alla comunione con lui. In ultima analisi, ciò che conta non è questa o quella azione degli uomini, ma solo la fede in Gesù Cristo Figlio di Dio e mediatore. In ultima analisi tutto dipende veramente dalla fede, non dalla povertà o dalla ricchezza, dal matrimonio o dal celibato, dall'abbracciare o non abbracciare una professione”

(da Sequela, di Dietrich Bonhoeffer)

1. Da “Il Vangelo secondo Matteo”, di Pier Paolo Pasolini (Italia 64): “Il giovane ricco”

2. Dal Vangelo secondo Matteo 19, 16-22 (Mc 10, 17-22/Lc 18, 18-23).

Ed ecco un tale che avvicinandosi gli disse: " Buon Maestro, cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna? " Egli in verità gli disse: " Osserva i comandamenti. " Gli chiese: " Quali? " Gesù gli rispose soltanto: " Non devi uccidere; non commettere adulterio; non devi rubare; non dire falsa testimonianza; onora tuo padre e tua madre; e devi

amare il prossimo tuo come te stesso. " Gli disse il giovane: " Ho sempre osservato tutte queste cose, fin dalla mia giovinezza; che cosa mi manca ancora? " Gli disse Gesù: "Se vuoi essere perfetto, va, vendi le cose che hai e dalle ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; poi vieni a seguire me!". Avendo udito la parola del Signore, il giovane si allontanò afflitto; era infatti padrone di molte ricchezze. Gesù disse allora ai suoi discepoli: " Dico a voi così è, perchè è difficile che un ricco entrerà nel Regno dei cieli.

3. *IL GIOVANE RICCO Lectio divina su Matteo 19,*

16- 22

Dal vangelo di Matteo possiamo cogliere un altro insegnamento esplicito del Maestro sul tema della seconda conversione, intesa come tappa necessaria per accedere a un'intimità più profonda con il mistero di Cristo. In Mt 19,16-22 è narrato un episodio che manifesta con molta chiarezza le due tappe del cammino spirituale, a cui l'uomo è chiamato da Dio. Si tratta dell'incontro tra Gesù e il giovane ricco: "Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna? Egli rispose: Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti. Ed egli chiese: Quali? Gesù rispose: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso: Il giovane gli disse: Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora? Gli disse Gesù: Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi. Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze".Questo dialogo tra Gesù e il giovane, è in qualche modo parallelo a quello che abbiamo esaminato tra Gesù e lo scriba, a proposito del comandamento più grande. Nella prima parte del testo, Gesù ripropone la legge di Mosè come tappa necessaria e imprescindibile del cammino dell'uomo verso la vita. Soltanto al versetto 21 Cristo compie il passaggio dal discepolato mosaico al discepolato

cristiano. Il giovane si muove ancora nell'orizzonte teologico del giudaismo. La domanda che pone a Cristo si fonda sul "Che cosa debbo fare di buono per acquistare la vita eterna". Al versetto 17 Gesù corregge questa prospettiva erronea: "Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono". Il Maestro con queste parole intende dire che nella vita eterna non si entra compiendo qualcosa, ma entrando in relazione di amore e di conoscenza con Colui che è buono (cfr. Gv 17,3). Questa prospettiva è comunque già presente nel libro dell'Esodo. La legge di Mosè, infatti, viene promulgata con una introduzione: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù" (Es 20,2), solo dopo il Decalogo comincia a enumerare i vari precetti: "Non avrai altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagina alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra..." (Es 20,4). Anche il Decalogo, che i testi biblici dell'Esodo e del Deuteronomio ci presentano, contiene come idea di fondo che il centro della vita spirituale del credente, non è l'applicazione dei comandamenti in quanto tali, bensì la conoscenza di Colui che ci ha liberati dall'Egitto. Ma osservare i comandamenti a prescindere da Colui che è buono, sarebbe come ridurre la vita spirituale a un manuale di istruzioni; una prospettiva evidentemente erronea, che Cristo corregge immediatamente: "Uno solo è buono". In questo modo, dalle labbra di Cristo riceviamo una seconda volta la Legge mosaica, ma con un accento marcato soprattutto sul primato di Colui che è buono, al di sopra di ogni altra cosa che possa considerarsi buona. Infatti, nulla può essere buono in assenza di Colui che è buono. Appare chiaro dalla lettura di questa pericope che entrambi i passaggi - della prima e della seconda conversione - sono il risultato di un invito della grazia. Le due fasi della prima e della seconda conversione, vengono introdotte da Cristo con la medesime parole al versetto 17: "Se vuoi entrare nella vita...", e al versetto 21: "Se vuoi essere perfetto...". L'espressione "Se vuoi" contiene il riferimento all'invito da parte di Dio, senza cui non è possibile né la prima, né la seconda conversione. Accanto al primato dell'invito della grazia, Cristo sottolinea anche l'aspetto propositivo delle due conversioni, che quindi non sono obbligatorie né imposte, poiché Dio non impone

nulla all'uomo, neppure il suo maggior bene, attendendo piuttosto che esso risulti da una scelta libera e matura. Allora, da un lato cogliamo il primato del suo invito, dall'altro l'attesa da parte di Dio, dell'esercizio della libertà umana come risposta alla divina iniziativa. Nell'invito alla prima conversione Cristo dice: " Se vuoi entrare nella vita", ma nell'invito alla seconda conversione dice: "Se vuoi essere perfetto". Da ciò comprendiamo che ci sono diverse fasi di avvicinamento al Regno di Dio: una cosa è entrare nella vita, altra è essere perfetti nella vita; così come nel vangelo di Marco, allo scriba suo interlocutore, Cristo non dice che si trova fuori strada, ma neppure che è arrivato alla meta. Anche nel dialogo col giovane ricco ci troviamo dinanzi alla stessa prospettiva. Il giovane ricco entra nella vita attraverso il discepolato mosaico, ma non è ancora arrivato al cuore dell'evangelo. Gesù non vuole che il giovane ricco, figura di ogni uomo in cammino verso Dio, rimanga in prossimità del Regno; perciò lo invita, con una formula propositiva, a procedere oltre, e poi rimane in attesa della sua risposta libera. La seconda conversione è quindi l'ingresso nella perfezione che si raggiunge solo nel discepolato di Cristo, in quanto compie quello mosaico; ciò equivale anche al passaggio dai due comandamenti all'unico comandamento che li include e li supera nel modello divino di Cristo: "Che vi amiate gli uni gli altri, come Io vi ho amato" (Gv 15,12). Al giovane, infatti, viene richiesta una totale liberazione da se stesso, ma "Il giovane se ne andò triste" (Mt 19,22). La seconda conversione è una fase incentrata sul primato di Cristo e su un totale distacco da se stessi. Ai suoi discepoli Cristo dirà durante l'Ultima Cena - molto più precisamente che al giovane ricco - che la perfezione consiste nel dare la propria vita per gli altri e in questo atto i due amori di Dio e dell'uomo, sono osservati fino al limite massimo, oltre il quale non si può andare, perché questo limite è segnato dalla croce di Cristo, ossia un limite umano e divino che rappresenta l'ultima rivelazione dell'Amore. Dal versetto 23 in poi, Cristo risponde alle domande dei suoi discepoli, sbigottiti dinanzi alle esigenze così radicali del Maestro, ritenendo che sia impossibile vivere come Lui chiede. Difatti essi hanno colto nel segno. Al versetto 26 Gesù conferma che vivere come Lui chiede è veramente impossibile: "Questo è impossibile

agli uomini"; ma subito dopo precisa: "a Dio tutto è possibile" (Mt 19,26). La seconda conversione è dunque impossibile, se misurata sulle forze del cuore umano; Cristo, infatti, ciò che chiede lo chiede misurandolo sulla propria forza. Da parte nostra Egli chiede solo poche cose: la disponibilità a lasciarsi amare; il superamento della sciocca illusione di sapere qual è il mio bene o di ritenere che il disegno di Dio sulla mia vita sia inferiore al mio; lasciare a Dio quello spazio necessario, perché Lui faccia della mia vita quello che vuole. Nella condizione di chi si lascia amare, tutto diventa possibile, in quanto si compie presso Dio. Cristo, come uomo, prima ancora di insegnare la necessità della seconda conversione, ha voluto rappresentare nella sua stessa vita umana due fasi o due qualità del rapporto con Dio, come una sorta di insegnamento non verbale. La prima fase che Cristo ha voluto personificare si trova in Mt 11,25-27: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché ai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli" (v.25). In questa preghiera di lode, Cristo fa leva su ciò che Egli può constatare e su ciò che si realizza sotto i suoi occhi, ossia una scelta di Dio che nasconde ai sapienti i misteri del Regno e li svela ai semplici. Ma c'è una seconda fase della lode di Cristo, una fase completamente diversa, che anticipa nella sua stessa esperienza di uomo quei caratteri della seconda conversione proposta ai suoi discepoli. Ciò è indicato dal vangelo di Matteo, al capitolo 27, e va accostato a Lc 23,46. Il testo di Matteo riporta il grido di Cristo che precede la sua morte: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27,46). Non c'è dubbio che Cristo in quel momento, a livello della sua umana sensibilità, ha sentito come un abbandono: il Padre lo ha consegnato nelle mani dei nemici, i quali gli hanno fatto quello che hanno voluto e hanno compiuto la loro opera fino alla fine. Ma il vangelo di Luca riporta anche un'altra espressione che Cristo pronuncia nello stesso momento: "Gesù, gridando a gran voce, disse: Padre nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23,46). Cosa significa questo secondo grido? Significa che Cristo si è abbandonato a Colui che lo abbandonava. E non è questo l'atteggiamento della Cananea che gli grida dietro, mentre Cristo non le dà retta? Dobbiamo concludere che l'atteggiamento più perfetto non è quello della

lode che sgorga dal mio cuore, quando io vedo che Dio mi sta aiutando e sta facendo qualcosa di buono nella mia vita; molto più alta e più perfetta è quella lode che viene innalzata a Dio gratuitamente, abbandonandoci fiduciosamente a Colui che ci abbandona: questa è la perfezione della fede. Cristo ha voluto esprimere anche nella sua vita di uomo la perfezione della fede, che non consiste nel consegnarsi a Dio percependo sensibilmente la sua Paternità, bensì nell'abbandonarsi a Dio proprio nel momento in cui ci sembra che Lui ci abbia abbandonato.

4. IL GIOVANE RICCO *Lectio divina su Marco 10, 17- 22.* **Messaggio di Papa Benedetto XVI per la XXV GMG** (28 marzo 2010)

"Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?"
(Mc 10,17)

Cari amici,

ricorre quest'anno il venticinquesimo anniversario di istituzione della Giornata Mondiale della Gioventù, voluta dal Venerabile Giovanni Paolo II come appuntamento annuale dei giovani credenti del mondo intero. Fu una iniziativa profetica che ha portato frutti abbondanti, permettendo alle nuove generazioni cristiane di incontrarsi, di mettersi in ascolto della Parola di Dio, di scoprire la bellezza della Chiesa e di vivere esperienze forti di fede che hanno portato molti alla decisione di donarsi totalmente a Cristo.

La presente XXV Giornata rappresenta una tappa verso il prossimo Incontro Mondiale dei giovani, che avrà luogo nell'agosto 2011 a Madrid, dove spero sarete numerosi a vivere questo evento di grazia.

Per prepararci a tale celebrazione, vorrei proporvi alcune riflessioni sul tema di quest'anno: *"Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?"* (Mc 10,17), tratto dall'episodio evangelico dell'incontro di Gesù con il giovane ricco; un tema già affrontato, nel

1985, dal Papa Giovanni Paolo II in una bellissima Lettera, diretta per la prima volta ai giovani.

1. Gesù incontra un giovane

"Mentre [Gesù] andava per la strada, – racconta il Vangelo di San Marco - un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni" (Mc 10, 17-22).

Questo racconto esprime in maniera efficace la grande attenzione di Gesù verso i giovani, verso di voi, verso le vostre attese, le vostre speranze, e mostra quanto sia grande il suo desiderio di incontrarvi personalmente e di aprire un dialogo con ciascuno di voi. Cristo, infatti, interrompe il suo cammino per rispondere alla domanda del suo interlocutore, manifestando piena disponibilità verso quel giovane, che è mosso da un ardente desiderio di parlare con il «Maestro buono», per imparare da Lui a percorrere la strada della vita. Con questo brano evangelico, il mio Predecessore voleva esortare ciascuno di voi a "sviluppare il proprio colloquio con Cristo - un colloquio che è d'importanza fondamentale ed essenziale per un giovane" (*Lettera ai giovani*, n. 2).

2. Gesù lo guardò e lo amò

Nel racconto evangelico, San Marco sottolinea come "Gesù fissò lo sguardo su di lui e lo amò" (cfr Mc 10,21). Nello sguardo del Signore c'è il cuore di questo specialissimo incontro e di tutta l'esperienza cristiana. Infatti il cristianesimo non è primariamente una morale, ma esperienza di

Gesù Cristo, che ci ama personalmente, giovani o vecchi, poveri o ricchi; ci ama anche quando gli voltiamo le spalle.

Commentando la scena, il Papa Giovanni Paolo II aggiungeva, rivolto a voi giovani: "Vi auguro di sperimentare uno sguardo così! Vi auguro di sperimentare la verità che egli, il Cristo, vi guarda con amore!" (*Lettera ai giovani*, n. 7). Un amore, manifestatosi sulla Croce in maniera così piena e totale, che fa scrivere a san Paolo, con stupore: "Mi ha amato e ha consegnato se stesso per me" (*Gal 2,20*). "La consapevolezza che il Padre ci ha da sempre amati nel suo Figlio, che il Cristo ama ognuno e sempre – scrive ancora il Papa Giovanni Paolo II –, diventa un fermo punto di sostegno per tutta la nostra esistenza umana" (*Lettera ai giovani*, n. 7), e ci permette di superare tutte le prove: la scoperta dei nostri peccati, la sofferenza, lo scoraggiamento.

In questo amore si trova la sorgente di tutta la vita cristiana e la ragione fondamentale dell'evangelizzazione: se abbiamo veramente incontrato Gesù, non possiamo fare a meno di testimoniare a coloro che non hanno ancora incrociato il suo sguardo!

3. La scoperta del progetto di vita

Nel giovane del Vangelo, possiamo scorgere una condizione molto simile a quella di ciascuno di voi. Anche voi siete ricchi di qualità, di energie, di sogni, di speranze: risorse che possedete in abbondanza! La stessa vostra età costituisce una grande ricchezza non soltanto per voi, ma anche per gli altri, per la Chiesa e per il mondo.

Il giovane ricco chiede a Gesù: "Che cosa devo fare?". La stagione della vita in cui siete immersi è tempo di scoperta: dei doni che Dio vi ha elargito e delle vostre responsabilità. E', altresì, tempo di scelte fondamentali per costruire il vostro progetto di vita. E' il momento, quindi, di interrogarvi sul senso autentico dell'esistenza e di domandarvi: "Sono soddisfatto della mia vita? C'è qualcosa che manca?".

Come il giovane del Vangelo, forse anche voi vivete situazioni di instabilità, di turbamento o di sofferenza, che vi portano ad aspirare ad una vita non mediocre e a chiedervi: in che consiste una vita riuscita? Che cosa devo fare? Quale potrebbe essere il mio progetto di vita? "Che

cosa devo fare, affinché la mia vita abbia pieno valore e pieno senso?" (*Ibid.*, n. 3).

Non abbiate paura di affrontare queste domande! Lontano dal sopraffarvi, esse esprimono le grandi aspirazioni, che sono presenti nel vostro cuore. Pertanto, vanno ascoltate. Esse attendono risposte non superficiali, ma capaci di soddisfare le vostre autentiche attese di vita e di felicità.

Per scoprire il progetto di vita che può rendervi pienamente felici, mettetevi in ascolto di Dio, che ha un suo disegno di amore su ciascuno di voi. Con fiducia, chiedetegli: "Signore, qual è il tuo disegno di Creatore e Padre sulla mia vita? Qual è la tua volontà? Io desidero compierla". Siate certi che vi risponderà. Non abbiate paura della sua risposta! "Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa" (*IGv* 3,20)!

4. Vieni e seguimi!

Gesù, invita il giovane ricco ad andare ben al di là della soddisfazione delle sue aspirazioni e dei suoi progetti personali, gli dice: "Vieni e seguimi!". La vocazione cristiana scaturisce da una proposta d'amore del Signore e può realizzarsi solo grazie a una risposta d'amore: "Gesù invita i suoi discepoli al dono totale della loro vita, senza calcolo e tornaconto umano, con una fiducia senza riserve in Dio. I santi accolgono quest'invito esigente, e si mettono con umile docilità alla sequela di Cristo crocifisso e risorto. La loro perfezione, nella logica della fede talora umanamente incomprensibile, consiste nel non mettere più al centro se stessi, ma nello scegliere di andare controcorrente vivendo secondo il Vangelo" (Benedetto XVI, *Omelia in occasione delle Canonizzazioni: L'Osservatore Romano*, 12-13 ottobre 2009, p. 6).

Sull'esempio di tanti discepoli di Cristo, anche voi, cari amici, accogliete con gioia l'invito alla sequela, per vivere intensamente e con frutto in questo mondo. Con il Battesimo, infatti, egli chiama ciascuno a seguirlo con azioni concrete, ad amarlo sopra ogni cosa e a servirlo nei fratelli. Il giovane ricco, purtroppo, non accolse l'invito di Gesù e se ne andò

rattristato. Non aveva trovato il coraggio di distaccarsi dai beni materiali per trovare il bene più grande proposto da Gesù.

La tristezza del giovane ricco del Vangelo è quella che nasce nel cuore di ciascuno quando non si ha il coraggio di seguire Cristo, di compiere la scelta giusta. Ma non è mai troppo tardi per rispondergli!

Gesù non si stanca mai di volgere il suo sguardo di amore e chiamare ad essere suoi discepoli, ma Egli propone ad alcuni una scelta più radicale. In quest'Anno Sacerdotale, vorrei esortare i giovani e i ragazzi ad essere attenti se il Signore invita ad un dono più grande, nella via del Sacerdozio ministeriale, e a rendersi disponibili ad accogliere con generosità ed entusiasmo questo segno di speciale predilezione, intraprendendo con un sacerdote, con il direttore spirituale il necessario cammino di discernimento. Non abbiate paura, poi, cari giovani e care giovani, se il Signore vi chiama alla vita religiosa, monastica, missionaria o di speciale consacrazione: Egli sa donare gioia profonda a chi risponde con coraggio!

Invito, inoltre, quanti sentono la vocazione al matrimonio ad accoglierla con fede, impegnandosi a porre basi solide per vivere un amore grande, fedele e aperto al dono della vita, che è ricchezza e grazia per la società e per la Chiesa.

5. Orientati verso la vita eterna

"Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?". Questa domanda del giovane del Vangelo appare lontana dalle preoccupazioni di molti giovani contemporanei, poiché, come osservava il mio Predecessore, "non siamo noi la generazione, alla quale il mondo e il progresso temporale riempiono completamente l'orizzonte dell'esistenza?" (*Lettera ai giovani*, n. 5). Ma la domanda sulla "vita eterna" affiora in particolari momenti dolorosi dell'esistenza, quando subiamo la perdita di una persona vicina o quando viviamo l'esperienza dell'insuccesso.

Ma cos'è la "vita eterna" cui si riferisce il giovane ricco? Ce lo illustra Gesù, quando, rivolto ai suoi discepoli, afferma: "Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia" (*Gv*

16,22). Sono parole che indicano una proposta esaltante di felicità senza fine, della gioia di essere colmati dall'amore divino per sempre.

Interrogarsi sul futuro definitivo che attende ciascuno di noi dà senso pieno all'esistenza, poiché orienta il progetto di vita verso orizzonti non limitati e passeggeri, ma ampi e profondi, che portano ad amare il mondo, da Dio stesso tanto amato, a dedicarci al suo sviluppo, ma sempre con la libertà e la gioia che nascono dalla fede e dalla speranza. Sono orizzonti che aiutano a non assolutizzare le realtà terrene, sentendo che Dio ci prepara una prospettiva più grande, e a ripetere con Sant'Agostino: "Desideriamo insieme la patria celeste, sospiriamo verso la patria celeste, sentiamoci pellegrini quaggiù" (*Commento al Vangelo di San Giovanni*, Omelia 35, 9). Tenendo fisso lo sguardo alla vita eterna, il Beato Pier Giorgio Frassati, morto nel 1925 all'età di 24 anni, diceva: "Voglio vivere e non vivacchiare!" e sulla foto di una scalata, inviata ad un amico, scriveva: "Verso l'alto", alludendo alla perfezione cristiana, ma anche alla vita eterna.

Cari giovani, vi esorto a non dimenticare questa prospettiva nel vostro progetto di vita: siamo chiamati all'eternità. Dio ci ha creati per stare con Lui, per sempre. Essa vi aiuterà a dare un senso pieno alle vostre scelte e a dare qualità alla vostra esistenza.

6. I comandamenti, via dell'amore autentico

Gesù ricorda al giovane ricco i dieci comandamenti, come condizioni necessarie per "avere in eredità la vita eterna". Essi sono punti di riferimento essenziali per vivere nell'amore, per distinguere chiaramente il bene dal male e costruire un progetto di vita solido e duraturo. Anche a voi, Gesù chiede se conoscete i comandamenti, se vi preoccupate di formare la vostra coscienza secondo la legge divina e se li mettete in pratica.

Certo, si tratta di domande controcorrente rispetto alla mentalità attuale, che propone una libertà svincolata da valori, da regole, da norme oggettive e invita a rifiutare ogni limite ai desideri del momento. Ma questo tipo di proposta invece di condurre alla vera libertà, porta l'uomo a diventare schiavo di se stesso, dei suoi desideri immediati, degli idoli

come il potere, il denaro, il piacere sfrenato e le seduzioni del mondo, rendendolo incapace di seguire la sua nativa vocazione all'amore.

Dio ci dà i comandamenti perché ci vuole educare alla vera libertà, perché vuole costruire con noi un Regno di amore, di giustizia e di pace. Ascoltarli e metterli in pratica non significa alienarsi, ma trovare il cammino della libertà e dell'amore autentici, perché i comandamenti non limitano la felicità, ma indicano come trovarla. Gesù all'inizio del dialogo con il giovane ricco, ricorda che la legge data da Dio è buona, perché "Dio è buono".

7. Abbiamo bisogno di voi

Chi vive oggi la condizione giovanile si trova ad affrontare molti problemi derivanti dalla disoccupazione, dalla mancanza di riferimenti ideali certi e di prospettive concrete per il futuro. Talora si può avere l'impressione di essere impotenti di fronte alle crisi e alle derive attuali. Nonostante le difficoltà, non lasciatevi scoraggiare e non rinunciate ai vostri sogni! Coltivate invece nel cuore desideri grandi di fraternità, di giustizia e di pace. Il futuro è nelle mani di chi sa cercare e trovare ragioni forti di vita e di speranza. Se vorrete, il futuro è nelle vostre mani, perché i doni e le ricchezze che il Signore ha rinchiuso nel cuore di ciascuno di voi, plasmati dall'incontro con Cristo, possono recare autentica speranza al mondo! È la fede nel suo amore che, rendendovi forti e generosi, vi darà il coraggio di affrontare con serenità il cammino della vita ed assumere responsabilità familiari e professionali. Impegnatevi a costruire il vostro futuro attraverso percorsi seri di formazione personale e di studio, per servire in maniera competente e generosa il bene comune.

Nella mia recente Lettera enciclica sullo sviluppo umano integrale, *Caritas in veritate*, ho elencato alcune grandi sfide attuali, che sono urgenti ed essenziali per la vita di questo mondo: l'uso delle risorse della terra e il rispetto dell'ecologia, la giusta divisione dei beni e il controllo dei meccanismi finanziari, la solidarietà con i Paesi poveri nell'ambito della famiglia umana, la lotta contro la fame nel mondo, la promozione della dignità del lavoro umano, il servizio alla cultura della vita, la

costruzione della pace tra i popoli, il dialogo interreligioso, il buon uso dei mezzi di comunicazione sociale.

Sono sfide alle quali siete chiamati a rispondere per costruire un mondo più giusto e fraterno. Sono sfide che chiedono un progetto di vita esigente ed appassionante, nel quale mettere tutta la vostra ricchezza secondo il disegno che Dio ha su ciascuno di voi. Non si tratta di compiere gesti eroici né straordinari, ma di agire mettendo a frutto i propri talenti e le proprie possibilità, impegnandosi a progredire costantemente nella fede e nell'amore.

In quest'Anno Sacerdotale, vi invito a conoscere la vita dei santi, in particolare quella dei santi sacerdoti. Vedrete che Dio li ha guidati e che hanno trovato la loro strada giorno dopo giorno, proprio nella fede, nella speranza e nell'amore. Cristo chiama ciascuno di voi a impegnarsi con Lui e ad assumersi le proprie responsabilità per costruire la civiltà dell'amore. Se seguirete la sua Parola, anche la vostra strada si illuminerà e vi condurrà a traguardi alti, che danno gioia e senso pieno alla vita.

Che la Vergine Maria, Madre della Chiesa, vi accompagni con la sua protezione. Vi assicuro il mio ricordo nella preghiera e con grande affetto vi benedico.

SEDICESIMA CATECHESI

NICODEMO



« La più grossa colpa dell'uomo non sono i peccati che ha commesso. La tentazione è potente e l'uomo debole. La più grossa colpa dell'uomo è che, se vuole, in un attimo può convertirsi e non lo fa ».

(Martin Buber)

1. Da **“Gesù di Nazareth”**, di Franco Zeffirelli (Gran Bretagna, Italia 1977): **“Nicodemo”**

2. *Nicodemo*

Dal vangelo di Giovanni: 3,1-21

¹ C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodèmo, un capo dei Giudei. ² Egli andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui». ³ Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». ⁴ Gli disse Nicodèmo: «Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». ⁵ Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. ⁶ Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. ⁷ Non ti meravigliare se t'ho detto:

dovete rinascere dall'alto. ⁸ Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito». ⁹ Replicò Nicodèmo: «Come può accadere questo?». ¹⁰ Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose? ¹¹ In verità, in verità ti dico, noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. ¹² Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? ¹³ Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. ¹⁴ E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ¹⁵ perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna».

¹⁶ Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. ¹⁷ Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. ¹⁸ Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. ¹⁹ E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. ²⁰ Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. ²¹ Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.

v. 1

Nicodemo è un fariseo, membro del sinedrio, dottore della Legge, maestro in Israele. In una lettura tipologica rappresenta tutti coloro che ostacolano l'opera della grazia a causa della loro cultura, della eccessiva fiducia nel loro pensiero, talvolta persino nella propria anzianità di cammino di fede. La convinzione di avere raggiunto dei risultati nella vita cristiana è uno degli ostacoli più grandi al proprio progresso nella fede. Quando nel nostro combattimento spirituale abbiamo vinto Satana, egli è solito prendersi la rivincita facendoci pensare che abbiamo ottenuto un bel risultato. In questo modo veniamo letteralmente paralizzati. Nicodemo è il simbolo di questa verità.

v. 2

L'evangelista sottolinea che egli va da Gesù di notte. La notte è segno della resistenza a lasciarsi illuminare da Cristo; il prologo aveva già anticipato il mistero della tenebra che non riceve la luce venuta nel mondo. Nicodemo si muove nella dimensione della tenebra, come tutti coloro che appartengono al Tempio o al sinedrio, i quali resistono alla luce e la combattono. L'ostacolo maggiore che impedisce loro di ricevere la luce di Cristo è l'eccessiva sicurezza nella propria santità. Inoltre, Nicodemo rappresenta anche il mondo della Legge mosaica, che può dare all'uomo il senso del peccato, ma non può introdurre nel Regno di Dio. Nel Regno di Dio si entra per una energia di rinascita proveniente dall'alto. Proprio questo Nicodemo non capisce. Dall'altro lato, Nicodemo, insieme a quelli del sinedrio, riconosce che Gesù "compie dei segni" che nessuno può fare se Dio non è con lui. Tuttavia questo non basta a cambiare il loro cuore. Dio non nega a nessuno "i segni" del proprio passaggio. Occorre allora rimuovere in noi ciò che ci impedisce di essere guariti alla vista di questi segni. Anche nella moltiplicazione dei pani c'è una manifestazione della gloria di Dio nei suoi "segni", ma anche qui la vista dei segni non produce la guarigione del cuore: "In verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati" (Gv 6,26). In questo caso sono le aspettative umane che impediscono la guarigione della folla che ha mangiato i pani: volevano farlo re (Gv 6,15). Nel caso del sinedrio l'ostacolo che impedisce la guarigione è la convinzione di sapere troppo bene ciò che riguarda Dio e il suo disegno di salvezza, unita alla eccessiva certezza di essere santi. Questa disposizione d'animo porta persino ad assumere verso Cristo un atteggiamento irrispettoso: Nicodemo risponde con ironia alla dottrina della rinascita, perché suona assurda alla sua logica, che lui considera totalmente illuminata: "Come può un uomo nascere quando è vecchio?". Per questo i segni del Messia sono sotto i suoi occhi, ma non sono salvifici per lui.

v. 3

Occorre soffermarsi sull'insegnamento di Gesù a proposito della rinascita: "Se uno non rinasce dall'alto non può vedere il Regno di Dio". Diciamo innanzitutto che la traduzione in lingua italiana dice meno dell'originale greco. Dove la traduzione italiana dice "dall'alto", in greco c'è un termine che significa contemporaneamente "dall'alto" e "di nuovo". La parola greca è *ánōthen*. La traduzione più completa sarebbe: "Se uno non rinasce di nuovo e dall'alto...". Con l'immagine del nascere "di nuovo" il Maestro intende dire che il Regno di Dio, pur essendo una realtà comunitaria, è strettamente legato a un mutamento personale, a una presa di distanza radicale dal proprio passato. In sostanza, il rinnegamento di sé che deve essere un atteggiamento permanente come è permanente la necessità della conversione. Con l'immagine del nascere "dall'alto", Cristo intende dire che la Legge di Mosè non è in grado di formare l'uomo al Regno di Dio. Occorre il dono di una vita nuova che scende dall'alto e che trasforma la persona nel suo intimo. Anche i sinottici sono in questa linea: allo scriba che cita i comandamenti più importanti della Legge mosaica, Gesù risponde: "Tu non sei lontano dal Regno di Dio" (Mc 12,34). "Non sei lontano", dunque nei pressi del Regno ma non dentro di esso. La Legge mosaica conduce dunque "nei pressi" del Regno. Per entrare nel Regno bisogna accogliere la vita nuova che viene dall'alto. Non solo non ci si entra senza una rinascita personale, ma non se ne può neppure avere idea: "... non può vedere il Regno di Dio".

v. 4

Nella risposta di Nicodemo, si nota innanzitutto il fatto che egli ha capito solo a metà l'insegnamento di Gesù: il Maestro parlava di un nascere "dall'alto-di nuovo", mentre Nicodemo afferra solo l'idea della seconda nascita, tralasciando quella della nascita "dall'alto". Ci troviamo dinanzi a un appello implicito ad accogliere l'insegnamento di Gesù nella sua integrità, senza tralasciare ciò che eventualmente ci suonasse male. Nicodemo ascolta Cristo avendo posto un filtro tra sé e il Maestro. Egli coglie l'insegnamento in modo parziale e per questo gli sembra assurda l'idea di nascere di nuovo, non avendo capito che questa seconda nascita

è “dall’alto”, cioè nella potenza dello Spirito. La sua non comprensione del messaggio di Cristo, lo porta a essere ironico e irrispettoso verso il Maestro: “Come può un uomo nascere quando è vecchio?”. Inoltre, nell’illusione di sapere già tutto sull’agire di Dio, Nicodemo non si accorge di stare negando a Dio la possibilità di intervenire nella storia con un nuovo gesto creatore.

v. 5

Gesù sa bene che Nicodemo lo ha capito a metà, e per questo ripete lo stesso insegnamento sostituendo la parola fraintesa da Nicodemo con l’espressione “acqua e Spirito”. Prima aveva detto: “Se uno non nasce ànothen (di nuovo-dall’alto)...”; adesso dice: “Se uno non nasce dall’acqua e dallo Spirito...”. Il Maestro vuole precisare ciò che sarà totalmente chiaro solo sul Golgota; le parole che Egli dice a Nicodemo anticipano in certo senso la scena dell’acqua e del sangue che fluiscono dal costato aperto del Cristo crocifisso. La rinascita del cristiano avviene dunque “dall’alto” nel senso che ha origine in Colui che è elevato in alto sulla croce (cfr. 3,14). Dal suo costato aperto si sprigiona la potenza dello Spirito che opererà nei sacramenti della Chiesa, e in primo luogo nel battesimo. In pari tempo, Cristo intende dire pure che solo dopo l’effusione dello Spirito, l’uomo può cominciare a vivere in pienezza, perché solo allora la creazione dell’uomo è giunta al suo compimento. Gesù stesso è ormai il solo luogo dell’incontro autentico con il Padre, né il Tempio né la Legge mosaica possono più avere alcun ruolo centrale.

vv. 6-7

La carne e lo Spirito sono due principi vitali. Ciascuno dei due trasmette la sua vita. La carne rappresenta la condizione umana non ancora perfezionata dallo Spirito; lo Spirito è invece la vita nuova di chi è rinato dal costato aperto del Messia. Chi è nato dallo Spirito è spirito, ossia è amore, vive ispirato dall’amore. Cristo offre in se stesso l’immagine piena di una vita umana ispirata dall’amore, ma contemporaneamente dona lo Spirito che ci mette in grado di vivere così. L’errore di Nicodemo è quello di pensare che Dio abbia finito di creare in quel lontano settimo giorno; Gesù esprime il suo aperto dissenso quando dice: “Il Padre mio

opera sempre e anch'io opero" (5,17). L'opera della creazione dell'uomo non è affatto finita: sarà finita dopo l'effusione dello Spirito. Dall'altro lato, per l'uomo si aprono a questo punto due possibilità: o rinascere dall'alto per vivere una vita capace di replicare quella del Maestro, oppure rimanere nella sfera della carne e dell'invecchiamento del mondo.

v. 8

La parola greca usata per dire "spirito" significa contemporaneamente anche "vento". Giovanni gioca su questo duplice livello di significato. Il vento-spirito è una forza che muove. Di esso si dice anche che ha una sua "voce", un suo linguaggio. Analogamente al vento, lo Spirito di Dio è liberissimo, non conosce limitazioni, né confini, né regole prestabilite. E' libero perché è Signore. L'insegnamento dell'Apostolo Paolo è esattamente identico: "Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà" (2 Cor 3,17). Nella stessa maniera, chi nasce dallo Spirito non è mai vittima di ristrettezze mentali, e soprattutto non è più vincolato ai legami terrestri, quali possono essere le istituzioni, la stirpe, l'albero genealogico. La sua identità, come quella di Cristo, non può più essere ridotta all'orizzonte di questa terra. Chi è nato dallo Spirito, sa da dove viene e dove va. Sa che la sua meta è la comunione col Padre.

vv. 9-12

Nicodemo continua a muoversi a disagio nella dottrina di Gesù. Ciò che gli impedisce di capire l'insegnamento così nuovo del Maestro è il suo attaccamento a una tradizione e a un sapere appreso da altri uomini. L'insegnamento di Gesù, e di tutti coloro che sono suoi discepoli, al contrario, non è tanto una dottrina o una tradizione appresa, bensì una testimonianza di ciò che si vive. Chi è nato dallo Spirito, prima vive e dopo insegna. La dottrina in tal modo scaturisce dalla vita. Per la mentalità di Nicodemo, maestro in Israele, l'ordine dei fattori è invece inverso: prima c'è la dottrina e poi c'è la vita. Questo è un elemento che separa nettamente le due teologie, quella farisaica e quella cristiana; fin dal prologo l'evangelista lo aveva annunciato: "La vita era la luce degli uomini" (Gv 1,4). Il termine "luce" era utilizzato dai rabbini per indicare la legge mosaica; e per essi questa "luce" era vita per gli uomini.

L'insegnamento giovanneo capovolge questa prospettiva, dicendo che "la vita è la luce degli uomini". Ancora una volta: prima c'è la vita e poi c'è la luce (dottrina). Gesù fa pure intendere a Nicodemo che questa prospettiva della rinascita dall'alto, in cui la vita è luce, non è estranea all'AT. I profeti Geremia ed Ezechiele avevano già annunciato una alleanza nuova e una legge scritta nel cuore. Il suo rimprovero lascia trasparire l'idea che Nicodemo, conoscitore dell'AT, dovrebbe avere gli strumenti per capire l'insegnamento di Gesù: "Tu sei maestro in Israele e non lo sai?" .

vv. 13-15

La menzione della ascensione allude alla vittoria definitiva del Cristo. La sfera celeste è per sua natura inaccessibile all'uomo, ma Colui che da essa proviene può indicare quale via si percorre per arrivarci: "nessuno sale al cielo se non Colui che scende dal cielo". Nicodemo aveva ammesso che la missione di Gesù era divina, mentre Gesù sottolinea che non solo la sua missione ma anche la sua origine è divina altrettanto. L'obiettivo della missione del Messia appare dalle parole di Gesù come la comunicazione di una vita definitiva: "... affinché chiunque crede in Lui abbia la vita" (v. 15). E poiché ciò si verifica mediante l'innalzamento sulla croce, ne risulta che proprio quello è anche il momento della sua massima glorificazione. La croce per Gesù non sarà una condizione transitoria, ma sarà l'inizio di una effusione permanente di Amore e di Vita. La crocifissione per Cristo si concluderà solo alla fine del mondo. Il tempo presente è il tempo della misericordia, perché le sue piaghe sono ancora aperte e dalla ferita del costato si può ancora vedere il suo Cuore. Il parallelismo con l'asta innalzata da Mosè nel deserto chiarisce il senso della croce come sorgente di guarigione, e di una particolare guarigione che è quella del morso del serpente. Il simbolo del veleno del serpente non ha bisogno di commenti tanto è chiaro.

v. 16

Il discorso di Gesù risale però fino all'ultima radice della missione del Messia: "Dio ha tanto amato il mondo...". E' Dio che ha preso l'iniziativa e ha mandato suo Figlio. Cristo è il dono che Dio ha fatto al

mondo; è la sintesi di tutti i doni. L'espressione usata da Gesù ricorda da vicino Gen 22,2, dove si parla del figlio "unico" immolato da Abramo. Ma ad Abramo Dio non ha chiesto ciò che invece ha chiesto a Se Stesso. Isacco era in sostanza solo una figura di Gesù, mentre Abramo e Isacco insieme rappresentano il dramma della Trinità che nella Passione di Cristo accoglie al suo interno la misteriosa lacerazione sopravvenuta nella sua indivisibile Natura: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27,46). Nella coscienza umana del Cristo, Colui che è eternamente Padre, in quell'istante è semplicemente Dio. Se questo è stato il prezzo della nostra salvezza, è impossibile che Dio possa minimamente compiacersi della rovina dell'uomo. La beatitudine dell'uomo deriva infatti dall'incomprensibile dolore di Dio.

vv 17-19

Così come l'amore di Dio è il movente dell'invio del Figlio, analogamente la missione del Figlio non è orientata alla condanna dell'umanità, bensì alla sua salvezza. Nessuno viene discriminato in seno a Israele, così come non c'è discriminazione tra Israele e gli altri popoli. Salvarsi significa, nel linguaggio cristiano, scampare alla morte definitiva. La missione di Cristo appare essenzialmente in questo orizzonte di vita. Tuttavia, la morte definitiva del singolo uomo rimane un'ipotesi drammaticamente possibile, visto che nessuno è "costretto" ad accettare la vita donata da Dio in Cristo e nello Spirito. Il v. 18 è fin troppo chiaro su questo punto: "chi crede in Lui non è condannato"; questo implica che la perdita della vita eterna è la conseguenza di avere liberamente rifiutato di aderire a Cristo. In sostanza, Cristo è il Salvatore dell'umanità, ma si trova ad essere anche il banco di prova per coloro che cercano di salvare se stessi, e che di conseguenza sono destinati a un inesorabile fallimento. Se dunque di condanna si deve parlare, occorre precisare che si tratta in realtà di un'autocondanna, derivante dalla superbia umana che non vuole riconoscersi bisognosa di essere salvata. Nel momento in cui Dio offre il suo amore in Cristo, non ci sono più possibilità intermedie: o il sì dell'adesione o il no della autoesclusione. Chi aderisce al suo amore, di fatto, non è sottoposto al giudizio, perché il mandato di Cristo non è quello di giudicare; eppure, suo malgrado, e con

una incomprensibile e divina sofferenza, Egli dovrà prendere atto di chi vuole uscire dalla vita che è in Lui. E nel rispetto assoluto della libertà umana, Egli non lo impedirà. L'offerta di questo amore che salva, ma che non impone la salvezza, si compie nel Figlio dell'uomo elevato in alto, ossia nella parola della croce, adombrata dall'asta di Mosè già citata. L'umanità nuova nascerà infatti dall'alto, ossia dalla croce. La vita è dunque localizzata in alto, sulla croce, che al tempo stesso è un segno visibile a tutti. Ancora più chiaramente circa la natura del giudizio, il v. 19 dice: "Il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce". Ritorna così il tema del prologo: la luce rifiutata dalle tenebre, ma qui le tenebre vengono identificate con quella parte di umanità che si oppone al Messia. In questo versetto non è possibile intendere l'appartenenza alle tenebre come un fatto legato alla predestinazione e perciò ineluttabile; l'evangelista usa intenzionalmente il verbo "preferire", alludendo a una lucida e meditata opzione. La finale del v. 19 dà anche una spiegazione possibile alla scelta delle tenebre, dopo che la luce si è manifestata e offerta nell'amore: "perché le loro opere erano malvagie". La scelta di restare nelle tenebre è allora la conseguenza di una impostazione maligna della propria vita, che non può sostenere il confronto con quella luce che smaschera tutte le macchinazioni che sono efficaci solo finché non vengono scoperte. La tenebra non viene preferita alla luce per il fatto che sembra migliore in se stessa, ma perché chi vive in forza della complicità dell'ombra, se si avvicina alla luce è costretto a reimpostare fin dalle radici la propria esistenza. E chi non è disposto a compiere questa fatica - che i vangeli Sinottici chiamano "conversione" - sceglie di restare nell'ombra che nasconde le sue magagne, e che quindi lo fa sentire al sicuro.

vv. 20 –21

Il v. 20 precisa infatti: "chiunque fa il male odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere". Il senso è molto chiaro: non è scelta la tenebra in se stessa; è scelto soltanto il vantaggio derivante dalla sua complicità. Ma è un vantaggio ingannevole, in quanto esclude dal favore di Dio. Al contrario, chi ha impostato la sua vita in modo da non aver bisogno della complicità delle tenebre, è spontaneamente e

dolcemente attirato dalla luce: “chi opera la verità, viene alla luce”. Notiamo qui anche una opposizione tipicamente giovannea: “chiunque fa il male... chi opera la verità”. Ci si sarebbe aspettati che il secondo termine fosse “chi opera il bene”. Per Giovanni, infatti, il termine che si oppone al “male”, non è il “bene” ma la verità. Tra l’altro, la verità riguarda l’operare e non il conoscere o il dire: “chi opera la verità”. Questo fa certamente saltare tutte le nostre categorie moderne, dove la verità “si dice” e il bene “si fa”. Per Giovanni la verità “si fa”. Ciò significa che “essere veri” conta di più che “dire il vero”. Si potrebbe conoscere il vero con esattezza e dire il vero con altrettanta esattezza, senza che ciò abbia alcuna influenza sulla propria vita. E’ la condizione dei farisei che si sono seduti sulla cattedra di Mosè: essi “dicono” il vero, ma non sono capaci di “essere veri” (cfr. Mt 23,1-3). Così molti si illudono di essere sinceri, solo perché dicono quello che pensano, ma non riflettono sul fatto che se la vita non è illuminata dalla grazia, anche il pensiero si oscura. E con esso la parola che pretende di essere “sincera”. Giovanni dice che la verità “si fa”, perché solo chi vive nella luce, parla parole di luce. Tutti gli altri, pur essendo sinceri, non fanno che comunicare il buio che hanno dentro.

3. *Come è possibile...?* (Gv.3,1-21), di L. Tavanti Chiarenti

Questo è il leit-motiv del primo incontro che abbiamo con la figura di Nicodemo nella Scrittura.

Quando lo rincontreremo, sempre in Giovanni (7,14 e 19,38) tutto il suo cammino di fede cristiana ci sarà, con nostra gioia, rivelato.

Ed e’ questo un incontro unico in tanti sensi: viene un uomo autorevole, colto, pacato e rispettoso.

E’ il primo incontro reale e pacifico di Gesù con un importante elemento della classe dirigente.

E’ un incontro notturno reale e simbolico, che ci suggerisce i timori sociali e religiosi e lo smarrimento profondo di questo Maestro della

Legge di fronte a qualcosa che lo attrae, ma misteriosamente lo incuriosisce, lo interroga e lo inquieta.

E Nicodemo non riesce a formulare una vera domanda, ma fa un'ammissione, rileva un dato di fatto: "i segni". Ma bastano i segni per l'esperienza forte che è il passaggio dalla religiosità alla fede?

Gesù conosce il suo cuore e non vuole lasciarsi sfuggire quella creatura bloccata al confine tra il certo della sua sicuramente solida formazione religiosa, e la scommessa che richiede il mistero. E' provocatorio, e in parte aggressivo, spingendolo subito nella realtà che è venuto ad annunziare: esaltante ma misteriosa, attraente ma rischiosa.

Nicodemo ha un sussulto di paura. Invece di penetrare nel significato delle parole di Gesù si ritrae in una domanda infantile e razionalissima, non degna del suo livello culturale

Come sono logiche le ragioni degli uomini! Come è confortante per noi dare un ordine ai pensieri più strani spingendo il più delle volte il mistero ai confini più lontani, augurandoci di dimenticarlo, ma ben sapendo che non riusciremo ad espellerlo dal mondo!

E le nostre regole sono precise, sicure per ogni occasione con spiegazioni sempre razionali ; un solido muro di protezione contro la paura del nuovo, dell'ignoto, dell'irrazionale.

-Ma vi chiedo: è razionale la nascita di un essere umano?

-E' razionale il nostro sentirci e catalogarci come un "io" unico che non invecchia, anzi ci inquieta con un profondo senso di eternità?

-E' razionale un amore che ti coglie alla sprovvista neanche originato da un'attrazione fisica?

Ecco, Gesù ha introdotto "l'impossibile" nel mondo di cose concrete di quest'uomo....

Ma Nicodemo sa di nascondersi a se stesso, e di non essere venuto per smascherare un falso profeta e, nel suo grande turbamento , nel timore di

lasciarsi andare e fidarsi, non trova che una frase che ripete tra sé e per sé: “come è possibile?”

E' la domanda di tutti coloro che vogliono esorcizzare il timore chiedendo spiegazioni logiche.

Ha paura di varcare le tenebre umane per trovare la vera Luce.

Ma quelle misteriose ed inaudite parole, anche pericolose per la sua posizione : “l’acqua e lo Spirito, la carne e lo Spirito, il nascere di nuovo, il divenire nuovi, il vento-Spirito che è libero e soffia dove vuole, è incontenibile perché penetra e rinnova e ti rende “altro”, non possono essere del tutto sconosciute a Nicodemo che è un Maestro della Legge!

E' certissimo, non solo Gesù, ma anche chi conosce la Scrittura, che Nicodemo sa a memoria lo stupendo “Oracolo del Signore” in Ezechiele 36,26 che è quasi la parafrasi delle parole di Jahvé messe in sintesi sulla bocca del Messia ! E' un capolavoro dell'Amore di Dio per la creatura.

La “nuova nascita” viene da acqua e da Spirito solo dal Cielo in Cristo-Parola incarnata, e viene per effusione tramite lo Spirito-Amore, così come dalla Parola e dallo Spirito era avvenuta la Creazione. Ed è questo che aspetta tutto Israele, e Nicodemo lo sa bene.

E Gesù aggiunge amorevolmente per questo “giusto” intimorito ma già conquistato, una forte rivelazione messianica. Cita, unica volta nel Vangelo giovanneo, il “Regno di Dio”; prefigura con un esempio riferito a Mosè la propria Passione; parla di “Colui che è disceso dal cielo”; di “Figlio Unigenito”, Colui che aspettano con ansia da tanto tempo. Si rivela il Messia.

La scena finisce senza particolari. Nicodemo deve essersene andato silenziosamente nella notte portandosi dietro quegli occhi teneri e scrutatori e quelle parole di fuoco che, unite ai segni devono aver aperto in lui mille altre porte ed altrettanti tumulti del cuore.

Sarà stata la sua, con molta probabilità, una lunga notte insonne.

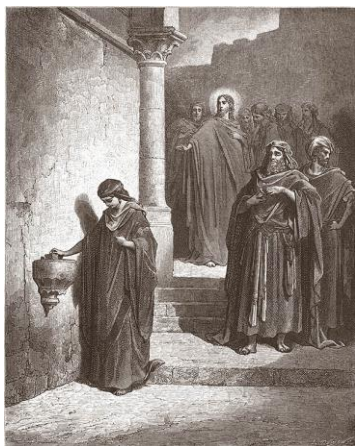
Ma più tardi, un netto passo avanti: lo troveremo a difendere Gesù contro gli anziani nascondendosi al riparo della legge giudaica. Comincia a scoprirsi superando il timore.

Dopo la morte di Gesù, dopo che ogni Sua Parola si è avverata sul Calvario, eccolo completamente e rischiosamente allo scoperto ad aiutare Giuseppe d'Arimatea per la sepoltura e quello che reca con sé, comprato personalmente a carissimo prezzo, è tutto ciò che occorre per una sepoltura regale, l'unica che poteva essere offerta al Messia Salvatore, ed è il "Credo" di Nicodemo ad alta voce, il suo rivelato passaggio alla vera Luce che è venuta dall'Alto. Ora il potere, il denaro, la fama e le giustificazioni razionali non servono più.

E', come dovremmo essere tutti: fiducioso ed abbandonato nelle mani di Dio-Amore!

DICIASSETTESIMA CATECHESI

LA VEDOVA POVERA



« Dietro l'autodedizione di Gesù si intravede il sacrificio del Padre, che è senz'altro paragonabile alla povera vedova nel Vangelo: anch'egli getta tutto ciò che ha, la persona più cara non solo, anche quella più necessaria, nel tesoro: "Dio tanto ha amato il mondo da dare il suo unico Figlio"».

(Hans Urs Von Balthasar)

1. Da *"Gesù di Nazareth"*, di Franco Zeffirelli (Gran Bretagna, Italia 1977): *"Il tempio"*

2. *La vedova povera*

Dal *Vangelo secondo Marco* (12, 38-44)

In quel tempo, Gesù [nel tempio] diceva alla folla nel suo insegnamento: "Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa".

Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo.

Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: “In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere”.

3. *Lectio divina* (a cura dell'Ordine dei Carmelitani)

a) Chiave di lettura:

Il testo del Vangelo di questa domenica presenta due fatti opposti, legati tra di essi: da un lato la critica di Gesù contro gli scribi che usavano la religione per sfruttare le vedove povere e, dall'altro, l'esempio della vedova povera che dava al Tempio perfino ciò che le era necessario. Fatto questo assai attuale, fino ad oggi!

b) Una divisione del testo per aiutarne la lettura:

Marco 12,38-40: La critica di Gesù contro il guadagno degli scribi

Marco 12,41-42: Gesù osserva la gente che mette l'elemosina nel tesoro del Tempio

Marco 12,43-44: Gesù rivela il valore del gesto di una povera vedova

1. Commento del testo:

Marco 12,38-40: *Gesù critica i dottori della legge.*

Gesù chiama l'attenzione dei discepoli sul comportamento ipocrita e approfittato di alcuni dottori della legge. "Dottori" o Scribi erano coloro che insegnavano alla gente la Legge di Dio. Ma l'insegnavano a parole, perché la testimonianza della loro vita mostrava il contrario. A loro piaceva circolare per le piazze con lunghe tuniche, ricevere il saluto della gente, occupare i primi posti nelle sinagoghe e nei luoghi d'onore dei banchetti. Ossia, erano persone che volevano sembrare gente importante. Usavano la loro scienza e la loro professione quale

mezzo per salire la scala sociale ed arricchirsi, e non per servire. A loro piaceva entrare nelle case delle vedove e recitare lunghe preghiere in cambio di denaro! E Gesù termina dicendo: "Questa gente riceverà un giudizio severo!"

Marco 12,41-42: *L'elemosina delle vedova.*

Gesù ed i discepoli, seduti davanti al tesoro del Tempio, osservavano le persone che mettevano nel tesoro la loro elemosina. I poveri gettavano pochi centesimi, i ricchi gettavano monete di grande valore. Il tesoro del Tempio si riempiva di molto denaro. Tutti apportavano qualcosa per la manutenzione del culto, per sostenere i sacerdoti e per la conservazione del tempio stesso. Parte di questo denaro era usato per aiutare i poveri, poiché allora non c'era la previdenza sociale. I poveri dipendevano dalla carità pubblica. I poveri più bisognosi erano gli orfani e le vedove. Loro non avevano nulla. Dipendevano del tutto dalla carità degli altri. Ma pur non avendo nulla, loro si sforzavano di condividere con gli altri il poco che avevano. Così una vedova molto povera deposita la sua elemosina nel tesoro del tempio. Appena pochi centesimi!

Marco 12,43-44: *Gesù mostra dove si manifesta la volontà di Dio.*

Cosa vale di più: i due spiccioli della vedova o le mille monete dei ricchi? Per i discepoli, le mille monete dei ricchi erano assai più utili per fare la carità rispetto ai due spiccioli della vedova. Loro pensavano che il problema della gente potesse essere risolto con molto denaro. In occasione della moltiplicazione dei pani, loro avevano detto a Gesù: "Signore, cosa vuoi che compriamo con duecento denari per dar da mangiare a tutta questa gente?" (Mc 6,37) Infatti, per coloro che la pensano così, i due spiccioli della vedova non servono a nulla. Ma Gesù dice: "Questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri". Gesù ha criteri diversi. Richiamando l'attenzione dei discepoli sul gesto della vedova, insegna dove loro e noi dobbiamo cercare la manifestazione della volontà di Dio, cioè, nella condivisione. Se oggi condividessimo i nostri beni che Dio ha posto nell'universo a disposizione dell'umanità, non ci sarebbero né

poveri né fame. Ci sarebbe sufficiente per tutti ed avanzerebbe anche per molti altri.

2. Ampliando le informazioni: Elemosina, condivisione, ricchezza

La pratica di dare elemosina era molto importante per i giudei. Era considerata una "buona opera" (Mt 6,1-4), poiché la legge del Vecchio Testamento diceva: *"Poiché i bisognosi non mancheranno mai nel paese; perciò io ti do questo comando e ti dico: Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nel tuo paese"* (Dt 15,11). Le elemosine, poste nel tesoro del tempio, sia per il culto, sia per la manutenzione del tempio stesso, sia per i bisognosi, gli orfani o le vedove, erano considerati come un'azione a Dio grata. Dare l'elemosina era una forma di condividere con gli altri, un modo di riconoscere che tutti i beni ed i doni appartengono a Dio e che noi siamo solo amministratori di questi doni, in modo che ci sia vita in abbondanza per tutti.

Fu a partire dall'Esodo che il popolo di Israele apprese l'importanza dell'elemosina, della condivisione. La camminata di quaranta anni lungo il deserto fu necessaria per superare il progetto di accumulazione che veniva dal Faraone d'Egitto e che era ben presente nella testa della gente. E' facile uscire dal paese del Faraone. E' difficile liberarsi dalla mentalità del Faraone. L'ideologia dei grandi è falsa ed ingannatrice. E' stato necessario sperimentare la fame nel deserto per imparare che i beni necessari alla vita sono per tutti. E' questo l'insegnamento della Manna: "Colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo, colui che ne aveva preso di meno non ne mancava" (Es 16,18).

Ma la tendenza all'accumulazione era continua e molto forte. E rinasce sempre nel cuore umano. Proprio in questa tendenza all'accumulazione si formarono i grandi imperi della storia dell'umanità. Il desiderio di possedere e di accumulare sta proprio nel cuore dell'ideologia di questi imperi o regni umani. Gesù mostra la conversione necessaria per entrare nel Regno di Dio. Dice al giovane ricco: "Va', vendi tutto ciò che hai, dallo ai poveri" (Mc 10,21).

Questa stessa esigenza è ripetuta negli altri vangeli: "Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma" (Lc 12,33-34; Mt 6,9-20). E aggiunge una ragione a questa esigenza: *"Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore"*.

La pratica della condivisione, dell'elemosina e della solidarietà è una delle caratteristiche che lo Spirito di Gesù, comunicatoci in Pentecoste (At 2,1-13), vuole realizzare nelle comunità. Il risultato dell'effusione dello Spirito è proprio questo: *"Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli"* (At 4,34-35^a; 2,44-45). Queste elemosine ricevute dagli apostoli non erano accumulate, bensì *"poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno"* (At 4,35b; 2,45).

L'entrata dei ricchi nella comunità cristiana, da un lato ha reso possibile l'espansione del cristianesimo, offrendo migliori condizioni al movimento missionario. Ma dall'altra l'accumulazione dei beni bloccava il movimento di solidarietà e della condivisione provocato dalla forza dello Spirito in Pentecoste. Giacomo vuole aiutare queste persone a capire il cammino sbagliato che hanno intrapreso: *"E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che vi sovrastano! Le vostre ricchezze sono imputridite, le vostre vesti sono state divorate dalle tarme."* (Gc 5,1-3). Per imparare il cammino del Regno, tutti hanno bisogno di diventare alunni di quella vedova povera, che condivise tutto ciò che aveva il necessario per vivere (Mc 12,41-44).

4. **Meravigliosa vedova! Esempio di carità**, di Mons. Antonio Riboldi (Vescovo di Acerra)

Il Vangelo di oggi offre parecchie considerazioni, che sono uno sguardo di Dui sy cuò che veramente siamo in ogni momento della vita. Una Parola che deve invitare a 'guardare dentro di noi', per capire 'chi siamo ai Suoi occhi'.

E il Vangelo è davvero la Buona Novella, che sconvolge tutte le regole e i comportamenti, che sembrano la 'linea', da tanti ritenuta necessaria per stare a galla con la mentalità del nostro tempo o di tutti i tempi.

Un primo aspetto negativo, che Gesù osserva e da cui ci mette in guardia:

'Diceva alla folla mentre insegnava: 'Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere i saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe, e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grande'. (Mc. 12, 38-44)

E' un immediato avvertimento: 'guardatevi da essi', ossia state lontani, 'diffidate' non prendete per bene quello che fanno, soprattutto quel fastidioso mettere in mostra la loro apparente giustizia e bontà, a iniziare dalle lunghe preghiere - tranne poi - e qui Gesù usa un verbo davvero pesante - *'divorare'*, cioè depredare le persone più deboli, ossia le vedove.

Gesù impietosamente, ma necessariamente, come fa il medico quando prende in cura un ammalato, e lo vuole guarire, mette a nudo ciò che può attentare alla salvezza dell'anima, proponendo ciò che invece è sicura salute. Lui stesso, del resto, vero Medico delle nostre anime, ha vissuto fino in fondo il suo essere 'Signore', facendo della sua vita 'un dono, un servizio'.

Ai suoi discepoli, che discutevano su chi avrebbe avuto i primi posti nel Suo Regno, risponderà: *'Chi di voi è primo si faccia servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto in terra non per farsi servire, ma per servire'*. Egli stesso, Signore di tutto il creato, è stato il Servo,

fino all'umiliante morte in croce, disprezzato ed abbandonato. Del resto noi, che non siamo certamente degli dèi, proprio nulla abbiamo che ci faccia superiori agli altri. La nostra dignità e grandezza è nell'essere tutti 'figli del Padre'.

Il grande vescovo S. Agostino, di fronte alla sua elezione a vescovo, così interpreta le parole di Gesù: 'Da quando mi sono posto sulle spalle questo peso, di cui dovrò rendere non facile conto a Dio, sempre sono tormentato dalla preoccupazione per la mia dignità. La cosa più terribile nell'esercizio di questo incarico, è il pericolo di preferire l'onore proprio alla salvezza altrui. Però, se da una parte mi spaventa ciò che sono per voi, per voi infatti sono vescovo, non dimentico che con voi sono cristiano". Ed aggiunge una preghiera che, come vescovo, faccio mia: 'Aiutatemi con la vostra preghiera e la vostra obbedienza, perché troviamo la nostra gioia non nell'essere vostri capi, quanto nell'essere vostri servitori'.

E l'evangelista Marco, quasi a dare risalto al pensiero di Gesù, fa seguire al suo discorso un fatto che descrive meglio delle parole:

"Sedutosi, di fronte al tesoro del tempio, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. Ma venuta una povera vedova, vi gettò due spiccioli, ossia un quattrino"

E' una di quelle tante scene a cui possiamo assistere nella nostra vita quotidiana o nelle nostre comunità ecclesiali. I fatti altisonanti fanno sempre cronaca. Come se a dare valore ai gesti che si fanno, nell'esercizio della carità, fosse il 'quanto si dà', più che il 'cuore con cui si dà'. Ma Gesù non ragiona secondo le, nostre prospettive. Dei ricchi che gettavano esibendo il loro 'dare' afferma: ' ***Tutti hanno dato del loro superfluo***', ossia non è costato loro alcun sacrificio: era qualcosa che avanzava e quindi non merita lode.

Ma non esita ad esprimere il Suo stupore, 'guardando al cuore' della vedova e dichiara: ***'In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Nella sua povertà vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere'***.

Questo fatto mi ricorda due testimonianze sperimentate.

Durante un quaresimale, il tema era la povertà intesa come farsi dono e chi era nell'esigenza, fino a provare il morso di non avere niente. E portavo proprio l'esempio della vedova evangelica di oggi. Alla fine mi raggiunse in sacrestia una donna. Bastava guardarla, per scorgere tutti i segni, non solo della povertà, ma della sofferenza, che si portava appresso.

Mi chiese di confessarsi, perché secondo lei 'aveva un grande peccato da farsi perdonare'. Fissandola mi chiedevo che cosa potesse volermi dire: tutto in lei splendeva di santità evangelica, dal volto alla povertà. Cercai di capire la sua insistente preghiera, perché le togliessi con la confessione il 'grande peccato'. L'ascoltai. Mise la mano sul petto, dove portava 'tutto quanto aveva, come risparmi per vivere'. Una modestissima somma, avvolta in un pezzo di carta. Prese l'involucro e me lo mise tra le mani dicendo: 'Sono i miei risparmi. Finalmente mi sono tolta un grande peccato'. Chiedendole la ragione del 'peccato', la risposta fu: 'Anche solo custodire questa somma, è come negare un pezzo di pane a chi non ne ha e muore di fame. E questo è un grande peccato'. Sinceramente le risposi: 'Allora il mondo è pieno di peccatori'.

'Non lo so - rispose - a me basta essermi tolta questo peccato e così contribuire in qualche modo a fare meno povero qualche fratello'.

Un altro esempio che ha contribuito non poco alla mia formazione religiosa, mi è venuto da mamma. Eravamo in tanti in famiglia e si sentiva il morso della povertà. Ma si era felici lo stesso.

La Parrocchia stava edificando la nuova chiesa parrocchiale e il parroco si appellava alla generosità di tutti.

Mamma – essendo lei l'amministratrice di ciò che c'era in casa – era capace, ogni mese, di mettere assieme cinque lire (che allora erano davvero tante) per donarle al Parroco, come contributo per la nuova chiesa. E diceva a me: 'Credi, certamente tolgo qualcosa a tutti voi, ma in compenso sto creando un posto per Dio tra noi. E ti pare poco? Senza contare che poi Lui ce ne preparerà uno più grande e bello in Paradiso'.

Testimonianze di carità, che attirano l'elogio di Gesù.

Possono sembrare favole, tratte dal libro dei sogni, e sono invece la storia dei cuori generosi.

Oggi un poco più difficile... anche se non mancano esempi meravigliosi, di cui sono testimone tutti i giorni del mio servizio e che, silenziosamente, come quella vedova, mi hanno permesso di fare tante cose, nel Belice e qui.

Dovessi raccontare le storie di queste 'vedove', che sanno dare tanto, tutto, credo che potrei scrivere un libro, ma è un libro che è già scritto nelle opere fatte e in tanti cuori che hanno conosciuto la mano che si porgeva.

Purtroppo il nostro tempo - ed è una povertà di amore che allontana la gioia del cuore e del paradiso - fa fatica ad entrare in questo meraviglioso mondo della carità.

Scrivendo il nostro Paolo VI, arcivescovo a Milano, nel 1960 - parole attualissime oggi -: "Il progresso e la ricerca della ricchezza, come fine a se stessa, come unica garanzia di benessere presente e di pienezza umana, è la paralisi dell'amore.

I drammi della sociologia moderna lo dimostrano e con quali prove tragiche! E dimostrano che l'educazione cristiana alla povertà sa distinguere innanzitutto l'uso dal possesso delle cose materiali, e sa distinguere poi la libera e meritoria rinuncia ai beni temporali, in quanto impedimento allo spirito umano nella ricerca e nel conseguimento del suo ottimo fine supreme che è Dio e del suo prossimo che è il fratello da amare e servire dalla carenza di quei beni indispensabili alla vita presente, cioè dalla fame e dalla miseria, a cui è dovere e carità provvedere, Il tema come vedere si fa ampio e complesso.

Noi ci fermeremo qui: all'ELOGIO DELLA POVERTÀ DI SPIRITO, CHE PURIFICA la Chiesa da superflui e poco esemplari interessi temporali; che le insegna a rifuggire dal mettere il cuore e la fiducia nei beni di questo mondo; che sensibilizza gli animi ai bisogni e alle ingiustizie che opprimono tanta umile gente; che sgombra il cuore da tanti affanni di interesse secondario e gli restituisce la pace e la gioia della preghiera".

Rimane come icona quella vedova, senza nome, del Vangelo, che non ha neppure saputo di occupare 'la prima pagina' nel cuore e sulla bocca di Gesù: una 'pagina' che Lui ha voluto giungesse a noi, come quando si parla di un grande personaggio e, agli occhi di Gesù, lo era! È la grandezza che si acquista in silenzio: il silenzio del dono totale di sé, fatto con tutto il cuore, con semplicità, come fosse la cosa più naturale, quasi ovvia, quando il bene degli altri vale di più, molto di più della propria vita.

Questa donna non è 'la povera vedova', ma una 'grande signora del Regno', come vorremmo essere tutti.

Un pensiero ed una preghiera del caro Tonino Bello:

"Fratelli, mettiamoci davvero alla sequela di Cristo.

Tutto il resto è inutile. Tutto il resto è retorica.

Tutto il resto è commedia, è sceneggiata se noi veramente non rendiamo questa decisione radicale di seguire Gesù Cristo, Pastore che dà conforto alle nostre anime e dà senso, orientamento alla nostra storia.

La vita è un continuo fluttuare... Cambia la faccia delle cose.

Fermo nell'Amore rimane soltanto il Signore.

E noi questo cammino lo vogliamo fare insieme.

Dissipa, Signore, le nostre paure. Scuotici dall'omertà.

Liberaci dalla tristezza di non saperci più indignare per i soprusi consumati sui poveri.

Facci capire che i poveri sono i 'punti di entrata' attraverso i quali Tu, Spirito di Dio, irrompi in tutte le realtà umane e le ricrei.

Preserva perciò la Tua sposa dal sacrilegio di pensare che la scelta degli ultimi, sia l'indulgenza alle mode di turno, e non invece la feritoia attraverso la quale la forza di Dio penetra nel mondo e comincia la sua opera di salvezza".

5. *“La leggenda del mendicante e del Re dei Re”*, di

Tagore

“Il cocchio mi si fermò accanto. Il Tuo sguardo cadde su di me e scendesti con un sorriso. Sentivo che era giunto al fine il momento supremo della mia vita. Ma Tu, tutto a un tratto, stendesti la mano dritta dicendomi: Cosa hai da darmi? Ah quale regalo fu quello di stendere la tua palma regale per chiedere a un povero!

Confuso ed esitante tirai fuori lentamente dalla mia bisaccia un chicco di grano e te lo diedi.

Ma quale non fu la mia sorpresa quando sul finire del giorno, vuotai la mia bisaccia per terra e trovai nello scarso mucchietto un granellino d'oro! Piansi amaramente di non aver avuto il cuore di darTi tutto quello che possedevo”.

DICIOTTESIMA CATECHESI

MARIA, MARTA, LAZZARO



« E' cosa più grande creare gli uomini che risuscitarli. Tuttavia il Signore si è degnato creare e risuscitare: li ha creati tutti e ne ha risuscitati alcuni. Se avesse voluto, certamente avrebbe potuto risuscitare tutti i morti. E questo farà alla fine del mondo».

(S. Agostino)

1. *Da “Gesù di Nazareth”, di Franco Zeffirelli (Gran Bretagna, Italia 1977): “La risurrezione di Lazzaro”*

2. *Maria, Marta, Lazzaro*

Dal *Vangelo secondo Giovanni* (11,1-44)

In quel tempo, era malato un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. Maria era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dirgli: "Signore, ecco, il tuo amico è malato". All'udire questo, Gesù disse: "Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato". Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro.

Quand'ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava. Poi, disse ai discepoli: "Andiamo di nuovo in Giudea!". I discepoli gli dissero: "Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?". Gesù rispose: "Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce". Così parlò e poi soggiunse loro: "Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo". Gli dissero allora i discepoli: "Signore, se s'è addormentato, guarirà". Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: "Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!". Allora Tommaso, chiamato Dìdimo, disse ai condiscipoli: "Andiamo anche noi a morire con lui!". Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro. Betània distava da Gerusalemme meno di due miglia e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello. Marta dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!² Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà". Gesù le disse: "Tuo fratello risusciterà". Gli rispose Marta: "So che risusciterà nell'ultimo giorno". Gesù le disse: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?". Gli rispose: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo". Dopo queste parole se ne andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: "Il Maestro è qui e ti chiama". Quella, udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui. Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro.¹ Allora i Giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: "Va al sepolcro per piangere là". Maria, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo:

"Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!". Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: "Dove l'avete posto?". Gli dissero: "Signore, vieni a vedere!". Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: "Vedi come lo amava!". Ma alcuni di loro dissero: "Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?". Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra. Disse Gesù: "Togliete la pietra!". Gli rispose Marta, la sorella del morto: "Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni". Le disse Gesù: "Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?". Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato". E, detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!". Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: "Scioglietelo e lasciatelo andare". Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, credettero in lui.

3. *Lectio divina*

vv. 1-3: *Era allora malato un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella.... Le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Signore, ecco, il tuo amico è malato». Ora, mentre il Signore stava in quel luogo, Lazzaro si era ammalato in Betania, un villaggio che era vicino a Gerusalemme.*

v. 4: *All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato». Questa malattia non porta alla morte ma ha come scopo la «glorificazione» di Dio e del Figlio suo. La glorificazione di Gesù avviene già nella storia delle sue parole e nei «segni» e diviene*

definitiva nella sua esaltazione in croce. Quando le sorelle di Lazzaro mandarono a dire al Signore che il loro fratello era ammalato e lo pregarono di andare a liberarlo dalla malattia Egli ritardò a guarirlo, per poterlo risuscitare. Le sorelle di Lazzaro non dissero vieni subito o vieni a guarirlo! A lui che amava era sufficiente la notizia. Lazzaro quindi pur rappresentando il peccatore è comunque amato dal Signore perché se Dio non avesse amato i peccatori, non sarebbe disceso dal cielo in terra: *non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori* (Mt 9, 13). Questa glorificazione del Figlio di Dio, giovò agli uomini, che credendo in Cristo evitarono la vera morte. Inoltre il Signore in modo indiretto dice che è Dio, a quanti negano che il Figlio è Dio stesso.

v. 11: *Così parlò e poi soggiunse loro: «Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo».* Si ritorna a Lazzaro. Scopo del viaggio di Gesù in Giudea è “svegliare” l'amico Lazzaro che “s'è addormentato». Lo stesso Gesù risolve l'equivoco e rende noto che Lazzaro è morto. Gesù ritarda di due giorni la visita a Betania. Egli sceglie il momento e il modo con cui rivelare la gloria. Per le sorelle Lazzaro era morto, ma per il Signore egli dormiva. Tenendo, dunque, conto della sua potenza, disse che Lazzaro stava dormendo. Spesso, nella Scrittura si parla di tutti gli altri morti come di coloro che dormono in ordine alla risurrezione che egli annunzia. Dormono tutti i morti, tanto i buoni come i cattivi. Ma come tutti noi ci addormentiamo e ci rialziamo, ciascuno però con il suo sogno, così tutti moriamo e risorgiamo ma ciascuno col suo giudizio particolare.

v. 12: *Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se s'è addormentato, guarirà».* I discepoli, risposero secondo quanto avevano compreso. Il sonno dei malati infatti viene guardato come un sintomo di guarigione. Gesù aveva parlato della morte di lui, mentre essi avevano creduto che parlasse dell'assopimento nel sonno.

vv. 13-15: *Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente:*

«Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!». I discepoli indussero Gesù a parlare apertamente tanto che chiari che Lazzaro era morto. Nulla poteva restar nascosto a colui che lo aveva creato. Inoltre la meraviglia dei discepoli a riguardo serve a ricordare che la fede degli stessi, che già credevano in lui, aveva ancora bisogno di essere sostenuta dai miracoli per crescere con maggior fermezza.

*v. 17: Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro. Perché trascorsero quattro giorni, non è chiaro, diverse sono le interpretazioni secondo la diversa capacità di chi legge. Quando l'uomo nasce, nasce già con la morte, perché eredita da Adamo il peccato. Poi cresce, con l'età della ragione prende coscienza della legge naturale che tutti gli uomini portano scritta nel cuore: *non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te*. Ma gli uomini trasgrediscono anche questa legge: ed ecco il secondo giorno della morte. Dio promulgò la legge per mezzo di Mosé suo servo ma anch'essa viene disprezzata: ecco il terzo giorno della morte. Con il Vangelo, e ovunque si predica Cristo, viene annunciato il Regno dei cieli e si promette la vita eterna, ma anche il Vangelo viene disprezzato: ecco il quarto giorno della morte. Il morto a questo punto emana fetore ma nonostante tutto la misericordia di Dio è grande. Egli non disdegna di accostarsi anche a tutti questi morti per risuscitarli.*

vv. 19-22: e molti Giudei erano venuti da Marta e da Maria per consolarle per il loro fratello. Marta, dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro, Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà. Marta non chiese a Gesù di risuscitare subito suo fratello ma disse soltanto che sapeva che Egli poteva farlo.

vv. 23-27: Gesù le disse: Tuo fratello risorgerà. Gli rispose Marta: «So che risusciterà nell'ultimo giorno». Gesù le disse: «Io sono la

risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?». L'espressione di Gesù era ambigua, perché non definisce quando questo avverrà. Marta rispose di essere sicura di quella risurrezione ma si riferiva all'ultimo giorno. Però egli chiarirà che colui per mezzo del quale risorgerà, può farlo risorgere anche adesso: *Io sono la risurrezione e la vita* (Gv 11, 25). Egli è la risurrezione, perché egli è la vita: *chi crede in me anche se è morto vivrà, e chiunque vive e crede in me non morirà in eterno* (Gv 11, 25-26). Ciò vuole dire che credendo in lui, anche se si muore come è morto Lazzaro, si vivrà, perché egli non è Dio dei morti ma dei viventi, mentre se non si crede si è morti anche se si è vivi.

vv. **29-31**: *Quella, udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui. Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. Allora i Giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: «Va al sepolcro per piangere là».* L'evangelista racconta il particolare di Maria che andava al sepolcro, proprio per informarci che nella circostanza si era raccolta tanta gente. Così, il grande miracolo della risurrezione, di un uomo che era morto da quattro giorni, ebbe moltissimi testimoni.

vv. **32-33**: *Maria, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!»* Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: ... Non è possibile comprendere cosa abbia voluto indicarci il Signore con questa commozione, e turbamento. In fondo nessuno poteva turbarlo ma egli volle sentire la fame, rattristarsi, e infine morire perché il Verbo ha assunto l'anima, ma anche la carne, armonizzando nell'unità della sua persona, la natura dell'uomo tutto intero.

v. 34: *Dove l'avete posto?. Gli dissero: "Signore vieni a vedere!"* Gesù sapeva che Lazzaro era morto ma non sa dove era sepolto. Questo significa che Dio quasi non conoscerà più l'uomo perduto, il peccatore, che non vede nella sua luce e nella giustizia. Dio nel paradiso dopo che l'uomo peccò disse: *Adamo dove sei?* (Gn 3, 9). Quando chiederanno al Signore di andare a vedere vuole significare di avere misericordia.

vv. 35-36: *Gesù scoppiò in pianto.. Dissero allora i Giudei: "Vedi come l'amava!"* Amare vuole dire che Cristo non chiama i giusti ma i peccatori al pentimento. Colui che non ha impedito che un malato morisse, farà molto di più: risusciterà un morto.

v. 38: *Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra.* Egli fremerà in ogni uomo disposto a rivivere. Il morto sotto la pietra rappresenta il colpevole sotto la legge (la legge dei Giudei fu scritta sulla pietra, Es 31,18). Tutti i colpevoli sono sotto la legge, mentre quelli che vivono bene sono con la legge. Togliere la pietra significa proclamare la grazia, eliminando il peso della legge.

vv. 39-40: *Disse Gesù: «Togliete la pietra!».* Gli rispose Marta, la sorella del morto: *«Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni».* Le disse Gesù: *«Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?»* Si vedrà la gloria di Dio che risuscita un morto di quattro giorni che già puzza. *Tutti infatti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio* (Rm 3, 23); e ancora: *Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia* (Rm 5, 20).

vv. 41-44: *Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato».* E, detto questo, gridò a gran voce: *«Lazzaro, vieni fuori!».* Fremette, pianse, con gran voce gridò. Gesù ringrazia perché la sua domanda è stata esaudita. Qui si esprime ancora una volta che Gesù è in perfetta comunione con il

Padre e questa unità si rivela nelle opere. Gesù esclama la sua parola taumaturgica che penetra fino nel mondo della morte: «*Lazzaro vieni fuori*». Il morto è richiamato in vita. L'effetto è duplice in quanto desta fede e incredulità. Il paradosso consiste nel fatto che proprio l'incredulità porterà la morte e la glorificazione di Gesù. La potenza del Signore e non la forza del morto fa sì che egli esca legato e avvolto. Questo significa che disprezzando la grazia di Dio, si giace morti e se si disprezza al punto estremo si giace sepolto. Ma quando si confessa il peccato si viene fuori e Dio chiama a gran voce con una grazia straordinaria. E siccome il morto era uscito ancora legato, come un reo confesso non ancora assolto, affinché fosse sciolto dai suoi peccati, il Signore disse ai servitori: *Scioglietelo e lasciatelo andare* (Gv 11, 44). Cosa significa scioglietelo e lasciatelo andare? Significa che “*Ciò che scioglierete sulla terra sarà sciolto nei cieli*” (cf. Mt 16, 19).

Il messaggio

«*Io sono la risurrezione e la vita*»: questa è la solenne autodefizione che Gesù fa nella risurrezione di Lazzaro. Ecco la terza narrazione costruita sul medesimo schema dei racconti della Samaritana e del cieco nato: un dialogo dal duplice significato, in cui sonno e risveglio designano la morte e la risurrezione. Questi racconti evidenziano che Gesù nel battesimo si presenta come la sorgente d'acqua viva, la luce, la vita e il racconto di Lazzaro sviluppa, più chiaramente degli altri, il tema pasquale. La passione si profila all'orizzonte, la morte viene incontro a Gesù nella persona dell'amico, ed egli ne resta turbato. Poi si aggiungono le lacrime di Marta dinanzi alla tomba e, infine, il ritorno alla vita. Tutti questi particolari annunciano in modo evidente l'imminenza della morte e della risurrezione di Gesù. Proprio la fede dei cristiani in Gesù Cristo, il Crocifisso-Risorto, ha davvero una risorsa in più rispetto alla morte. Uniti a lui, il suo Spirito abita nel credente e la sua vittoria sulla forza della morte diventa operante fin d'ora. Le nostre tombe sono come un segno di resa e di sconfitta di

fronte alla morte mentre i sacramenti sono il «segno efficace» dello Spirito, dono di Cristo risorto. Se Gesù vince la morte, vince anche tutte le altre possibili potenze, vince tutti i ricatti del mondo, apre la strada alla libertà. Il mondo può ricattare l'uomo che a motivo della sua debolezza, per egoismo, cerca di venire a patti con il mondo. Ebbene la fede vince tutti questi ricatti perché pone il cristiano sulla base della sicurezza che è Cristo. Giovanni potrà scrivere come un grido di vittoria: *«Tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede»* (1 Gv. 5,4).

L'amicizia

Il racconto di Lazzaro mette in risalto il sentimento d'amicizia che lo lega a Gesù che da vero uomo pianse e si turbò. Questo ci permette di comprendere la serietà dell'incarnazione che coinvolge Gesù nei rapporti umani concreti di amicizia. Inoltre è importante riconoscere la potenza di Gesù, Dio e Signore della vita e se *«l'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte»* (1Cor 15,26) ora, nella vita di Gesù, questa vittoria viene anticipata. Non c'è alcun potere che possa impedire a Cristo di compiere la sua opera salvifica. Il racconto non è solo un fatto del passato, per quanto impressionante, ma la sua misericordia si estende a tutta l'umanità con i suoi sacramenti e ci fa passare dalla morte alla vita. Gesù viene per tutti, non discrimina alcuna categoria di persone, non rifiuta nessuno. E comunque coltiva il sentimento umano dell'amicizia. Proprio in una casa di Betania, il Maestro si rifugia volentieri in compagnia di alcuni intimi: Lazzaro, Marta e Maria. Un'amicizia tanto profonda e delicata che troviamo espressa nelle parole di Marta proprio quando indicherà al Signore con la parola amico, che Lazzaro era malato. Anzi sembra usare un linguaggio asciutto, con una nota di rimprovero: *«Signore se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!»*. Per poi aggiungere, con un po' di coraggio: *«Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio egli te la concederà»*. Una espressione in cui la certezza è intrecciata di sentimento umano e di fede. Cristo si aggancia a questa dichiarazione di Marta per condurla a fare esplicitamente quella

professione di fede che, rende possibile il miracolo: *«Io sono la risurrezione e la vita... credi tu questo?»*. E la donna si affretta a rassicurare il Maestro. E' evidente un'amicizia vera che, senza perdere la sua spontaneità, confidenza e schiettezza, sa «riconoscere», attraverso lo sguardo della fede, la vera identità dell'amico. Un altro particolare che documenta il grado di profondità e di partecipazione di Gesù rispetto a questo sentimento d'amicizia è proprio mentre si avviava al sepolcro e scoppiò in pianto. Un Dio che piange la morte dell'amico, che non si vergogna di apparire umano, che non nasconde i propri sentimenti, convince quanto il Dio che richiama in vita colui che è morto da quattro giorni. Quelle lacrime sono un grande miracolo. Proprio adesso che Gesù sta per mostrare nel modo più evidente la sua forza divina, mostra nello stesso tempo la sua piena umanità. E' entrato nella storia del mondo con tutto se stesso: corpo e anima, intelligenza e affetti. Il miracolo è certamente di potenza ma soprattutto miracolo di amore. La commozione e il turbamento Gesù, rendono il Maestro così vicino alle nostre angosce, al nostro sgomento di fronte al dolore, alla nostra protesta contro la morte. Neppure il Cristo accetta a occhi asciutti il sepolcro o si rassegna facilmente alle separazioni più brutali. Anch'egli non è d'accordo con il male, tanto che da un Dio che ama in quella maniera «tanto umana», c'è da aspettarsi di tutto in favore dell'uomo.

Dio vince la morte

Gesù si è scontrato tante volte con la malattia, ora il suo amore si scontra con la morte. In fondo la malattia ha sempre in sé la speranza della guarigione e quindi l'aspetto della provvisorietà. La morte invece chiude ogni speranza e manifesta nel modo più crudo l'impotenza dell'uomo. Ognuno vorrebbe far qualcosa per le persone che ama ma sappiamo di essere sconfitti. La potenza della morte ha rapito Lazzaro e la pietra che sigilla il sepolcro separa il mondo dei viventi da quello dei morti. Tuttavia c'è una parola, che sembra

senza senso dal punto di vista umano, che supera il confine: «*Togliete la pietra!*». Il cattivo odore che esala dal cadavere non è un particolare macabro ma è il significato di un Dio di fronte al proprio capolavoro deturpato, di un uomo che ha scelto la degradazione, la morte, il peccato, dal momento che ha rifiutato l'amore. Ora il polo estremo quale itinerario percorso dall'uomo lungo la strada della disobbedienza porta dalla «libertà» del Paradiso alla «prigione» del sepolcro.

Oggi credere nella vita

La morte è il fatto più importante che accada nella vita di un uomo. Seneca diceva: «*È necessario imparare a vivere per tutta la durata della vita, e, quello che può maggiormente meravigliare, per tutta la vita si deve imparare a morire*». La morte è il grande interrogativo posto a ciascuno di noi e che rende tutto il resto transitorio. Per risolverlo non basta dichiararlo inesistente, senza senso.

Da un racconto intitolato «Qualcosa accadrà», si descrive una fabbrica nella quale il padrone saluta i suoi dipendenti con le parole: «*Deve accadere qualcosa*», e la loro risposta è sempre: «*Qualcosa accadrà*». Un giorno accade che proprio il padrone muore all'improvviso e Böll, personaggio della storia, nota che la morte era l'unico vero fatto che accadde in quella fabbrica.

Si sa che ogni essere umano deve morire ma non si fa mai riferimento alla propria esistenza. Il luogo, dove più crudelmente la morte irrompe, nella conduzione della nostra vita, è nella morte di una persona amata, questo perché non si ha conoscenza della propria morte. L'uomo a differenza dell'animale si rende conto che deve morire.

Scheler infatti parla di una certezza spontanea e innata.

Levinas, indica la morte come minaccia imminente che non perdona e di rinvio che permette di reagire e di fuggire.

L'esperienza della morte costituisce anche un problema intellettuale. Essa sfida l'intelligenza che vorrebbe comprenderne le cause, si vorrebbe razionalizzarla e quindi renderla meno offensiva inserendola in una prospettiva di senso. Dunque, il problema della morte, deve essere concepito in primo luogo come il problema del significato dell'esistenza che sembra minacciata e compromessa. Per insufficienza delle risposte razionali e scientifiche, la sola via di uscita sembra essere proprio nella fede religiosa. Spesso la morte induce l'uomo a una duplice via, o la disperazione e il non senso, o a riconoscere l'esistenza come dono che viene da qualcuno che sta all'origine e a fondamento di ogni cosa. Secondo la risposta che viene data al problema, anche il significato della propria vita e il suo stesso impegno cambiano profondamente.

Questo è dimostrato anche dal comportamento di persone che hanno visto da vicino la morte e questa esperienza ha riabilitato ad un'altra visione della vita. Spesso si recupera la fede, si riflette su ciò che è stata e su ciò che sarà la propria esistenza, si guarda ad un futuro che porti a fare delle cose che abbiano maggiore significato, senza essere più prevenuti o giudici delle situazioni realizzando cose che sono buone in se stesse e non finalizzate ad un proprio tornaconto. Così lo scopo ultimo della vita si orienta verso l'imparare ad amare in un modo nuovo.

E' il vangelo che offre una speranza nuova: chi crede in Gesù avverte di non «morire» più.

H.U. von Balthasar scrive che si muore da soli, mentre la vita, fin dal seno materno è sempre comunione. La morte sospende la legge della comunione anche se gli uomini possono accompagnare fino all'estrema soglia il morente, che può anche sentirsi accompagnato, soprattutto se è la comunità dei santi ad accompagnarlo nella fede in Cristo, tuttavia valicherà la stretta porta solo e isolato. Quindi la solitudine spiega ciò che la morte è attualmente: la conseguenza del «peccato» (Rom 5,12). Ma Cristo prende su di sé la morte per tutti i

peccatori mentre tutta la ricchezza dell'amore viene raccolta in questo punto di unione. Una comunione nella fede che deriva dall'estrema solitudine della morte in croce. Il battesimo separa dalla minaccia della morte verso la vera fonte della comunione con Dio e la vita. La fede nella risurrezione non appartiene alle realtà «ultime», ma alle «prime», non sta alla fine, ma all'inizio e il suo fondamento è in colui che ha sconfitto la morte. È evidente che quando si parla di vita e risurrezione ci sono grandi difficoltà perché per l'uomo queste parole rimangono sconosciute. Non le può pronunciare né promettere. Oggi il significato della risurrezione di Lazzaro viene dilatato nel tempo e nello spazio fino a raggiungere ogni uomo. Strumento di questa dilatazione sono i sacramenti, gesti nei quali Gesù effettivamente agisce e salva.

Gesù, il quarto giorno risuscitò Lazzaro e indirettamente dalle parole di Marta *«Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!»* si comprende cosa Gesù vuol fare intendere in rapporto a chi egli è per l'uomo: *“Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno»*. Gesù possiede la vita, quella vita che non muore, il bene più prezioso che si possa desiderare. Anche Marta crede alla risurrezione finale ma Gesù, le fa capire che non deve attendere il futuro, ma già adesso, nel presente, egli è per tutti i credenti quella vita divina, ineffabile, eterna, che non morirà mai. Quindi *«Lazzaro, vieni fuori!»* è quel grido rivolto ad ogni uomo perché Cristo non si rassegna ai nostri sepolcri, alla nostra coabitazione con la morte, alle nostre scelte di morte. Lui chiama fuori l'uomo dalla prigione in cui si rinchiude volontariamente, accontentandosi di una vita fittizia, impoverita di ideali, spoglia dei veri valori. Quella voce impone di camminare, spezzando le *«bende»*, in cui si è avvolti. La risurrezione comincia quando, ubbidendo a quel comando, si decide di uscire alla luce e alla vita vera.

La morte sconfitta e il cambiamento

Tante volte le nostre orecchie o le nostre labbra hanno sentito o detto la terribile parola “morte”, così presente ma così “anormale”, così estranea al nostro spirito tanto da essere inaccettabile. Chi se ne è andato porta via un pezzo di noi stessi, ognuno ha lasciato un vuoto che nessun altro può colmare. La morte resta comunque la più certa fra le realtà della vita ma è anche la più dimenticata. Termine ultimo di ogni progetto e speranza, come si dice, è «la fine».

Il filosofo stoico Epitteto, indicava che sarebbe una maledizione per l'uomo non morire come per la spiga che non giunge a maturazione e non viene mietuta (Diatribes II, 6).

Il poeta austriaco Rilke, invece, commentava che la morte porta via l'uomo ma non le case in cui egli abita. (Elegie Duinesi). L'atteggiamento davanti alla morte oscilla tra due i estremi di compostezza e di disperazione.

Il vangelo di Giovanni, dà una speranza ancora oscura ma deve essere sempre più proclamata a noi stessi e all'uomo. Possiamo definirlo una catechesi cristiana sulla morte come comunione con il Cristo risorto.

M. Proust, il celebre romanziere francese autore della «Ricerca del tempo perduto», scriveva: *«Il tempo sfugge come sabbia lasciando la mano presto vuota... Restano solo i ricordi, foglie galleggianti della foresta sommersa che è la vita alle nostre spalle».*

È evidente l'atteggiamento nostalgico dello scrittore, la sua intensa malinconia che accomuna anche tanti uomini del nostro tempo. La lettura cristiana della vita è invece protesa al «futuro», al «poi», alla speranza dell'incontro e della comunione piena con Dio: chi è in Cristo non morirà. La vita cristiana è progetto, tensione, dinamismo, cammino verso il giorno pieno della Pasqua universale.

La straordinaria vita del credente è della stessa natura di Gesù risorto e quindi ben diversa dalla condizione umana in cui si trova.

La vita vera già esiste nell'ora, per manifestarsi pienamente nell'ultimo giorno. Certamente Gesù con queste parole non nega che ci sia la morte fisica ma essa non implicherà la perdita della vita vera. I tre morti che risuscita Gesù non sono privi di significato, non sono soltanto dei fatti, ma anche dei segni e lo stesso racconto di come Lazzaro riebbe la vita ci lascia pieni di ammirazione. Ma la morte non è solo quella fisica, c'è una morte molto più detestabile, quella spirituale, quindi ognuno che pecca muore. Tutti temono la morte del corpo, e fanno di tutto per scongiurarla, solo pochi temono quella dell'anima. L'uomo destinato a morire si dà tanto da fare per evitare la morte, mentre non altrettanto si sforza di evitare il peccato pure se è chiamato a vivere in eterno. Eppure nonostante si sforzi per non morire, lo fa inutilmente: al più ottiene di ritardare la morte, non di evitarla. Se invece si impegna a non peccare, non si affaticherà, e vivrà in eterno. Sarebbe importante che l'uomo imparasse ad amare la vita che dura in eterno, almeno nella misura con cui gli uomini amano la vita terrena che fugge.

La difesa della vita va oltre ogni misura, per cui per salvarla si è disposti a perdere tutto. E magari, dopo aver perduto tutto, qualcuno ci ha rimesso anche la vita. La proposta cristiana in fondo comanda cose meno pesanti per farci vivere in eterno, e noi siamo negligenti nell'obbedire. Dio non chiede di gettare via tutto ciò che si possiede per vivere poco tempo tirando avanti stentatamente. Il suo messaggio è di donare i propri beni ai poveri per non distrarsi mai dal perseguire la vera via se si vuole vivere eternamente nella sicurezza e nella pace. Coloro che amano la vita terrena e che oltretutto non possiedono, né quando vogliono e né finché vogliono, sono un continuo rimprovero per tutti coloro che non riescono a procurarsi la vita eterna, che avranno se vorranno e che non perderanno quando l'avranno. Invece quella morte tanto temuta, prima o poi colpirà.

A volte si pecca solo col pensiero compiacendosi di ciò che è male, in tal caso la morte è solo dentro, perché il cattivo pensiero non si è ancora tradotto in azione. Il Signore risuscitò quella fanciulla che ancora non era stata portata fuori, ma giaceva morta in casa, a significare il peccato occulto. Se il male è stato tradotto in opere, è come se il morto fosse uscito dalla porta, è fuori verso la sepoltura. Il Signore tuttavia risuscitò anche quel giovane e lo restituì a sua madre vedova. Il terzo morto è Lazzaro. Siamo di fronte al caso più grave, che è l'abitudine perversa. Una cosa infatti è peccare, un'altra è contrarre l'abitudine al peccato. Chi pecca, ma subito si emenda, subito riprende a vivere perché non è ancora prigioniero dell'abitudine, non è ancora sepolto. Chi invece pecca abitualmente, è già sepolto, e ben si può dire che “*già mette fetore*”, nel senso che la cattiva fama che si è fatta comincia a diffondersi come un pestifero odore. Così sono coloro che ormai sono abituati a tutto e rotti ad ogni scelleratezza. Ma la potenza di Cristo è capace di ogni cosa quindi di risuscitare anche uno ridotto così. ha una grande ricchezza che è quella di abbandonare le pessime abitudini che lo immergono nel peccato, incamminandosi verso una via di santità, vivendo meglio di altri che si ponevano nel rimprovero. La stessa sorella di Lazzaro (ammesso che sia lei la peccatrice che unse i piedi del Signore, e glieli asciugò con i suoi capelli dopo averglieli lavati con le sue lacrime) evidenzia una risurrezione che può dirsi anche più prodigiosa di quella del fratello, perché è stata liberata dal grave peso dei suoi cattivi costumi inveterati. Era una famosa peccatrice, e di lei il Signore disse: *Le sono rimessi molti peccati, perché ha amato molto* (Lc 7,47). Il messaggio importante è che se pur l'uomo pecca nessuno deve cadere nella disperazione e nessuno presuma di sé. Non bisogna disperare ma scegliere dove poter collocare la speranza.

Dopo aver evidenziato la potenza di Dio è importante sottolineare il “turbamento” di Gesù davanti alla morte di Lazzaro. L'amico che tanto amava è morto da quattro giorni ed è chiuso nel sepolcro,

simbolicamente egli era un grande peccatore. Il Cristo, nel turbarsi vuole insegnare che quando ci si vede oppressi e schiacciati da tanti peccati, bisogna sempre agitarsi perché si è lontani dalla parola di Dio. Proprio nel desiderio di uscire da tale disagio, il Cristo freme perché interiormente nell'uomo sta fremendo la fede, e proprio negli accenti di chi freme si annuncia la speranza di chi risorge. Cristo ha anche pianto, ha insegnato all'uomo a piangere se stesso e a fremere condannando le proprie cattive azioni, affinché la forza della penitenza vinca l'abitudine al peccato.

La morte come esperienza unica, fortissima e forse temuta non significherà più il non senso di un'esistenza, non sarà più l'assurdo, il fallimento della vita. Nel battesimo si riceve lo Spirito Santo che risuscita Gesù e che ci dona una vita che non muore.

La condizione per ricevere questo sacramento è la fede. Gesù, infatti, nell'episodio della risurrezione di Lazzaro, parlando a Marta, ha precisato: «*Chi crede in me, anche se muore vivrà*» (...) «*Credi tu questo?*» (Gv 11,26). La parola «credere», è un fatto molto importante: non implica solo accettare le verità annunciate da Gesù, ma aderirvi con tutto l'essere e ciò significa vivere “in Lui”. Gesù lo ha confermato: «*Se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte*» (Gv 8,51). Gesù non ci chiede di «comprendere», ma di «credere»! Non si può, non essere felice: in ogni credente c'è la Vita.

DICIANNOVESIMA CATECHESI

IL BUON LADRONE



Tiziano Vecellio, *Gesù Cristo e il buon ladrone*

“Padre mio, mi abbandono a Te. Fa’ di me ciò che ti piace. Qualunque cosa tu faccia di me. Ti ringrazio. Sono pronto a tutto, accetto tutto. Purché la tua volontà si compia in me. E in tutte le tue creature. Non desidero niente altro, mio Dio. Rimetto la mia anima nelle tue mani, Te la dono, mio Dio. Con tutto l’amore del mio cuore. Perché ti amo. Ed è per me una esigenza d’amore il donarmi, il rimettermi nelle tue mani senza misura, con una confidenza infinita. Poiché tu sei il Padre mio”.

(Charles de Foucauld)

1. Da *“La Passione di Cristo”*, di Mel Gibson (Usa-Italia 2004): *“Il buon ladrone”*

2. *Il buon ladrone*

Dal Vangelo secondo Matteo, capitolo 27:

[38] Insieme con lui furono crocifissi due ladroni, uno a destra e uno a sinistra.

[39-43] ...

[44] Anche i ladroni crocifissi con lui lo oltraggiavano allo stesso modo.

Dal Vangelo di Marco, capitolo 15:

[27] Con lui crocifisero anche due ladroni, uno alla sua destra e uno alla sinistra.

Dal Vangelo secondo Luca, capitolo 23:

[32] Venivano condotti insieme con lui anche due malfattori per essere giustiziati.

[33] Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifisero lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra.

...

[39] Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!".

[40] Ma l'altro lo rimproverava: "Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena?

[41] Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male".

[42] E aggiunse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno".

[43] Gli rispose: "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso".

Dal Vangelo secondo Giovanni, capitolo 19:

[17] Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Gòlgota,

[18] dove lo crocifisero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo.

...

3. *Alla Scuola del Buon Ladrone*, di Mons. Dionigi Tettamanzi

Il racconto di Luca

Dei due malfattori appesi sulle croci ai lati di quella di Gesù ci parlano tutti e quattro gli evangelisti. Matteo, dopo aver detto che "insieme con lui furono crocifissi due ladroni, uno a destra e uno a sinistra", ricorda gli insulti rivolti a Gesù da parte di "quelli che passavano di là" e dei "sommi sacerdoti con gli scribi e gli anziani", e conclude: "Anche i ladroni crocifissi con lui lo oltraggiavano allo stesso modo" (27, 38-44). Marco presenta, sostanzialmente, lo stesso racconto (15, 27-32). Giovanni ha una novità tutta sua rispetto ai tre Sinottici, con l'accento alle gambe spezzate: "Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui" (19, 32).

Luca è l'evangelista che ci offre più notizie sui due ladroni, descrivendoci in particolare e in modo semplice, incisivo e penetrante la straordinaria avventura spirituale del cosiddetto "buon ladrone": un'avventura che lo porta a "rubare" dall'amore misericordioso di Dio il paradiso, lui che è stato definito "il contrabbandiere del paradiso"²¹.

Dalla lettura del racconto di Luca dobbiamo passare ora alla sua meditazione. Ma per meglio meditarne il ricchissimo contenuto è necessario conoscere il duplice contesto di questo brano: il contesto immediato del capitolo 23 e quello più ampio dell'intero Vangelo di Luca.

E' all'interno di questa seconda parte che si situa il nostro brano, che a sua volta comprende, da un lato, gli scherni rivolti a Gesù dai capi, dai soldati e dal cattivo ladrone (vv.35-39); e, dall'altro lato, il racconto dedicato al buon ladrone (vv. 40-43).

Delineata la "struttura letteraria" del capitolo, è importante rilevare sin d'ora che il racconto del buon ladrone acquista tutto il suo

²¹ R. L. Bruckberger, *La storia di Gesù Cristo*, Milano 1967, 411.

significato se riferito al "messaggio" che comanda tutto il Vangelo di Luca: Gesù, la misericordia del Padre fatta carne, "è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto" (19, 10).

Sulla croce, nell'ultima ora della sua vita, Gesù continua l'opera che il Padre gli ha affidato: quella di rivelare e comunicare a tutti, indistintamente, l'amore misericordioso e salvifico di Dio. Anzi, qui, con il buon ladrone Gesù porta a compimento quest'opera; in un certo senso, la conduce al suo vertice.

Per questo l'episodio che ci apprestiamo a meditare, anche se tratteggiato nel giro di pochissimi versetti, non è affatto marginale o secondario nell'insieme del Vangelo di Luca; al contrario occupa un posto centrale nel racconto della Passione: "In un certo senso, questo episodio diventa il punto culminante e centrale del quadro lucano della crocifissione di Gesù...; esso manifesta per l'ultima volta la misericordia salvifica di Gesù verso la feccia dell'umanità"²². Un altro studioso della Bibbia precisa: "Il racconto è interamente ordinato in funzione del colloquio di Gesù con i malfattori e soprattutto in funzione dell'affermazione fondamentale riportata al v. 43: 'In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso'" (W. Trilling).

In realtà, l'atteggiamento di Gesù verso il buon ladrone può dirsi il compendio e la consumazione della sua missione di amore di predilezione verso i peccatori, verso "chi si perde". Il nostro brano diventa così un "piccolo vangelo" all'interno del "grande Vangelo" di Luca su Gesù salvatore misericordioso.

v.33 LO CROCIFISSERO

"Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra" (v. 33).

Il luogo del supplizio porta il nome di "Cranio" (in aramaico Golgota), forse per la forma della collina e non perché vi fosse uno scarico di teschi (vietato dalle regole della pietà). Siamo fuori la città di Gerusalemme, vicino forse al lato settentrionale, dopo la seconda cerchia delle mura. Gesù che vi era entrato come re di pace, ora è

²² J. A. Fitzmyer, *Luca teologo*, Brescia 1991, 166.

espulso dalla città, che non ha più pace sino a che non riconosce la visita del suo Signore. E così il benefattore finisce tra i malfattori, fuori le mura, fatto maledizione e peccato: "E lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero" (Luca 20, 15).

Gesù è condannato e giustiziato a morte con la crocifissione, ossia con "la più crudele e spaventosa pena di morte" (Cicerone), con "la più miserabile di tutte le morti" (Giuseppe Flavio), con "la punizione degli schiavi" (Tacito).

Gesù è al centro: non tanto perché sta tra i due malfattori, quanto perché è il protagonista, il cuore vivo dell'avventura di salvezza che sulla croce si compie. In realtà l'attenzione di tutti è per il Crocifisso: a lui si guarda e di lui si parla, e in questione è sempre la sua identità e la sua missione. E' il vero volto di Cristo che Luca ci aiuta, in questo suo brano, ad ammirare e a contemplare.

Gesù è crocifisso tra due ladroni, come testimonia anche l'evangelista Matteo: "furono crocifissi allora insieme a lui anche due ladroni, uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra" (Matteo 27, 38). Un fatto, questo, che rende ancora più pesante l'infamia della crocifissione. Infatti, se già l'essere "appeso al legno" qualifica davanti a tutti Gesù come degno di esecrazione (cfr. Deuteronomio 31, 23; Galati 3, 13), come delinquente di diritto comune fuori legge, la compresenza dei due ladroni lo fa apparire a quanti lo vedono come il primo dei malfattori, come lo scellerato numero uno.

Ma proprio in questo modo Gesù porta a compimento l'annuncio dell'antico profeta Isaia: "E' stato annoverato fra gli empi" (Isaia 53, 12). Durante la sua vita Gesù non ha mai cessato di mettersi nel numero dei peccatori: ha accettato di mescolarsi alla folla dei peccatori sulle rive del Giordano per ricevere da Giovanni Battista il rito battesimale di penitenza (cfr. Luca 3, 21); ha accettato di sedere alla mensa dei peccatori, senz'alcuna paura di suscitare scandalo (cfr. Luca 15, 2). Alla vigilia della Passione, al punto di essere arrestato nell'Orto degli Ulivi, Gesù dirà ai suoi nemici: "Siete usciti con spade e bastoni come contro un brigante" (Luca 22, 52). Ora siamo al culmine: dei malfattori gli sono assegnati come commensali di

agonia! Veramente, dirà l'apostolo Paolo, Gesù si è fatto "peccato, affinché noi diventassimo giustizia di Dio" (2 Corinzi 5, 21).

Gesù sta al centro, i malfattori l'uno a destra e l'altro a sinistra. E così "c'è solidarietà totale tra il Giusto e i malfattori. Questi due rappresentano tutti noi uomini, chiamati a leggere il mistero di Dio ormai presente al centro delle nostre croci. Noi, di professione principale, siamo tutti mal-fattori, facciamo il male. Ognuno poi lo fa secondo la sua professione specifica"²³.

Ma loro, i due malfattori del Calvario, chi sono? Non sono dei semplici ladri, finiti in tribunale per qualche furto occasionale. Sono invece quei malviventi che tendono imboscate lungo le strade, spogliano il viaggiatore solitario, lo caricano di colpi e l'abbandonano senza conoscenza (cfr. Luca 10, 30). Ladri armati, dunque; "malfattori di professione", secondo il termine usato da Luca (kakourgoi).

Forse saranno stati pagani (cioè stranieri) o giudei o forse anche attivisti accesi del movimento zelota che osavano ribellarsi fino all'estremo alla deprecata dominazione romana.

Ma chi sono quanto alla loro identità personale? Per la verità non lo sappiamo, perché su questo il Vangelo mantiene assoluto silenzio. E' vero che una tradizione cristiana, basandosi su alcuni testi apocrifi come gli "Atti di Pilato" e il cosiddetto "Vangelo di Nicodemo", chiama il "buon ladrone" col nome di Dismas o Dimas; e che una leggenda, riferita ad esempio dall'apocrifo "Vangelo dell'Infanzia", sostiene che costui fece parte di una banda che catturò la Sacra Famiglia al tempo della fuga in Egitto, ma che poi la rilasciò, incantata dal Bambino. E l'altro ladrone? E' chiamato Gestas dal citato "Vangelo di Nicodemo". Ma siamo di fronte a... leggende!

Forse non è senza un qualche significato che il Vangelo abbia scelto l'anonimato. Non permette a ciascuno di noi di potersi, a suo modo, ritrovare - Dio voglia! - nel "buon ladrone", per ripercorrere come e con lui il cammino della conversione e della riconciliazione? Commenta il gesuita Michel Ledrus: "Quest'uomo resta senza nome

²³ S. Fausti, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, Bologna, 768

proprio, perché la sua conversione personale è tipica di tutte le conversioni autentiche. Sino alla fine dei tempi i predestinati alla salvezza riconosceranno in questi pochi versetti di Luca il compendio della loro storia, della felice avventura della loro esperienza cristiana"²⁴.

v.34-38 (...)

v.39 SALVA TE STESSO E ANCHE NOI

"Salva te stesso e anche noi!". Ma è proprio vero che il Cristo, il Messia, è il Salvatore del mondo?

Certamente, Cristo è il Salvatore: questa è la verità centrale che viene continuamente proclamata dai Vangeli e in particolare da quello di Luca. Quando annunciano la nascita di Gesù, gli angeli dicono ai pastori: "Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore" (2, 11). Così, dunque, all'inizio della vita di Gesù. Ma anche ora, con la croce, quando cioè siamo al termine della sua vita, di nuovo ritorna, anzi si compie l'annuncio che Cristo è il Salvatore.

Sì, ritorna e si compie, ma attraverso una tremenda sfida: quella della domanda provocatoria che esce dal grido blasfemo dei capi del popolo, dei soldati, del malfattore crocifisso con Gesù: ma è proprio vero che Cristo, il Messia, è il Salvatore del mondo?

Qui sul Calvario nel grido di queste persone risuona la voce del grande tentatore, del diavolo che nel deserto mette a prova il Signore Gesù: se sei il Figlio di Dio, trasforma i sassi in pane, buttati giù dal pinnacolo del tempio, prostrati davanti a me in adorazione! Dunque, manifestati agli uomini come il grande Messia, potente e trionfatore. Ma mentre nel deserto, agli inizi del suo ministero, Gesù risponde in modo puntuale e tagliente al tentatore ricorrendo all'autorità indiscussa della Parola di Dio, qui, sulla croce, Gesù tace. Proprio questo silenzio rende più drammatico l'interrogativo, lo lascia aperto,

²⁴ *Alla scuola del "ladrone" penitente*, Roma 1992, 37.

senza risposta: ma è proprio vero che Cristo, il Messia, è il Salvatore del mondo, se non ha la forza di salvare se stesso e gli altri?

L'interrogativo non è solo di allora, non è solo dei capi, dei soldati e del malfattore; è anche di ogni tempo nella storia, è anche di oggi, dunque, e provoca in un certo senso tutti gli uomini, compresi gli stessi credenti, ogniqualvolta il mondo presenta i segni del male, della falsità, dell'ingiustizia, della corruzione morale, della violenza e del sangue, del misconoscimento dei diritti umani dei più deboli.

Ma, se Dio è veramente bontà onnipotente, perché tollera tutto questo male? Ma, se Cristo è veramente il Salvatore del mondo, perché permette tutte queste iniquità e non rovescia nella storia una ventata di libertà capace di far esplodere i legami di queste intollerabili schiavitù? In termini concisi e forti, san Tommaso d'Aquino esprimeva la difficoltà religiosa insita nell'interrogativo sul "perché" della sofferenza umana con un dilemma d'estrema chiarezza e drammaticità: "Se Dio esiste, non vi sarebbe nessun male nel mondo. Ma nel mondo si trova il male. Quindi Dio non esiste"²⁵.

Come rispondere? E chi deve rispondere? Non dovrebbe essere proprio lui, il Signore Gesù, che è venuto a salvarci con la sua morte in croce?

E invece la croce sembra irrimediabilmente avvolta da un silenzio cupo e inquietante, che niente e nessuno riesce a infrangere. Appeso al legno, Gesù non è forse il grande sconfitto? E così il suo lungo silenzio non dà forse ragione a quanti lo insultano, non costituisce forse uno scandalo anche per noi o comunque una sfida per la nostra fede in Lui che professiamo quale vero e unico Salvatore del mondo?

v. 41 NON HA FATTO NULLA DI MALE

Ma ecco che Gesù stesso rompe questo suo silenzio. E lo fa nel dare una inattesa e sorprendente risposta al malfattore crocifisso con lui. Sì, è malfattore, è condannato a morte, ma ormai per lui si sta aprendo un nuovo cammino di vita: è il cammino della conversione che lo fa candidato alla salvezza e alla vita.

²⁵ *Summa Theologiae*, I, 2, 3

L'evangelista, con la sua testimonianza, ci aiuta a penetrare nell'animo di questo uomo, per coglierne i sentimenti più profondi e soprattutto per riconoscerne la presenza della grazia del Crocifisso che, operando in lui, lo illumina e così lo conduce gradualmente a raggiungere la verità di quel Gesù che sta morendo sulla croce.

Così il malfattore incomincia a dissociarsi dallo scherno e dall'irrisione del suo compagno di sventura. Una dissociazione netta e radicale, che lo porta a muovergli rimprovero: "Lo rimproverava: 'Tu non hai neanche timore di Dio, benchè condannato alla stessa pena?'" (v. 40).

La Bibbia della CEI, traducendo "Neanche tu hai timore di Dio?", lascia intendere che, come i capi e i soldati, anche il malfattore sta dimostrando di non temere Dio. In realtà, poiché la negazione "neanche" è legata al verbo temere e non al pronome tu, il senso del rimprovero è il seguente: tu non hai avuto timore degli uomini e così sei arrivato a questa fine, ma non hai neppure timore di Dio? Potresti avere almeno questo!

Già qui emerge il primo passo nel cammino della conversione: sotto l'influsso della grazia, il buon ladrone si apre al timore del Signore come principio di conoscenza e di saggezza nella vita.

Segue un altro importante passo: il riconoscimento della propria colpevolezza. E un altro passo ancora: il riconoscimento dell'innocenza di Gesù. Il malfattore, infatti, così continua: "Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male" (v. 41).

Dunque il malfattore riconosce apertamente la sua colpa e fa presente al suo compagno che la loro sofferenza è pienamente meritata, mentre quella di Gesù è ingiusta. Emerge qui un altro momento importante del cammino di conversione: il "buon ladrone" non pensa soltanto a se stesso, ma anche al suo compagno; vuole coinvolgerlo nel suo cammino, convincerlo dunque del male che ha fatto e della piena innocenza di Gesù. Convincerlo, e così portarlo alla "conversione". In un certo senso si fa "apostolo" (M. Ledrus).

Sì, Gesù "non ha fatto nulla di male": egli è innocente, è "il giusto"! Non può morire così, perdonando, uno che è malfattore, che non sta

dalla parte di Dio! E' interessantissima questa proclamazione dell'innocenza di Gesù, tanto più che viene da chi è designato "malfattore". E' la stessa innocenza che, dopo la morte di Gesù, sarà riconosciuta anche dal centurione romano: "Veramente quest'uomo era giusto" (v. 47). Nei discorsi poi degli apostoli dopo la risurrezione, ossia dopo la vittoria sulla morte, l'innocenza di Gesù verrà continuamente riaffermata, come un ritornello, nel segno di una fede gioiosa e fiera: Gesù non ha fatto nulla di male, è innocente! (cfr. Atti 2, 22; 3, 13; 7, 52; 22, 14).

Riconoscere la propria colpevolezza confessandosi peccatore ha un grande valore morale: testimonia che nel malfattore v'è un residuo di verità e di giustizia, è segno che egli vuole essere sincero con se stesso, e dunque dire la verità di se stesso e degli altri. E' un passo importante sulla strada della conversione, tanto più significativo quanto più l'esperienza quotidiana ci insegna essere non facile saper riconoscere le proprie scelte sbagliate e peccaminose.

Insieme al riconoscimento della propria colpevolezza troviamo quello dell'innocenza di Gesù: un ulteriore passo nel cammino della conversione, segnato non solo da un'esigenza di verità e di giustizia ma anche da un sentimento di vera e propria bontà d'animo nei confronti di Gesù. E così da morale il cammino di conversione si fa sempre più religioso, sino a divenire una "vera confessione" che apre alla salvezza. Lo testimoniano le parole che il buon ladrone sta per rivolgere direttamente a Gesù.

v.42 GESU', RICORDATI DI ME

Ora il cammino di conversione del buon ladrone registra una nuova tappa, di singolare importanza: diventa preghiera. Così infatti si rivolge a Gesù: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno" (v. 42).

Come non rimanere sorpresi di fronte a questa preghiera, segnata da una fiducia e da una confidenza così straordinarie? E' espressa con pochissime parole: ma queste vengono da un cuore ormai profondamente cambiato e rivestono un significato di grande fede.

"E diceva: 'Gesù...". Così il testo originale apre il versetto 42. Il verbo, dunque, è all'imperfetto, per sottolineare che il buon ladrone rivolge a Gesù la sua accorata implorazione non una sola volta, ma ripetutamente. Potremmo dire: "Trovandosi tra i tormenti strazianti della crocifissione, non pensa ad altro che a ripetere più volte ciò che più gli urge nel cuore: 'un ricordo'. Lo chiede in nome di un cameratismo nella sofferenza e nella morte; lo chiede in nome di una certezza: Gesù è innocente e la croce è il suo vero trono...!"²⁶.

Il malfattore pentito si rivolge a Gesù chiamandolo con il suo proprio nome. Anche questo è particolarmente significativo, perché è questa l'unica volta, in tutto il Nuovo Testamento, in cui troviamo 'Gesù' al vocativo, senza alcun aggettivo o titolo. Altrove, nel Vangelo di Luca, le persone si rivolgono al Maestro, aggiungendo sempre qualche specificazione: "Gesù maestro, abbi pietà di noi!", gridano a distanza i dieci lebbrosi (17, 13); "Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me!", implora ad alta voce il cieco di Gerico (18, 38). Nel Vangelo di Marco leggiamo l'appellativo: "Gesù di Nazaret" (1, 24) e negli Atti quello di "Signore Gesù" (7, 59).

Perché proprio ora viene usato il semplice nome "Gesù", senza alcuna aggiunta? Forse l'evangelista vuole far emergere in tutta la sua forza la dimensione della "salvezza", espressa con il semplice nome, che nella lingua ebraica (Jeshù - Jeshuà) vuol dire appunto "Dio salva" o "Dio è salvatore".

"Ricordati di me". Che significa "ricordo"? Un puro richiamo alla memoria? O qualcosa che tende a tradursi in un fatto, in un evento concreto? E' quest'ultimo il senso che la Bibbia attribuisce al ricordo, come appare dalla preghiera che l'antico orante d'Israele rivolgeva al Signore in punto di morte o che l'intero popolo scioglieva nel tempio dicendo: "Ricordati di noi, Signore, per amore del tuo popolo, visitaci con la tua salvezza" (Salmo 105, 4).

Che cosa esprime la preghiera del malfattore pentito? Quale il contenuto del "ricordo" che implora da Gesù? La sua è una preghiera che dice una grande speranza, anzi una grande certezza! Il

²⁶ U. Terrinoni, *op. cit.*, 222

neoconvertito ha capito da quanto è avvenuto in sua presenza sul Calvario che Gesù avrà nell'altra vita un futuro di gloria, e dall'iscrizione del cartello affisso in croce che sarà investito di una regalità. Ora egli riconosce che Gesù è re e insieme intuisce la natura di questo regno, un regno di misericordia, tanto che lui può affidarsi a Gesù, a quell'uomo che sta morendo lì "con lui" sulla croce. E rimane in attesa della sua venuta alla fine dei tempi, quando Gesù si manifesterà a tutti come il Re Salvatore.

Rimane in attesa, senza alcuna ombra di dubbio: "Ricordati di me quando sarai nel tuo Regno". E' sicuro di stare accanto al Re. Non siamo così di fronte ad una "confessione di fede" in Cristo Re? "In un momento di smarrimento generale non c'è che un 'brigante' a tener alta la fede in Cristo. I nemici trionfano, i discepoli e gli apostoli sono scomparsi; solo questo anonimo condannato confessa la messianità di Gesù, nonostante che lo veda pendere dalla croce vinto e umiliato. Un così alto esempio di fede non è dato vedere che raramente o mai nei Vangeli. Tutti coloro che hanno dichiarato pubblicamente la messianità di Gesù l'hanno fatto sempre in occasione di qualche miracolo, mai in circostanze così infauste. Riconoscere il Messia, che sta per prendere possesso del regno, attraverso la morte in croce, è fede cieca di cui i Vangeli non ricordano altro esempio"²⁷.

v.43 OGGI SARAI CON ME

"Gli rispose: 'In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso'" (v. 43). Alla preghiera del buon ladrone Gesù offre una risposta: pronta, solenne, sorprendente.

La risposta si apre con una formula che impegna la parola data, perché fatta con tutto il peso della propria dignità e credibilità: "In verità ti dico...". Amen, secondo il termine ebraico, che Luca usa qui (mentre in tutto il suo Vangelo lo usa raramente) e che significa: "è vero, sono sicuro, lo garantisco, lo giuro".

²⁷ O. Da Spinetoli, *Luca*, Assisi 1982, 714

Siamo così di fronte ad un giuramento da parte di Gesù, e a quale giuramento! "Nessun uomo aveva ricevuto da parte di Gesù questa garanzia strettamente personale di vivere con lui in paradiso. Ma ora avviene proprio questo, nell'ora in cui tutta l'opera di Gesù sfocia nella sua consumazione" (W. Trilling).

Il buon ladrone aveva chiesto un ricordo "quando entrerai nel tuo regno" e Gesù gli risponde: "Oggi sarai con me". La salvezza sperata in un giorno lontano viene garantita oggi con autorità sovrana. E' qui da notarsi come l'oggi sia un termine presente in continuità nel Vangelo di Luca, dove riveste un particolare rilievo e significato. E' l'oggi della salvezza: "Oggi vi è nato un Salvatore", dicono gli angeli a Betlemme (2, 11); "Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi", proclama Gesù nella sinagoga di Nazaret (4, 20); "Oggi la salvezza è entrata in questa casa", dice il Signore a Zaccheo (19, 9). Questo oggi appartiene a Gesù Salvatore (in un certo senso coincide con lui) e proprio per questo pervade ogni tempo, il passato il presente e il futuro, come confessa l'autore della lettera agli Ebrei: "Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!" (Ebrei 13, 8).

Ora Gesù, il Salvatore, garantisce al buon ladrone la salvezza in prima persona e subito. Così il giorno della sua morte in croce diventa il giorno dell'inizio della vita piena e della gloria definitiva, e "questo eccezionale peccatore pentito ha il privilegio di essere il primo frutto della salvezza che la croce di Gesù ha portato al mondo" (L. Sabourin).

Ma in che consiste la salvezza, la vita piena, la gloria definitiva? La risposta sta nelle parole di Gesù "Oggi sarai con me nel paradiso". Essere con Cristo significa profonda comunione di vita, intimo rapporto d'amore e d'amicizia, piena partecipazione della sua regalità: e questo nel "paradiso", ossia nell'Eden di Dio, nella dimora beatificante dei giusti.

Nel suo commento al Vangelo di Luca il vescovo di Milano sant'Ambrogio fa notare come nella risposta di Gesù alla preghiera del ladrone "il dono superi in abbondanza la domanda". E spiega: "Il Signore infatti dà sempre di più di quanto gli chiediamo. Colui

pregava che il Signore si ricordasse di lui, quando fosse giunto nel suo Regno, ma il Signore gli rispose: In verità, in verità ti dico, oggi sarai con me nel Paradiso; la vita è stare con Cristo, perché dove c'è Cristo là c'è il Regno" (In Lucam X, 121).

CHI PERDE LA PROPRIA VITA LA SALVERA'

Del buon ladrone, dopo la risposta di Gesù: "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso", Luca non ci dice più nulla. L'evangelista Giovanni invece ci parla e ci riferisce delle "gambe spezzate", in seguito alla richiesta che i Giudei rivolsero a Pilato perché i corpi dei due malfattori crocifissi con Gesù non rimanessero in croce durante il sabato: "Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui" (Giovanni 19, 32).

Così veniamo a sapere della morte del buon ladrone: ha avuto spezzate le gambe come il suo compagno. La conversione, dunque, non gli ha conferito eccezione e privilegio quaggiù. Pensiamo però che la parola certa di Gesù "sarai con me" l'abbia aiutato ad accettare questa crudele morte accelerata: proprio grazie a questa morte sarebbe stato riunito a Gesù. Sant'Agostino si chiede: "Ecco, a chi disse: 'oggi sarai con me in paradiso', non poteva custodire le sue ossa? Ma certo. Difatti il solido fondamento della sua fede non poté essere rotto con quei colpi con cui gli furono rotte le gambe"²⁸).

A Gesù invece, già morto, non furono spezzate le gambe, "ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua" (Giovanni 19, 34). C'è chi pensa - ma su questo il Vangelo assolutamente tace - che il buon ladrone abbia assistito all'apertura del costato di Gesù: "Fu il primo, con S. Giovanni, a notare lo scolo del sangue, seguito da quello dell'acqua - simbolo della purificazione battesimale -: il sangue versato da Gesù gli aveva apportata la purificazione battesimale, mediante la mescolanza del suo sangue con quello di Gesù. Fu il primo a guardare il costato aperto di Gesù,

²⁸ *Enarratio in Psalmos* 33, 4.

con il sentimento di essere lui stesso ad averlo trafitto (Gv 19, 37); il primo a spegnersi alla vita presente con un ultimo sguardo al Crocifisso"²⁹.

E' certo - con la testimonianza vera dell'evangelista - che il costato di Cristo è stato trafitto, ed è certo che a noi e alla nostra fede è dato di vivere la profezia: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto" (Zaccaria 12, 10). E per Giovanni volgere lo sguardo significa "vedere", "comprendere".

Sì, con la luce della fede vogliamo interrogarci sul significato di Gesù e della salvezza ch'egli ci dona mediante la sua morte in croce. Se ci sconvolge il suo impenetrabile silenzio di fronte agli insulti e alle provocazioni dei capi, dei soldati e del malfattore impenitente, siamo invece incoraggiati dalle parole che Gesù rivolge al malfattore pentito. Come abbiamo rilevato, è una risposta inattesa, di gran lunga superiore alla sua richiesta: non domani, ma oggi; non un semplice ricordo, ma un essere con Gesù, in comunione di vita e di gioia con lui. Aveva chiesto una liberazione futura e Gesù gli offre una salvezza oggi.

Ma quale salvezza? E' una domanda fondamentale, questa, alla quale dobbiamo dare risposta se vogliamo conoscere qual è il senso vero di Gesù salvatore e, di conseguenza, il senso vero del nostro essere salvati da lui.

Una cosa è chiara: Gesù è il salvatore che non rifiuta la sofferenza e la morte, non scende dalla croce, vi rimane. Vi rimane, non con la forza dei chiodi, ma con la forza della sua libera e amorosa obbedienza al Padre. E' proprio questo il disegno di salvezza preordinato dalla volontà del Padre: la salvezza del mondo deve passare attraverso la sofferenza e la morte di croce. E il Figlio obbedisce prontamente e sempre al progetto del Padre : lo "deve" compiere! E' interessante rilevare come nel Vangelo di Luca si trovi scandito per ben dieci volte questo "deve", che ha come destinatario Cristo, come ad es. avviene dopo la professione di fede di Pietro: "Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli

²⁹ M. Ledrus, *op. cit.*, 144

anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno" (9, 22).

Così sul Calvario giunge a compimento, nella sua stessa persona, quanto un giorno Gesù diceva ai suoi ascoltatori: "Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà" (Luca 17, 33). Proprio sulla croce, nel momento umiliante e umanamente perdente della passione e della morte, Gesù rivela al mondo che la salvezza si realizza attraverso la sofferenza e la morte.

Certo, una salvezza che avviene in questo modo non può non lasciare sconvolto e sconcertato l'uomo, non può non essergli di scandalo, come affermava l'apostolo Paolo: "La parola della croce è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio...E' piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. E mentre i Giudei chiedono miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza però pagani: ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio" (1 Corinzi 1, 12ss).

E' in questo modo "scandaloso" che Gesù risponde alla sfida lanciategli dai capi, dai soldati, da uno dei due malfattori sotto la croce, e da tutti coloro che lungo la storia s'interrogano in vario modo sul senso di una salvezza che, non solo non le elimina, ma che scaturisce proprio dalla sofferenza e dalla morte.

Abbiamo detto che Gesù obbedisce liberamente al Padre che lo vuole salvatore attraverso la croce, e in tal modo dice il suo amore a Dio. Aggiungiamo ora che Gesù, con questa stessa obbedienza, esprime anche il suo amore per gli uomini, che vengono salvati dalla croce. E così a noi è dato di comprendere il senso vero, non solo di Gesù come salvatore, ma anche del nostro essere salvati da lui. Noi riceviamo la salvezza come grazia, come dono totalmente gratuito che ci viene da Gesù crocifisso, e nello stesso tempo come compito che ci impegna a seguire il cammino della croce, a rivivere nella nostra esistenza l'esperienza di Gesù crocifisso, ossia a "perdere la propria vita" e proprio in questo modo - attraverso la nostra

sofferenza - a diventare cooperatori della salvezza nostra e del nostro prossimo.

Non lo neghiamo: è questa una strada faticosa. Ma è indubbiamente esaltante, segno dell'amore di Gesù che non si limita a salvarci ma ci costituisce anche - in lui e per lui - salvatori. E insieme è segno del nostro amore al Crocifisso e in lui al Padre.

"Gesù stesso - scrive uno studioso della sacra scrittura - invita il suo compagno di supplizio a concepire una fede profonda, capace di riconoscere la presenza salvifica di Dio in ciò che ne è la negazione più scandalosa, cioè nella sofferenza innocente... La risposta di Gesù al buon ladrone dice chiaramente che Dio è presente, anche oggi, là dove si soffre e si muore per la causa della giustizia, della pace, dell'unità del genere umano. Nella croce Dio manifesta che l'amore è più forte della morte, che il segreto della salvezza risiede nel valore della croce: croce come rivelazione di Dio che salva. E' questo il ministero più prezioso e più urgente che oggi si attende anche dai cristiani"³⁰.

Possiamo concludere ricordando che questo brano di Vangelo "merita il titolo di 'preconio pasquale' perché è l'annuncio della vittoria sulla morte, per Gesù e per quanti hanno fede in lui"³¹.

³⁰ J. Dupont, *Gesù Salvatore, in Parole di vita* 1991, 277

³¹ O. da Spinetoli, *op. cit.*, 715.

Calendario delle Adorazioni Eucaristiche e Veglie di preghiera

❖ **GIOVEDÌ 29 OTTOBRE**

S. Eugenio: viale delle Belle Arti 10

“Che cercate? Venite e vedrete.” [Gv 1,35-39]

❖ **GIOVEDÌ 19 NOVEMBRE**

S. Teresa del Bambin Gesù: Via Gaspare Spontini 17

“Abbiate Fede e diventerete...” [Lc 5,1-11]

❖ **GIOVEDÌ 17 DICEMBRE**

S. Teresa d' Avila: Corso d'Italia 37

“Ecco, io do quattro volte tanto!” [Lc 19,1-10]

❖ **GIOVEDÌ 28 GENNAIO**

S. Cuore Immacolato di Maria: Piazza Euclide

“Nascondi o metti a frutto?” [Mt 25,14-30]

❖ **GIOVEDÌ 25 FEBBRAIO**

S. Luigi Gonzaga: Via di Villa Emiliani 15

“Essere guardati per essere amati.” [Mc 10,17-22]

❖ **VENEDÌ 26 MARZO**

Via Crucis di Prefettura a Villa Glori.

❖ **GIOVEDÌ 29 APRILE**

S. Croce a Via Flaminia: Via Guido Reni 2d

“Va e anche tu fa lo stesso.” [Lc 10,29-37]

❖ **GIOVEDÌ 27 MAGGIO**

S. Valentino: Via Germania 13

“Aprirono gli occhi e lo riconobbero.” [Lc 24,13-35]

❖ **GIUGNO – S. Messa di Prefettura presieduta dal Vescovo di settore in Villa Glori.**

VISITE GUIDATE

1.

Sabato 31 ottobre 2009

“IL COMPLESSO LATERANENSE”

Con questa visita entriamo nel complesso lateranense che è il complesso della chiesa più antica dell'Occidente, madre e archetipo di tutte le chiese di Roma e del mondo, rimasto per più di mille anni, fino al XIV secolo, residenza papale. La Basilica fu costruita da Costantino come ringraziamento per la protezione ricevuta da Dio nel 312 alla vigilia dello scontro contro Massenzio e da lui donata a Papa Melchiade. Entreremo nella Basilica dove, per la prima volta, tutti i cristiani di Roma, poterono riunirsi insieme al loro vescovo: da allora è la cattedrale di Roma, il luogo in cui il vescovo di Roma, il Papa, ha la sua cattedra quale segno del suo magistero. E' per questo che possiede un titolo unico al mondo. Essa è la “Sacrosancta lateranensis ecclesia omnium urbium et orbis ecclesiarum mater et caput cioè la santissima chiesa lateranense, madre e capo delle chiese di tutte le città e del mondo”. Fu in questa Basilica che Bonifacio VIII dette il solenne avvio al primo Giubileo della storia, affacciandosi dalla loggia delle Benedizioni nel 1300, come ricorda un frammento di un affresco di Giotto, conservato all'interno della basilica. Qui Martino V istituì, per la prima volta, per il Giubileo del 1423, la cerimonia dell'apertura della Porta Santa, successivamente estesa alle altre basiliche romane. La Basilica del SS. mo Redentore e dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista, fu detta anche aurea per la ricchezza delle sue decorazioni. Vedremo tra l'altro il grande altare papale con il suo prezioso ciborio, i mosaici absidali, i bellissimi affreschi del transetto con le storie di Costantino ed Il chiostro medievale uno

dei più alti capolavori dell'arte dei marmorari romani. Usciti dalla basilica, visiteremo quindi S. Giovanni in Fonte, il primo battistero ufficiale della chiesa edificato nel 322 d.C. con il suo bellissimo fonte. Ci sposteremo verso l'edificio che ospita la Scala Santa ed il Sancta Sanctorum. Esso sorge su una parte dell'antico Patriarchio Lateranense, la residenza dei pontefici dall'età paleocristiana fino alla fine del Medioevo, quando i Papi spostarono la loro residenza nel Vaticano. Qui troviamo la Scala Santa, la reliquia della scala del pretorio di Gerusalemme che la tradizione vuole portata a Roma dall'imperatrice Elena madre di Costantino nel IV secolo. Entreremo quindi nel Sancta Sanctorum, la cappella privata dei papi per tutto il Medioevo, luogo nel quale per secoli sono state riposte le reliquie più importanti della Cristianità e che ancora conserva la preziosa "icona di Cristo detta Acheropita, cioè non dipinta da mani d'uomo. Il Sancta Sanctorum, per la bellezza dei suoi affreschi è considerata da molti la Cappella Sistina del Medioevo.

1. Basilica - La Facciata



Portico e facciata della chiesa appartengono al progetto dell'architetto Galilei nella prima metà del XVIII secolo. All'interno della facciata si aprono cinque porte, tre solo per la navata centrale, delle quali la più significativa è certamente quella del vano maggiore, prelevata nel XVII secolo dalla Curia del Senato nel Foro e qui collocata su progetto di Borromini. I lati brevi del portico ospitano a destra l'ingresso del Palazzo Apostolico Lateranense e a sinistra la grande statua di Costantino rinvenuta presso le terme imperiali sul Quirinale. La facciata ad arcate è scandita da gigantesche semicolonne e paraste e su di essa corre un'iscrizione (l'originale è nel chiostro) che ci ricorda come la basilica sia caput et mater, abbia cioè il primato su tutte le chiese del mondo. Le quindici statue colossali che completano l'attico raffigurano Cristo benedicente

affiancato da Giovanni Battista, Giovanni Evangelista e dai Dottori della Chiesa d'Oriente e d'Occidente.

2. Basilica - Navata Centrale

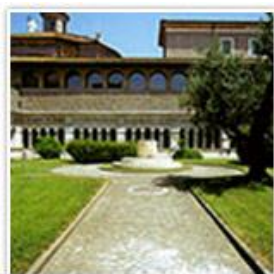


L'altare è ancora sovrastato dal suo ciborio medievale nel quale sono collocati i due reliquiari argentei che conservano le teste di Pietro e Paolo. La navata centrale è scandita dai giganteschi pilastri borrominiani nei quali si aprono nicchie ospitanti statue settecentesche degli apostoli ed all'inizio della chiesa è stato ricollocato il frammento superstite dell'affresco attribuito tradizionalmente a Giotto raffigurante Bonifacio VIII che indice il Giubileo del 1300 dalla Loggia delle Benedizioni.

3. Basilica – Transetto



La basilica del Salvatore venne eretta nell'anno 324 per volere di Costantino come parte dell'Episcopio, comprendente anche il Battistero e la residenza del vescovo di Roma. La basilica paleocristiana era a cinque navate e presentava un'abside decorata a foglia d'oro ma di essa rimane ben poco in quanto ricostruita in occasione del Giubileo del 1650 sotto Innocenzo X su progetto del Borromini. L'abside è ornata da un mosaico che è copia ottocentesca del precedente eseguito nel 1294 da Jacopo Torriti e raffigurante il Trionfo della croce tra la Vergine e Santi.

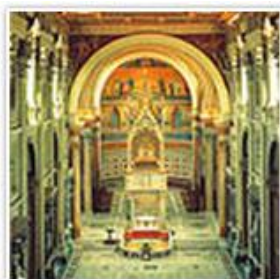


4. Chiostro

Entrando nel chiostro della basilica l'impressione è di tornare nel Medioevo, quando a fianco alla chiesa sorgeva un monastero di cui il nostro chiostro rappresenta la sola traccia superstite. Eretto dalla famiglia

dei Vassalletto nella prima metà del Duecento esso è ornato da colonnine intarsiate di smalti e sorreggenti una cornice anch'essa decorata di marmi, smalti e piccole sculture che si possono ammirare accendendo alla parte interna del chiostro. Numerose sono le testimonianze della chiesa medievale conservate qui alla fine dei lavori seicenteschi e tra esse spiccano gli elementi del distrutto monumento funebre di Riccardo degli Annibaldi eseguito alla fine del Duecento da Arnolfo di Cambio e la sedia stercoraria, sedile utilizzato dai papi in occasione della presa di possesso del Laterano dopo la loro elezione ed il cui nome rimanda all'umiliazione cui i pontefici si piegavano rinunciando ai beni terreni in seguito alla nuova missione pastorale.

5. Battistero di S. Giovanni



Il primo battistero della Cristianità a Roma poggia in parte le fondamenta su una antico complesso abitativo privato dotato di terme ed appartiene nella sua fondazione alla fase costantiniana sebbene sia stato interamente ricostruito in forma ottagonale da papa Sisto III nella prima metà del V secolo. Il suo ingresso è situato dalla parte opposta rispetto all'attuale cinquecentesco

ed è introdotto da due colonne in porfido, marmo imperiale per eccellenza. All'interno la vasca circolare è circondata da un giro di otto colonne ancora in porfido a formare una sorta di ciborio. I papi che nel tempo abbellirono l'antico battistero hanno lasciato traccia del loro operato nelle cappelle che vi si addossano, tra cui quella di S. Venanzio, ornata di splendidi mosaici absidali nel VII secolo.



6. Piazza ed Obelisco

La piazza posteriore della basilica è frutto dei lavori di demolizione del fatiscante

Patriarchio medievale promossi a partire dal 1585 da papa Sisto V. Fu infatti il papa a far spostare dal Circo Massimo il più alto ed antico obelisco egizio della città, portato a Roma dall'imperatore Costante II nell'anno 357 d. C. La piazza oggi appare del tutto libera da edifici, tuttavia nel Medioevo su di essa si affacciavano torri, l'ospedale del Salvatore, la statua equestre di Marco Aurelio e la Loggia delle Benedizioni da cui Bonifacio VIII emanò il primo Giubileo nel 1300. Oggi la Loggia è scomparsa insieme alla basilica medievale ed il suo ruolo è stato assegnato al transetto attuale aperto verso la piazza con un grande loggiato a due piani scandito da arcate, in posizione tuttavia ben più arretrata della Loggia delle Benedizioni medievale che si protendeva verso la città.

7. Scala Santa e il Sancta Sanctorum



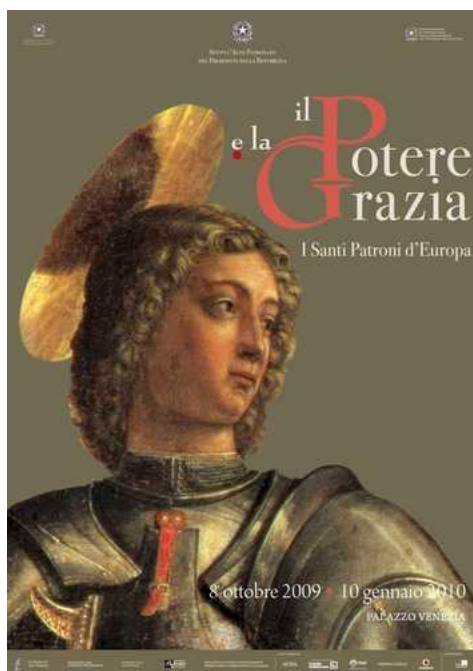
Il santuario della Scala Santa appartiene ai lavori di rinnovamento del Patriarchio medievale promossi da Sisto V alla fine del Cinquecento ed affidati a Domenico Fontana. L'architetto fece spostare la reliquia della scala santa, che la tradizione vuole portata a Roma dall'imperatrice Elena madre di Costantino nel IV secolo, all'interno del nuovo edificio nel quale inglobò il preesistente sacello del Sancta Sanctorum. Il piccolo ambiente è la cappella privata dei papi per tutto il Medioevo e rappresenta il luogo nel quali per secoli sono state riposte le reliquie più importanti della Cristianità, come le teste degli apostoli Pietro e Paolo ora in San Giovanni. Il sacello conserva ancora gli affreschi commissionati alla fine del Duecento da papa Nicolò III Orsini e raffiguranti scene di martirio e sulla sua parete di fondo è ancora l'icona di Cristo detta Acheropita, vale a dire non fatta da mano umana, protagonista di una solenne processione nella notte del 15 agosto.

2.

Sabato 21 novembre 2009

“Incontri con Cristo”

II Visita GUIDATA



Il Potere e la Grazia. I Santi Patroni d'Europa

Dall'8 ottobre al 31 gennaio 2010, Palazzo Venezia dispiega il racconto dell'affascinante e complesso intreccio tra la storia

dell'Europa e dei suoi popoli e duemila anni di storia della santità cristiana in una rassegna a cura di Don Alessio Geretti del Comitato di San Floriano.

Cento opere di artisti come van Eyck, Memling, Mantegna, Del Sarto, van Dyck, Tiziano, Veronese, El Greco, Guercino, Caravaggio, Murillo, Tiepolo, provenienti dai maggiori musei europei, daranno la percezione di sfogliare un antico codice istoriato da miniature d'eccezione, compiendo di stagione in stagione un vero e proprio viaggio nel tempo, nella cultura e nella storia sociale e politica d'Occidente.

La mostra è stata inaugurata il 7 ottobre dal Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato, e dall'On Silvio Berlusconi, Presidente del Consiglio.

Tra tavole medioevali e dipinti imponenti, preziosi diademi e codici miniati, i capolavori dell'arte da un lato presentano conversioni e persecuzioni, battesimi e battaglie che hanno congiunto la vicenda dei popoli europei al cristianesimo, e dall'altro dischiudono le porte regali di una ideale iconostasi, confine dove si congiungono fede e bellezza, visibile e invisibile, temporale e spirituale.

Promossa dal Governo italiano, tramite l'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, e dalla Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, la mostra, curata da Don Alessio Geretti, nasce dalla collaborazione tra il Comitato di San Floriano – istituzione culturale e religiosa del Friuli Venezia Giulia, che propone annuali mostre d'arte sacra di rilievo nazionale ad Illegio, in Carnia – ed il Polo Museale della città di Roma, ed è organizzata da MondoMostre, protagonista della riuscitissima monografica su Sebastiano del Piombo e delle dieci grandi mostre della Galleria Borghese.

L'Europa è posta sotto la protezione di sei santi patroni, scelti tra i principali protagonisti della sua evangelizzazione, tra primo e

secondo millennio dell'era cristiana, emblematici per l'impronta che lasciarono nella storia dei popoli latini, nordici e slavi e per la sintesi di valori culturali e religiosi che lasciarono in eredità.

Ogni singolo Stato europeo, peraltro, ha i suoi santi patroni, talora acclamati dalla devozione popolare ed immortalati per le opere di carità di intramontabile valore compiute, talvolta eletti dal potere politico o celebrati da élites di intellettuali ed artisti, o ancora impugnati come vessilli e catalizzatori dell'identità nazionale nell'epoca del sorgere degli Stati nazionali o dei movimenti per l'indipendenza ottocenteschi.

Testimoni del fatto che l'Europa è molteplice, nel segno delle identità e delle autonomie che la compongono da sempre, ma anche una, quanto ai fondamenti culturali della sua civiltà, i settanta santi patroni dei diversi popoli europei hanno ispirato nei secoli le migliori espressioni delle arti, della liturgia, della mistica e della religiosità popolare: è a tutto ciò che la mostra di Palazzo Venezia vuole rendere omaggio, invitando a scoprire con eleganti accenni – opere scelte per indicare percorsi di agiografia, storia sociale e politica, evoluzione della vita religiosa – un patrimonio ricchissimo.

Questa novella *Legenda Aurea*, sontuosamente illustrata nella mostra romana, consentirà di cogliere in controluce sulla mappa dell'Occidente la filigrana del rapporto tra Chiesa e comunità politica: un rapporto decisivo e complesso per spiegare da dove provengano all'Europa molte delle sue conquiste e delle sue grandezze.

In ultima analisi, questa esposizione si propone di affrontare e dare un contributo per sciogliere i più delicati nodi del dibattito culturale contemporaneo – le questioni delle identità, della laicità, delle civiltà e delle religioni – non con la fatica di ragionamenti serrati ma con il fascino del bello, attraverso cui intuire le soluzioni incarnate nella vita dei più santi degli europei e dei più europei dei santi.

Originata dalla chiara ispirazione religiosa del suo curatore, la mostra può essere fruita anche con un'ottica laica, come esercizio per l'approfondimento e lo studio delle radici storiche e culturali dell'Europa e delle società di molti Paesi europei.

La rassegna a Palazzo Venezia comprende capolavori dei massimi geni dell'arte di tutti i tempi: dalle Stimate di San Francesco del van Eyck della Galleria Sabauda di Torino, al Martirio di San Pietro di Guercino dalla Galleria Estense, dal San Giovanni Battista di Caravaggio dalla Galleria Corsini, al San Luigi IX di El Greco dal Louvre, da L'Imperatore Teodosio e Sant'Ambrogio alla Cattedrale di Milano di van Dyck dalla National Gallery di Londra al San Giorgio del Mantegna o al San Giovanni Battista di Tiziano, entrambi in prestito dalle Gallerie dell'Accademia di Venezia, dal San Giacomo vittorioso di Tiepolo da Budapest all'Immacolata Concezione del Murillo dal Prado di Madrid.

Una collezione di tesori assoluti, raccolti dal filo conduttore dell'intreccio fra potere, religione e arte.

3.

III Visita guidata

Sabato 12 dicembre 2009

“Presenze e memorie cristiane nell'area dei Fori di Roma”



Dati tecnici:

Inizio e luogo della Visita: alle ore **9,30**, davanti all'Arco di Costantino

La visita sarà guidata dalla
Dott.ssa ***Luisa TAVANTI CHIARENTI***

4.

Domenica 24 gennaio 2010

“S. LORENZO FUORI LE MURA”



O Cristo risorto, che hai camminato con i due pellegrini di Emmaus, accompagna anche noi nel nostro percorso di fede. Donaci la compassione di ascoltare le storie di quanti incontriamo nel nostro cammino; donaci la pazienza di spiegare anche ciò che potrebbe sembrare ovvio, e il coraggio di renderci anche vulnerabili, affinché gli altri possano incontrare te in noi, e noi possiamo riscoprire te in loro. Amen.

(Lindsey Sanderson)

Storia

La primitiva basilica (*Basilica maior*) fu eretta nel IV secolo dall'imperatore Costantino I vicino alla tomba del martire Lorenzo, come altre basiliche cimiteriali della stessa epoca (San Sebastiano sulla via Appia, Sant'Agnese fuori le mura, Santi Marcellino e Pietro, presso Tor Pignattara). Proprio sopra la tomba fu contemporaneamente costruito un piccolo oratorio.

L'oratorio fu rimpiazzato da una nuova chiesa all'epoca di papa Pelagio II (579-590). Per un certo periodo coesisterono dunque la *Basilica maior* costantiniana, che in un momento imprecisato fu dedicata alla Madonna, e una "basilica minore", pelagiana. Tra il IX e il XII secolo, tuttavia, la basilica costantiniana fu probabilmente abbandonata.

Papa Onorio III, in occasione probabilmente dell'incoronazione di Pietro di Courtenay come imperatore latino di Costantinopoli, nel

1217, iniziò grandi lavori di ampliamento della basilica di Pelagio II: la chiesa fu prolungata verso ovest, abbattendo la vecchia abside, l'orientamento fu ribaltato e la vecchia basilica divenne il presbiterio rialzato della nuova chiesa, che presentava un pavimento più alto nella navata centrale.

La nuova basilica era decorata da affreschi che illustravano la vita di san Lorenzo e di santo Stefano, il primo martire cristiano, sepolto sotto l'altare maggiore insieme al santo titolare della chiesa.

La Basilica di San Lorenzo fuori le Mura fu sede del Patriarca Latino di Gerusalemme dal 1374 al 1847, anno in cui Pio IX ripristinò la sede a Gerusalemme (la tomba del beato Pio IX è oggi proprio nella basilica).

La chiesa subì trasformazioni nel periodo barocco, ma le aggiunte furono eliminate con il restauro dell'architetto Virginio Vespignani tra il 1855 e il 1864. Il 19 luglio 1943, durante la seconda Guerra mondiale, la chiesa fu gravemente colpita durante il primo bombardamento alleato su Roma. Dopo la distruzione bellica la basilica fu ricostruita e restaurata con il materiale originale: i restauri, terminati nel 1948, permisero l'eliminazione di strutture aggiunte nel XIX secolo, tuttavia gli antichi affreschi della parte superiore della facciata erano irrimediabilmente perduti.

Nel 1957 furono effettuati saggi di scavo in corrispondenza del muro del cimitero del Verano: le indagini permisero di riconoscere i resti della basilica costantiniana: un grande edificio a circo, a tre navate separate da colonne. Scavi effettuati sotto la basilica hanno portato alla luce numerosi ambienti e cripte.

La chiesa è amministrata da Frati Cappuccini, ed è sede di parrocchia, istituita il 4 luglio 1709 con il decreto del cardinale vicario Gaspare di Carpegna "*De cuiuslibet statuta*". La parrocchia fu affidata ai Canonici Regolari Lateranensi; nel 1855 essa fu assegnata ai Cappuccini.



Esterno

La chiesa è preceduta da un piazzale, voluto da papa Pio IX, ove si trova una colonna sormontata dalla statua bronzea raffigurante San Lorenzo, opera di Stefano Galletti del 1865. Affiancano la chiesa, il monastero ed il campanile in stile romanico (XII secolo).

La facciata, in laterizio con tre finestre, è stata ricostruita dopo i bombardamenti del 1943. Essa era interamente ricoperta di mosaici, andati per la maggior parte perduti: sono rimasti alcuni frammenti, che riproducono *Cristo Agnello* e la *Presentazione di Pietro di Courtenay a san Lorenzo*.

Precede la facciata un portico, risalente al XIII secolo, sostenuto da sei colonne di spoglio con capitelli ionici. Sotto il portico sono conservati alcuni sarcofagi; gli affreschi delle pareti, dello stesso periodo del portico, rappresentano storie tratte dalla *Vita di san Lorenzo* e dalla *Vita di santo Stefano protomartire*, e miracoli attribuiti ai due santi dopo la morte. Nella parete di sinistra è collocato il *monumento funebre ad Alcide De Gasperi*, opera di Giacomo Manzù. Il portale d'ingresso alla basilica è affiancato da due statue marmoree raffiguranti *leoni* di epoca medievale. Infine una lapide ricorda la visita di papa Pio XII il 19 luglio 1943, dopo il bombardamento alleato sul quartiere San Lorenzo.

Interno



Interno della basilica

La basilica è a tre navate, ed è composta dalle due basiliche costruite in epoca diversa, contigue ma non coassiali tra loro: quella pelagiana (VI secolo), rialzata e trasformata in presbiterio; e quella onoriana (XIII secolo), che costituisce il *corpus*

principale dell'edificio.

Basilica onoriana

La basilica fatta costruire da papa Onorio III è a tre navate separate tra loro da 22 colonne di diverso formato e fattura. Si ipotizza che le colonne, assieme alle loro basi e alla trabeazione, provengano dall'antica basilica costantiniana.

Nella controfacciata è posto il *Monumento funebre del cardinale Guglielmo Fieschi*, composto da un sarcofago del III secolo e da un baldacchino cosmatesco. Sempre dei Cosmati è il pavimento e i due amboni nei pressi dell'altare maggiore: accanto all'ambone di destra è un pregevole *candelabro*, sostenuto da due leoni e decorato a mosaico. La navata centrale era stata interamente affrescata nell'Ottocento da Cesare Fracassini: i restauri eseguiti dopo gli eventi bellici hanno conservato solo due affreschi, nella controfacciata e nell'arco trionfale (quello rivolto verso la basilica onoriana). La navata termina con l'altare detto *della confessione*, in posizione rialzata.

Nella navata di destra vi sono resti di affreschi medievali raffiguranti *Santi* e una *Madonna col bambino*. La navata termina con la *Cappella di San Tarcisio*, realizzata da Virginio Vespognani: in essa è conservata una tela di Emilio Savonanzi (1619), con la raffigurazione della *Sepoltura di San Lorenzo*. La navata di sinistra, priva di opere pittoriche, termina con la *Cappella sotterranea di Santa Ciriaca*, decorata nel XVII secolo: qui si trovano due monumenti funebri realizzati su disegno di Pietro da Cortona.

Dalla cappella di San Tarcisio, e dell'adiacente sacrestia, si accede al chiostro della fine del XII secolo, da cui, a sua volta, si scende nella catacomba di San Lorenzo.

Basilica pelagiana

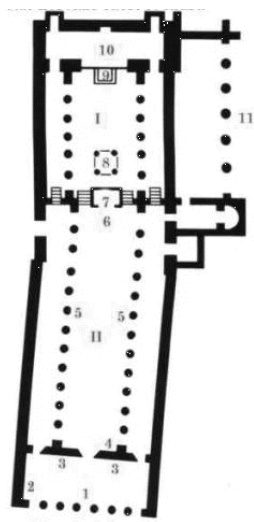
L'ampio presbiterio corrisponde alla navata centrale all'antica basilica fatta costruire da papa Pelagio II: esso è in posizione rialzata e vi si accede attraverso due rampe di scale. Al di sotto vi è la cripta

(IV secolo), da cui è possibile venerare le tombe dei santi Lorenzo e Stefano protomartire. Nell'arco trionfale, rivolto verso la basilica pelagiana, vi sono mosaici del VI secolo raffiguranti *Gesù tra santi e papa Pelagio*.

Il pavimento cosmatesco, così come il suo innalzamento, è dovuto ai lavori fatti eseguire da papa Onorio. Il *ciborio*, opera dei Cosmati, risale al 1148, ed è composto da quattro colonne di porfido sormontate da una copertura a piramide. In fondo al presbiterio è la *sede episcopale* del 1254, decorata con mosaici. Dietro la sede è la *Cappella di Pio IX*, opera di Raffaele Cattaneo della fine del XIX secolo, con mosaici che ritraggono momenti della sua vita: questa cappella era, in origine, il nartece della basilica pelagiana.

Le navate laterali del presbiterio sono sormontate da un matroneo, e sono inquadrate da 10 colonne con capitelli corinzi.

I – chiesa Pelagiana



Fieschi

II – chiesa di Onorio III

- 1 – facciata e portico
- 2 – sarcofago
- 3 – leoni accanto al portale
- 4 – Tomba di Guglielmo
- 5 – amboni cosmateschi
- 6 – arco trionfale
- 7 – altare e cripta della confessione
- 8 – altare e ciborio
- 9 – cattedra episcopale
- 10 – entrata alla tomba di Pio

IX

11 – chiostro del XII secolo

5.

Ritiro Quaresimale

28 febbraio 2010

Santuario della Verna



Visuale del piazzale del Santuario, detto *quadrante*. Sono visibili la basilica ed il campanile.

Storia

Giunto al culmine della sua esperienza mistica, a due anni dalla morte, che sarebbe giunta nel mese di ottobre del 1226, il santo di Assisi si era ritirato sulla Verna. Stanco e malato, dopo aver avuto la sicurezza dell'approvazione della Regola da parte del Papa Onorio III (29 novembre 1223), nella quale aveva dato ai suoi frati il "midollo del Vangelo", Francesco aveva rinunciato alla guida dell'ordine da lui fondato circa venti anni prima. Ora anelava soltanto all'unione con Dio nella solitudine e nell'orazione.

Nelle lunghe veglie di preghiera chiedeva a Dio di provare un po' dell'amore e del dolore che Gesù sentì nei momenti della sua Passione. Fu esaudito e, nella notte tra il 16 e il 17 settembre del 1224, pochi giorni dopo la festa dell'Esaltazione della Croce (14 settembre), un serafino con le sembianze di Cristo gli trasverberò le mani, i piedi e il costato. Fu il primo caso di stigmatizzazione avvenuto nella Chiesa, un enorme privilegio concesso da Cristo a chi si era conformato di più a Lui.

Sul finire del mese di settembre, Francesco lasciò la Verna e per due anni cercò di nascondere i segni del prodigio, conosciuti solo da

pochi intimi prima del suo santo trapasso, avvenuto nella notte tra il 3 e il 4 ottobre del 1226.

Un incontro decisivo a San Leo



Ma come era giunto san Francesco alla Verna, questo luogo affascinante e selvaggio, che si eleva, all'altezza di oltre 1200 metri, nelle montagne toscane ricoperte di faggi e di querce secolari, che separano la Val Tiberina dal Casentino?

Nella primavera del 1213, il Poverello di Assisi, in compagnia di frate Leone, percorreva la regione del Montefeltro, che attualmente si trova nell'estremo nord delle Marche, quando, giunto nei pressi del castello di San Leo, ebbe notizia di una festa che vi si stava svolgendo.

Il santo non si lasciò sfuggire l'occasione di fare un po' di apostolato e salì immediatamente al castello, giungendovi mentre dei menestrelli stavano gareggiando tra loro. Francesco montò su di un muretto e, pieno di amore di Dio, declamò la sua canzone di amore: "Tanto è quel bene ch'io aspetto, che ogni pena m'è diletto".

Tutti gli astanti furono colpiti dall'intensità di quel richiamo, in particolare il conte di Chiusi in Casentino, Orlando Catani, il quale, alla fine della predica, volle aprire la sua anima al serafico.

Francesco, che ben conosceva le regole della cortesia medievale, nelle quali si sublimava la carità cristiana, gli chiese di adempiere prima i doveri nei confronti dei suoi ospiti: "Onora gli amici tuoi che ti hanno invitato per la festa e desina con loro, e dopo desinare parleremo insieme quanto ti piacerà".

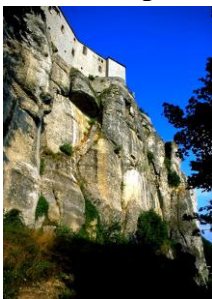
Durante il colloquio che ne seguì, il conte fu colpito dalla grazia di Dio e, conoscendo il desiderio di solitudine dell'umile frate, gli disse: "Io ho in Toscana uno monte divotissimo il quale si chiama Vernia, lo quale è molto solitario e salvatico ed è troppo bene atto a chi volesse fare penitenza, in luogo rimosso dalla gente, o a chi

desiderasse fare vita solitaria. S'egli ti piacesse, volentieri lo ti donerei a te e ai tuoi compagni per salute dell'anima mia".

Francesco accettò di buon grado l'offerta e, dopo avervi mandato in avanscoperta due frati ed es-sere stato da loro rassicurato sulla santità del luogo, vi andò, eleggendolo a suo romitorio preferito.

I "Fioretti" narrano che quando egli vi si recò, fu accolto alle falde del monte da "una grande torma di diversi uccelli, li quali con battere l'ali mostravano tutti grandissima festa e allegrezza". San Francesco prese questo fatto come un segno dell'approvazione divina: "Al nostro Signore Gesù Cristo piace che abitiamo in questo luogo solitario".

Il sommo privilegio delle Stimmate



L'eccezionalità dell'evento delle sacre stimmate ha fatto della Verna uno dei luoghi più venerati dai francescani e dai fedeli del santo di Assisi di tutte le epoche e di ogni parte del mondo.

Il convento della Verna, nato come eremo attorno alla chiesa di Santa Maria degli Angeli, in sostituzione delle piccole capanne di frasche e di legname fatte costruire per Francesco e per i suoi frati dal conte Orlando Catani, si è via via

ingrandito nel corso dei secoli, fino a raggiungere le dimensioni attuali. Ora vi vivono una sessantina di frati.

Il suo cuore è costituito dalla Cappella delle Stimmate, costruita sul luogo dove san Francesco ricevette i segni della Passione di Nostro Signore. Così san Bonaventura, il grande teologo francescano, descrive il miracoloso avvenimento:

«Due anni prima che rendesse lo spirito a Dio, dopo molte e varie fatiche, la Provvidenza divina lo trasse in disparte e lo condusse su un monte eccelso, chiamato monte della Verna. Qui egli aveva iniziato, secondo il suo solito, a digiunare la quaresima in onore di S. Michele Arcangelo (...)

Un mattino, all'appressarsi della festa dell'Esaltazione della Santa Croce, mentre pregava sul fianco del monte, vide la figura di un serafino, con sei ali tanto luminose quanto infocate discendere dalla sublimità dei cieli: esso, con rapidissimo volo, tenendosi librato, giunse vicino all'uomo di Dio, e allora apparve tra le sue ali l'effigie di un uomo crocifisso, che aveva mani e piedi stesi e confitti sulla croce (...)

Scomparendo, la visione gli lasciò nel cuore un ardore mirabile e segni altrettanto meravigliosi lasciò impressi nella sua carne. Subito, infatti, nelle sue mani e nei suoi piedi, incominciarono ad apparire segni di chiodi, come quelli che poco prima aveva osservato nell'immagine dell'uomo crocifisso.

Le mani e i piedi, proprio al centro, si vedevano confitte dai chiodi; le capocchie dei chiodi sporgevano dalla parte interna della mani e nella parte superiore dei piedi, mentre le punte sporgevano dalla parte opposta (...) Il fianco destro era come trapassato da una lancia e coperto da una cica-trice rossa, che spesso emanava sacro sangue» (S. Bonaventura, *Legenda Maior*, XIII FF 1223-1226).

Caratteristiche architettoniche e artistiche

Chiesa di Santa Maria degli Angeli

La chiesetta di Santa Maria degli Angeli, costruita in seguito all'apparizione della Vergine a San Francesco, è il primo nucleo del convento. Introdotta da un basso porticato, si presenta ad aula unica, suddivisa in due parti da un tramezzo. Ristrutturata e ampliata dopo il 1250, conserva della struttura primitiva soltanto la campana del 1257 sul campaniletto a vela. All'interno, l'altare ospita un dossale di terracotta invetriata con l'*Assunta che dona la cintola a San Tommaso tra i Santi Gregorio, Francesco e Bonaventura*, opera di Andrea della Robbia realizzata intorno al 1485, come anche le due pale vicine all'ingresso, raffiguranti la *Natività con San Francesco e Sant'Antonio e la Pietà*.

Quadrante



Il *Quadrante* è un ampio piazzale lastricato da cui è possibile accedere a tutti i luoghi visitabili del Santuario; circondato da un muro di pietra, deve il suo nome alla meridiana, l'orologio solare inciso sulla parete del campanile della Basilica. Nel piazzale è presente una grande croce di legno, piantata nella roccia, oltrepassata la quale è possibile osservare il suggestivo panorama della valle del

Casentino (sono visibili, tra l'altro, anche i resti del castello del Conte Orlando di Chiusi).

A sinistra si trova invece il *pozzo della foresteria*: si tratta di una cisterna del XVI secolo che veniva utilizzata per pellegrini e ospiti, un valido esempio di architettura spontanea, opera dei frati e delle varie maestranze che nel corso del tempo vi lavorarono.

Basilica maggiore



Dalla piazza del Quadrante si accede alla Basilica Maggiore, dedicata alla Madonna Assunta, consacrata nel 1568. Costruita tra il XIV e XVI secolo e più volte rimaneggiata, è introdotta da un portico che si prolunga sul fianco destro fino quasi al

campanile, e presenta l'impianto a croce latina a navata unica, con volte a crociera.

All'interno si conservano le tracce più importanti della bottega di Andrea della Robbia. L'opera più antica è l'*Annunciazione* (1475 circa). Nella cappella a sinistra del presbiterio è l'*Ascensione* (1490circa). Sui due lati del presbiterio sono le due figure di San Francesco e Sant'Antonio abate (1475-80circa). A destra è la *Natività* (1479). Nel primo altare a sinistra è conservata la *Madonna in trono con il Bambino tra i Santi Onofrio, Antonio abate, Maria Maddalena e Francesco*, detta *Madonna del Rifugio* (1515-1520 circa). Dietro il presbiterio è il coro composto da

due file di stalli in noce che nella parte centrale presentano tarsie raffiguranti *l'Assunta, San Lorenzo e il Beato Giovanni*, opera novecentesca di fra' Leonardo Galiberti da Legnaia. Di qualità è il bancone del 1509, intarsiato da Piero di Zanobi. Sopra l'ingresso della cappella Ginori è un interessante organo del 1586 attribuito a Onofrio Zeffirini di Cortona. Sempre sulla parete destra si apre la cappella delle Reliquie, risalente al 1635, dove sono conservati alcuni oggetti usati da San Francesco. Al centro è la reliquia del sangue di San Francesco. Sotto il loggiato, terminato nel 1536 ma completamente ricostruito nel secondo dopoguerra, è un *Crocifisso che abbraccia San Francesco*, copia in bronzo tratta da una tela dello spagnolo Murillo, opera di Vincenzo Rosignoli, donata alla Verna nel 1888 da papa Leone XIII. Lo stesso artista ha eseguito nel 1903 la statua in bronzo raffigurante *San Francesco con un fanciullo*, posta all'ingresso del santuario.

A sinistra della Basilica è la *cappella del conte Checco di Montedoglio o della Pietà*, portata a termine nel 1532, anno a cui si potrebbe riferire la tavola invetriata policroma raffigurante la *Pietà* eseguita da Santi Buglioni.

Corridoio delle Stimmate



Attraverso una porta ad arco si accede al Corridoio delle Stimmate, edificato tra il 1578 e il 1582. In questo corridoio si svolge dal 1431 la giornaliera processione. Il corridoio è affrescato con episodi della vita di San Francesco. Diciotto riquadri sono stati realizzati da Baccio Maria Bacci in due tempi tra il 1929 e 1962, in sostituzione degli affreschi seicenteschi di fra' Emanuele da Como, già rinnovati nel 1840 da Luigi e Giovanni Ademollo, la cui opera è ancora visibile negli ultimi tre riquadri. Proseguendo, attraverso la cappella di San Francesco si giunge alla cappella delle Stimmate.

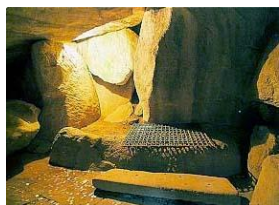
Cappella delle Stimate



La cappella, cuore del santuario, sorta sul luogo dell'evento miracoloso, venne edificata nel 1263, a navata unica, coperta da volta a crociera. Sul pavimento è segnalato da una lapide il luogo dove sarebbe avvenuto il miracolo delle Stimate. Sopra la porta è un tondo di bottega di Andrea della Robbia con la *Madonna con Bambino benedicente*.

Sulla parete di fondo è posta una monumentale pala centinata raffigurante *Cristo crocifisso fra angeli con ai piedi la Madonna, San Giovanni San Francesco e San Girolamo dolenti*, eseguita nel 1481 da Andrea della Robbia.

Grotta di San Francesco



A metà del *Corridoio delle Stimate*, una vecchia porticina permette di entrare in un "anfratto" impressionante.

Qui continua la spaccatura del **Sasso Spicco**.

Sulla sinistra è il muro del **Romitorio**; davanti si gode di una visuale splendida sul

bosco; a destra, scendendo un po', è una *grotta* formata da un rovinio di massi, che sembrano sostenersi a vicenda.

In fondo alla grotta si ammira, non senza commozione, una *roccia orizzontale*: il **Letto di S. Francesco**.

Era, questo, il luogo ove l'**Assisiense** concedeva un po' di riposo a al suo corpo: "**frate asino**", stendendosi sulla nuda pietra.

La **griglia di ferro** fu posta a protezione, poiché i devoti pellegrini, ritenendola miracolosa, ne asportava dei pezzi.

“Il Complesso monumentale di Sant'Agnese fuori le mura”



Ingresso del convento su via Nomentana

Il complesso di **Sant'Agnese fuori le mura** sorge a Roma, al II miglio della via Nomentana.

Si parla di "complesso" in quanto il sito riunisce un articolato ed ampio insieme di edifici cristiani di origine assai antica, ma costruiti e rimaneggiati in tempi diversi:

1. la catacomba di Sant'Agnese;
2. la basilica costantiniana (IV secolo), di cui oggi restano i ruderi con possenti mura;
3. il Mausoleo di Santa Costanza
4. la basilica onoriana (VII secolo), ossia l'attuale basilica sulla via Nomentana, con l'annesso monastero.

Le Catacombe

La storia del sito comincia con una necropoli romana del II secolo, con mausolei e colombari. Nel tempo vi avevano trovato posto anche morti cristiani, in un settore di tombe ipogee: per questo la martire Agnese venne sepolta in quel luogo, *in prediolo suo*, a quanto recita la tradizione, cioè in un terreno della sua famiglia. La necropoli pagana, i cui terreni erano venuti in proprietà dell'Imperatore, fu distrutta nel IV secolo per fare spazio alla basilica costantiniana. Le

catacombe cristiane, invece, vennero preservate e anzi, divenuto il cristianesimo religione di stato, divennero uno dei centri del culto dei martiri cristiani e delle relative reliquie.

La regione più antica delle catacombe cristiane (*regio I*, nella quale era collocata la tomba di Agnese) fu scavata nel III secolo sul fianco della collina dove ora discende la via di Sant'Agnese, e si mostra non particolarmente affollata.

Nel IV secolo, crescendo il numero dei cristiani ed il loro desiderio di essere sepolti *ad martyres*, cioè il più vicino possibile a tombe di martiri, le tombe si infittirono e le catacombe si estesero alle dimensioni oggi note (ancora ampliate da recenti indagini).

La basilica costantiniana



le mura della basilica costantiniana



Con San Giovanni in Laterano e Santa Croce in Gerusalemme, quella di santa Costanza è una delle tre basiliche costantiniane, cioè fatte costruire dalla famiglia imperiale in Roma. Non a caso, tali edifici furono eretti fuori le mura o sul loro limitare, e su terreni di proprietà della famiglia imperiale. Dopo l'Editto di Milano del 313 la politica di cristianizzazione dell'impero procedette infatti non senza prudenza: non era interesse della casa imperiale andare a scontri frontali con l'aristocrazia romana, ancora in gran parte seguace delle divinità tradizionali anche se nel popolo il culto cristiano trovava diffusione crescente. La costruzione di edifici

dedicati al culto a cui si era convertita la famiglia imperiale poteva collocarsi tranquillamente nel solco della tolleranza e del sincretismo religioso che avevano storicamente caratterizzato la società romana.

La basilica lateranense e quella Sessoriana avevano carattere esplicitamente cultuale, mentre quella di sant'Agnese, fatta edificare da Costanza (o Costantina), figlia dell'imperatore, aveva una destinazione cimiteriale. Cimitero per cristiani, costruito in luogo del precedente sepolcreto pagano presso la tomba della martire a cui pare che la principessa fosse devota, la grande aula di cui sopravvivono i resti, (meglio visibili e comprensibili da piazza Annibaliano che dal mausoleo) ebbe il nome di basilica piuttosto per indicare uno spazio destinato al pubblico che al culto, che all'epoca si svolgeva ancora soprattutto nelle *domus ecclesiae*.

Costruita a metà del IV secolo, secondo la testimonianza del *Liber Pontificalis* la basilica fu restaurata da Papa Simmaco all'inizio del VI secolo (*Hic absidam beatae Agnae quae in ruinam iminebat et omnem basilicam renouauit*, cioè "[Simmaco] restaurò il sepolcro della beata Agnese che stava cadendo in rovina e tutta la basilica"), e probabilmente abbandonata già nel VII, quando papa Onorio I fece costruire la chiesa sul sepolcro di Agnese.

Il mausoleo di Santa Costanza

santa Costanza



Il mausoleo fu fatto erigere dalla figlia dell'imperatore Costantino (che in realtà si chiamava Costantina; il nome Costanza e l'appellativo di santa provengono da confusioni successive) a metà del IV secolo. La santificazione del nome, come in altri casi di edifici di origine e concezione romana acquisiti

dai cristiani nei primi secoli, ebbe come risultato la conservazione della struttura.

La costruzione era posta a fianco della basilica, con la cui navata sinistra era collegata, e l'opinione prevalente è che vi sia stata deposta anche Elena, l'altra figlia di Costantino.

Si caratterizza per la pianta circolare, che era frequentemente usata nei ninfei e in edifici termali, e che divenne caratteristica, nell'architettura paleocristiana ed oltre, dei battisteri. Il vano centrale, coperto da una cupola, è circondato da un ambulacro coperto da una volta a botte; un giro di colonne separa i due spazi, e 12 grandi finestre illuminano l'ambiente centrale.

A fronte della grande semplicità della struttura, la decorazione interna in mosaico era ricchissima, visibile e riprodotta fino al '500. Il mausoleo fu trasformato in chiesa, intitolata appunto a santa Costanza, nel 1254. Nel 1620 fu eliminato quanto restava dei mosaici della cupola, mentre si conservano quelli dell'ambulacro. Per le rappresentazioni di vendemmia e il sarcofago imperiale di porfido rosso che conteneva (ora ai Musei Vaticani), il mausoleo fu interpretato come *Tempio di Bacco*.

La Basilica di Sant'Agnese fuori le mura



ingresso inferiore alla basilica di sant'Agnese

L'attuale basilica di Sant'Agnese fuori le mura fu fatta costruire da papa Onorio I nella prima metà del VII secolo al posto della ormai fatiscente basilica costantiniana (IV secolo). Mentre questa era costruita nei pressi della tomba della martire Agnese, venerata nelle

sottostanti catacombe, papa Onorio edificò la nuova basilica direttamente sopra la tomba martiriale, ove in precedenza, fin dai tempi del grande imperatore, esisteva un sacello cosiddetto *ad corpus* (ossia edificato sopra la tomba della martire cristiana, ed in parte seminterrato). Papa Onorio realizzò una basilica semi-ipogea: l'accesso (oggi murato e visibile nella parte alta dell'attuale facciata) introduceva direttamente sul matroneo e da qui si scendeva in basilica, il cui pavimento era al livello della tomba della martire Agnese. Restauri eseguiti soprattutto nel XVII e XIX secolo hanno portato la basilica allo stato attuale.

Nel catino absidale vi è l'opera più preziosa e più antica dell'intera basilica: un mosaico raffigurante *Sant'Agnese e i papi Simmaco ed Onorio* risalente al 625-638, che presenta le tre figure isolate, altamente simboliche e immateriali, circondate da un abbagliante fondo oro, tipico esempio della influenza bizantina nell'ambiente romano dell'epoca.

Sabato 8 maggio 2010

Pellegrinaggio alla Santissima Trinità a Vallepietra

e Sacro Speco a Subiaco

Il Santuario della Santissima Trinità a Vallepietra



Il Santuario ha l'aspetto di una piccola chiesa di montagna; è posto su un ripiano ai piedi dell'immensa e impressionante parete rocciosa del monte Autore, a 1.337 metri di altitudine. A soli due chilometri dal confine del Lazio con l'Abruzzo.

La domenica successiva alla Pentecoste, in occasione appunto della festa della Santissima Trinità,

un'affollata processione notturna, al chiarore della luce lunare, parte dal centro del paese di Vallepietra (località a circa 90 km da Roma) per raggiungere il Santuario.

L'affluenza di popolo da ogni dove al Santuario è sempre in crescendo nei mesi estivi.

La sacra costruzione sorge in un luogo occupato nei primi tempi del Cristianesimo da pochi eremiti. Di allora si hanno poche notizie storiche e alcune suggestive tradizioni popolari, quale quella di un contadino che lavorava un campo sul colle della Tagliata. Improvvisamente i suoi buoi, che trascinavano l'aratro, caddero nel vicino precipizio, ma presso lo spazio dove poi sorse la chiesa l'aratro si impigliò e i buoi, salvi, furono visti piegati come in ginocchio dinanzi a un dipinto rappresentante la Trinità, che era apparso nella vicina grotta (Caraffa).

Una seconda tradizione, di trafilà dotta, narra invece che due ravennati, residenti a Roma, si fossero recati sul monte Autore per sfuggire alla persecuzione di Nerone. Qui furono visitati dagli apostoli Pietro e Giovanni che erano giunti nel luogo dopo essere sbarcati a Francavilla. Un angelo apparso ai quattro portò loro dal cielo il cibo e fece scaturire dalla terra la sorgente. Il giorno seguente apparve nella grotta la Santissima Trinità che benedisse il monte Autore alla pari del Sinai e dei luoghi santi della Palestina.

Ma, al di là delle leggende, sono state formulate diverse ipotesi sulle origini del Santuario.

Alcuni studiosi fanno risalire a monaci orientali o eremiti la possibilità dell'origine di questo luogo di culto. L'atteggiamento benedicente alla maniera greca delle "Tre Persone" ivi venerate e la particolare toponomastica dei luoghi circostanti potrebbero avvalorare tale ipotesi. Infatti il monte posto di fronte al Santuario si chiamava fino al secolo scorso Sion e il paese più vicino, dal versante abruzzese, è Cappadocia (come la regione orientale). Un'altra ipotesi ancora attribuisce la fondazione del Santuario a San Domenico di Sora.

L'affresco della Santissima Trinità e gli altri dipinti

L'antico grande affresco che rappresenta le "Tre Persone" occupa la parte più elevata della parete occidentale. In esso v'è l'evidente impronta dell'iconografia bizantina. Esse sono dipinte sedute su un unico Trono, benedicenti alla maniera greca unendo il pollice con l'anulare, con un libro aperto nella mano sinistra e poggiato sulle ginocchia.

La somiglianza del loro sguardo, il medesimo abbigliamento, l'identico atteggiamento nel benedire, significa con evidenza che il gruppo è da considerarsi, secondo la teologia, trino e uno. Ai piedi dell'affresco è posta l'iscrizione latina che esprime l'essenza del Mistero Trinitario: *In Tribus his Dominum Personis credimus* ("In queste Tre Persone crediamo il Signore"). La lunetta che racchiude l'immagine è di m 2,10 per 1,60.

Da notare che la Chiesa Cattolica consente la raffigurazione della

Trinità nei simboli dello Spirito Santo, in forma di colomba, del Padre e del Cristo Crocifisso.

L'interpretazione dell'autore dell'affresco di Vallepietra (di scuola romana del 1100-1200) è accettata considerando la tradizionale devozione popolare che lo riguarda.

Altre pitture parietali che qui si ammirano sono ispirate a passi del Vangelo, resi secondo lo stile bizantino: L'Annunciazione, La Natività, L'Adorazione dei Re Magi, La Presentazione di Gesù al Tempio. Una religiosa commozione, il senso mistico delle immagini tenuemente raffigurate, conquista l'animo del visitatore, dona al pellegrino la sensazione di vivere un'esperienza unica.

Ci sono poi altri dipinti che rappresentano il "lavoro dei mesi", di cui sono rimaste salve le descrizioni riguardanti le fasi lavorative di gennaio e febbraio.

Non tutte le pitture sono però di remota origine; alcune, votive, sono del sec. XV: una aureolata Madonna col Bambino, un altro Volto della Vergine, il Sant'Antonio dalla barba bianca, San Giulio (o forse Giuliano) e San Domenico di Sora.

La Cappella di Sant'Anna

I gradini d'ingresso del Santuario terminano a lato della porta di una cappellina, fatta scavare nella viva roccia dall'abate Salvatore Mercuri, e dedicata a Sant'Anna, il cui culto si è andato diffondendo qui dal secolo XIX, ad iniziativa soprattutto dell'abate Graziosi, responsabile del Santuario negli anni della seconda metà dell'Ottocento, fino al 1880. La cappella è molto piccola e non possono entrare più di dieci persone alla volta.

Al di sopra dell'altare c'è l'icona dipinta dal pittore Benigni che rappresenta Sant'Anna e la Madonna Bambina. Il quadro fa parte di una bella trifora avente ai lati la raffigurazione degli Apostoli Pietro e Giovanni.

Il pianto delle zitelle

Il pianto delle zitelle è una laude sacra composta all'inizio del 1700, rappresentata e cantata dalle "Zitelle" sul piazzale del Santuario la mattina della festa della SS. Trinità. Tutte sono vestite di bianco, solo

la Madonna veste di nero. Attraverso i simboli e i personaggi che hanno accompagnato le ultime ore della vita di Gesù e la sua morte, il Pianto, struggente, invita i pellegrini alla conversione facendo rivivere intensamente la Passione di Cristo.

La rappresentazione si conclude con un inno alla Santissima Trinità. Il Pianto, che all'origine portava il titolo di I Misteri della Passione di N.S. Gesù Cristo, è un'opera di don Francesco Tozzi, abate del Santuario dal 1685 al 1725. Nel 1835, don Luigi Tozzi rielaborò il testo e diede all'opera la drammatica forma della Lauda. Infine, don Salvatore Mercuri, morto nel 1925, ne fissò i testi, le sequenze e la struttura attuale rendendo definitiva un'opera che fin lì aveva subito non poche trasformazioni.

Il pellegrinaggio a piedi

Nelle magiche notti del plenilunio dopo Pentecoste decine di migliaia di persone si incamminano dai propri rispettivi paesi per raggiungere, alla vigilia della solennità della Trinità, l'impervio Santuario. Dal versante ciociaro, come da quello sublacense o ancora da quello abruzzese sono molte le "compagnie" che si inerpicano per i monti, guidate dal caratteristico stendardo finemente decorato (costituito da un bordone di faggio che sostiene un drappo con l'immagine della Trinità) che viene portato da coraggiosi vessilliferi, senza temere la fatica, né il caldo, né tantomeno la pioggia, circondati dall'incantevole paesaggio della valle solcata dal fiume Simbrivio e da innumerevoli torrenti e piccole cascate.

Sacro Speco o Monastero di S. Benedetto a Subiaco



Nella valle sablacense, solcata dalle limpide acque del fiume Aniene e attualmente all'interno del Parco Regionale dei Monti Simbruini, san Benedetto giunse all'età di 20 anni e qui si isolò per circa tre anni. Il ricordo della sua esperienza eremitica si

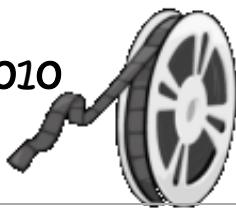
rinnova nel visitare il suggestivo Sacro Speco o Monastero di S. Benedetto che contiene la grotta dove il santo si ritirò in meditazione e preghiera fino alla Pasqua dell'anno 500. Secondo alcune versioni, la sorella Scolastica lo spinse a uscire dalla condizione di eremitaggio e a raccogliere intorno a sé i giovani che venivano a cercarlo desiderosi di accogliere il suo insegnamento, soprattutto da Roma. Fu così che Benedetto, nei trent'anni circa che visse nella valle di Subiaco, fondò una comunità monastica che contava ben dodici monasteri: inizia così l'esperienza cenobitica.

Sopra la grotta dov'egli si isolò, a partire dal sec. XII, sorse il monastero del Sacro Speco. Nei secoli successivi è stato ampliato e arricchito di opere d'arte di grande valore.

Non lontano da quello di Santa Scolastica, sulle pendici del Monte Taleo, il Monastero è accessibile in auto o da una comoda scalinata in pietra immersa nel bosco di lecci che circonda l'area. L'attuale complesso comprende due piccole chiese sovrapposte, il convento e varie cappelle e grotte collegate da scalinate, arricchite da pregevoli elementi architettonici e numerosi affreschi. Una porta gotica immette in uno stretto corridoio scavato nella roccia e aperto verso la valle dove scorre il fiume Aniene da ampi archi di sostegno. La volta affrescata crea un'atmosfera suggestiva della Sala del Capitolo Vecchio e della Chiesa Superiore costruita verso la metà del Trecento. Un'ampia e ripida scala porta ai numerosi ambienti che

compongono la Chiesa inferiore dove si trova la Cappelletta di S. Romano, il vero e proprio Sacro Speco dove il santo visse per tre anni in assoluto ritiro. Gli affreschi sulle pareti, di scuola senese del sec. XIV e marchigiana del XV secolo, illustrano scene della vita di Gesù e di san Benedetto: il miracolo del Goto, il Miracolo di san Placido, il tentativo di avvelenamento del prete Fiorenzo. Da qui si scende per la Scala Santa, costruita sul ripido sentiero percorso da Benedetto e si arriva alla Cappella della Madonna, alla Grotta dei Pastori e a una piccola terrazza dove si trovava l'Ossario dei Monaci e il rovetto, trasformato da san Benedetto in roseto, dove la tradizione vuole che il santo si rotolasse per scacciare le tentazioni.

Cineforum SantaTeresa2010



1. *L'isola* (film 2006)



L'isola è un film del 2006 diretto da Pavel Lungin.

È stato il film di chiusura della Mostra del Cinema di Venezia 2006.

Ha vinto 6 Premi Nika, i maggiori riconoscimenti cinematografici russi.

Trama [\[modifica\]](#)

1942, piena Seconda guerra mondiale, Nord della Russia, sul Mar Bianco. Una nave nazista blocca un rimorchiatore sovietico e, dopo aver costretto uno dei due prigionieri, il giovane fuochista Anatoli, a uccidere l'altro, il capitano Tikhon, per avere salva la propria vita, viene abbandonato sull'imbarcazione fatta poi esplodere.

1976. A distanza di oltre trent'anni, Anatoli, sopravvissuto all'esplosione e tratto in salvo da monaci ortodossi, continua a rifugiarsi presso il piccolo monastero, su un'isoletta sperduta, conducendo una vita ascetica completamente dedicata all'espiazione dell'antica colpa, ancora tormentato dal rimorso e dal profondo timore che quel grave peccato gli impedisca l'ingresso in paradiso. Anatoli non vive nemmeno insieme ai religiosi, ma nel deposito del carbone, prendendosi cura della caldaia che permette la sopravvivenza del monastero.

I monaci, che ignorano il segreto del suo passato, ne tollerano più o meno pazientemente il comportamento bizzarro, non sempre innocuo, e guardano con perplessità alla crescente fama di guaritore presso la popolazione locale di questo eccentrico santo suo malgrado. Anatoli, per primo, non comprende perché Dio abbia scelto per

manifestarsi un peccatore come lui. E in più di un'occasione mostra di possedere anche una trascendente capacità di preveggenza, che colpisce il padre superiore Filaret al punto da fargli decidere di vivere con lui e da accettare che l'altro gli distrugga i pochi beni materiali che possiede (gli stivali, la coperta). Questa stessa facoltà gli consente di prevedere anche l'approssimarsi della propria morte. Ma pochi giorni prima che questo avvenga, al monastero giunge l'ammiraglio Tikhon, proprio l'uomo che Anatoli credeva di aver ucciso oltre trent'anni prima, chiedendo al monaco ormai famoso di guarire la figlia, malata di mente. Dopo aver esorcizzato la giovane donna, liberandola dai demoni che la possiedono, Anatoli rivela al padre riconoscente la propria identità e supplica il suo perdono: Tikhon gli racconta di essere stato ferito in modo non grave, prima di cadere in acqua, e di aver creduto a sua volta che lui fosse morto nell'esplosione e soprattutto di averlo perdonato da molto tempo. Questo incontro permette ad Anatoli di affrontare con assoluta serenità la propria morte, convinto di aver raggiunto la propria redenzione e di potersi presentare fiducioso davanti a Dio. Il suo atteggiamento conquista anche Iov, il monaco più visibilmente ostile nei suoi confronti, che si era occupato di malagrazia di procurargli la cassa in cui seppellirlo, e che dopo la sua morte porta la croce, cominciando un proprio percorso di espiazione.

2. *Il Settimo Sigillo* (1956), di Ingmar Bergman

di Massetti Gianfranco



"E quando l'agnello aprì il settimo sigillo, si fece nel cielo un silenzio di circa mezz'ora. E vidi i sette angeli che stavano dinanzi a Dio, e furon loro date sette trombe... E il primo angelo diede fiato alla tromba, e ne venne grandine e fuoco misto a sangue e furono gettati sopra la terra, e la terza parte della terra fu arsa, e la terza parte degli alberi fu arsa, e fu arsa tutta l'erba verdeggiante. E il secondo angelo diede fiato alla tromba e una specie di grande montagna di fuoco ardente fu gettata dal mare, e la terza parte del mare diventò sangue... E il terzo angelo diede fiato alla sua tromba. E dal cielo cadde una stella grande, ardente come la fiaccola... La stella si chiamava Assenzio..."

La citazione dell'Apocalisse di Giovanni (8, 1-11) è ricavata dalla sceneggiatura de *Il settimo sigillo*, il noto film di Ingmar Bergman del 1956. Il testo è stato tradotto in italiano da Alberto Criscuolo, che si è basato sull'originale dattiloscritto. Questa versione è stata pubblicata nel 1994 presso la casa editrice Iperborea di Milano. Le uniche traduzioni precedentemente in circolazione della sceneggiatura de *Il settimo sigillo* erano in lingua inglese. Scrive Alberto Criscuolo nella nota che segue la traduzione: "Perché il titolo *Il settimo sigillo*? A cosa vuole alludere? Si sente all'inizio del film una voce fuori campo che legge dei versi dell'Apocalisse di San Giovanni, ventisettesimo ed ultimo tra gli scritti del Nuovo Testamento: "Il libro scritto di dentro e di fuori e sigillato con sette sigilli" (Cap. V). Il libro consisteva in fogli di pergamena avvolti l'uno dopo l'altro intorno a un bastoncino e sigillati, in modo che non fossero letti. E' il libro che contiene l'avvenire e che sarà letto dall'Agnello, cioè Cristo, "un agnello con sette corna e sette occhi, che sono i sette spiriti di Dio spediti per tutta la terra". Le corna significano l'onnipotenza, gli occhi l'onniscienza, gli spiriti gli esecutori dei suoi ordini. Il primo sigillo rivela la conquista, il secondo la guerra, il terzo la fame, il quarto la morte, il quinto i martiri, il sesto gli sconvolgimenti universali, il settimo il tragico finale della visione apocalittica. "E quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece nel cielo un silenzio di circa mezz'ora": l'uomo viene a conoscenza dei misteri della vita in questa mezz'ora? Allo stesso modo, il cavaliere che procrastina la morte sfidandola a scacchi, per un'ultima azione che abbia un senso", riesce a dare un significato alla sua esistenza?" (I. Bergman, *Il settimo sigillo*, tad. It. di Alberto Criscuolo, Milano, 1999, V ed., p. 87).

Le ragioni della citazione dell'Apocalisse da parte di Bergman risiedono probabilmente nella memoria degli sconvolgimenti verificatisi durante l'ultimo conflitto mondiale, e in particolare nel ricordo del disastro atomico di Hiroshima e Nagasaki. Ma a nostra volta possiamo chiederci quali siano le ragioni che hanno determinato questo rinnovato interesse nei confronti del settimo sigillo. Una possibile risposta risiede nel fatto che la paura delle scadenze millenaristiche, da considerarsi tutt'altro che consegnata al passato, continua ad affascinare i contemporanei, attraendo a sé una schiera di sempre nuove persone pronte ad interpretare i "segni dei tempi".

Basti per tutti l'esempio di come, qualche anno fa, si sia attirata l'attenzione sulla circostanza che il disastro di Chernobyl poteva essere letto in chiave millenaristico-apocalittica, in quanto il nome della località avrebbe in lingua russa il significato di "assenzio".

Supposte o reali, le suggestioni che possono dunque avere suggerito un revival dell'opera di Bergman potrebbero essere numerose, e nella nota di Alberto Criscuolo si avverte la curiosità di chi s'interroga sul significato profondo del film, a partire da qualche intuizione del regista intorno alla parabola delle vicende umane ed al significato dell'esistenza.



Siamo presumibilmente nel XIV secolo, Antonius Block sta ritornando col suo scudiero dalla crociata in Terra Santa ed incontra un personaggio alquanto misterioso: ha il volto estremamente pallido ed è vestito di un mantello e di un cappuccio scuri. "Chi sei?", gli chiede il cavaliere. E il personaggio risponde: "Sono la morte." La Morte è venuta a prendere il cavaliere, ma in cambio di una partita a scacchi questi riesce ad ottenere una dilazione al

compimento del suo destino. La Morte giocherà come le si addice con i pezzi neri, e perciò il cavaliere avrà il vantaggio della mossa.

La partita incomincia: dopo aver spostato il primo pezzo, i due si lasciano ed il cavaliere raggiunge il suo scudiero. Entrambi riprendono il cammino verso casa, ma sul percorso li attende l'epidemia della peste. Passano davanti a un carrozzone di attori girovaghi e, mentre gli occupanti si risvegliano dal sonno, i due proseguono senza badare loro per la propria strada. Si tratta di due uomini, di una donna e un bambino: Skat, Jof, sua moglie Mia e il loro figlio, Mikael, il cui nome richiama quello dell'Arcangelo Michele, ed un altro passo dell'Apocalisse di Giovanni (12, 7). Mia e Jof discutono del futuro del loro figlio: "Voglio che Mikael abbia una vita migliore della nostra", dice la donna. E Jof le assicura: "Mikael diventerà un grande acrobata, o un giocoliere che riuscirà a fare il numero più incredibile ... Far rimanere una palla immobile in aria." Intanto, il cavaliere ed il suo scudiero hanno

raggiunto una chiesa dove incontrano un pittore che sta affrescando una Danza Macabra.

Bisogna qui osservare un anacronismo. In realtà, il soggetto della Danza Macabra è posteriore di qualche decennio alla diffusione in Europa della peste nera. Esso si afferma intorno al XV secolo e deve la propria origine alla rappresentazione dei Misteri religiosi messi in scena davanti alle chiese. L'aggettivo di macabra attribuito alla Danza della Morte è invece da ricercare in una poesia del 1376, composta da Jean de Lèvre dopo l'epidemia di peste che aveva imperversato a Parigi due anni prima: "Je fis de Macabré la danse...", scrive l'autore scampato miracolosamente alla malattia. E Macabré è forse il nome proprio di qualche poeta o attore. Il soggetto della Danza Macabra che è legato al pensiero apocalittico-millennaristico era comunque malvisto dalle autorità dell'epoca, in quanto rifletteva il pensiero secondo cui davanti alla morte tutti gli uomini tornavano ad essere uguali.

Nella chiesa dove il pittore affresca la Danza Macabra, Antonius Block si apparta vicino ad un confessionale. Indotto a credere di parlare con un prete, chi ne ascolta i più intimi segreti dell'anima è invece la Morte, che riesce così a farsi dire quale sarà la sua strategia di gioco. I pezzi degli scacchi rappresentano l'immagine di una società tradizionale, o più estensivamente l'immagine di un mondo, dove luce e tenebra, il bianco e il nero della scacchiera, corrispondono alla duplice condizione dell'Essere nello stato di manifestazione e di non manifestazione: Arjuna e Krishna, l'io e il Sé, il mortale e l'immortale.

Le moderne regole degli scacchi sono state fissate intorno al XV secolo. Nonostante la partita di Antonius Block con la Morte si svolga nel XIV



secolo, si tratta di una partita interamente moderna in cui si sentono vagamente riecheggiare alcuni motivi che sono propri dell'esistenzialismo di Heidegger: "Voglio parlarti il più sinceramente possibile, ma il mio cuore è vuoto - dice il cavaliere alla Morte - Il vuoto è uno specchio che mi guarda. Vi vedo riflessa la mia immagine e provo disgusto e paura. Per la mia

indifferenza verso il prossimo mi sono isolato dalla compagnia umana. Ora vivo in un mondo di fantasmi, rinchiuso nei miei sogni e nelle mie fantasie."

Lo stesso problema religioso assume un significato esistenzialistico, e la dimensione di Dio a cui si riferisce Antonius Block più che religiosa è ontologica: "E' così crudelmente impensabile percepire Dio con i propri sensi? Perché deve nascondersi in una nebbia di mezze promesse e di miracoli

che nessuno ha visto?" - dice il cavaliere, che prima di morire vuole delle "garanzie", dalla Morte.

E così prosegue: " Perché non posso uccidere Dio in me stesso? Perché continua a vivere in me in questo modo doloroso e umiliante, anche se io lo maledico e voglio strapparli dal mio cuore? E perché, nonostante tutto, continua ad essere una realtà illusoria da cui non riesco a liberarmi ... Io voglio sapere. Non credere. Non sopporre. Voglio sapere. Voglio che Dio mi tenda la mano, che mi sveli il suo volto, mi parli ... Lo chiamo nelle tenebre, ma a volte è come se non esistesse. " " Forse non esiste ", gli replica la Morte. E il cavaliere risponde: " Allora la vita è un assurdo errore. Nessuno può vivere con la Morte davanti agli occhi sapendo che tutto è nulla." E il cavaliere non manca neppure di far riferimento al tema dell' "esistenza inautentica": " La mia vita è stata vuota, l'ho passata ad andare a caccia, a viaggiare, a parlare a vanvera di cose insignificanti. Lo dico senza amarezza né rimorso, perché so che la vita della maggior parte della gente è così." Ma ora Antonius Block vuole compiere "un'ultima azione che abbia un senso": la sua partita a scacchi con la Morte.

Fuori dalla chiesa, s'imbatte in alcuni soldati che mettono in ceppi una strega. Riprende il cammino e, giunto nei pressi di un gruppo di abitazioni, il suo scudiero s'incammina alla ricerca di un pozzo dove rifornirsi d'acqua. In una delle case incontra Raval, che sta derubando una povera vedova. Lo scudiero lo riconosce: è lo stesso uomo che diversi anni prima aveva indotto il suo padrone ad abbracciare la causa della crociata. Lo mette in fuga e quindi invita la vedova ad unirsi a lui ed al cavaliere. Nelle vicinanze di una locanda, Skat, Mia e Jof stanno rappresentando una commedia. L'argomento riguarda l'infedeltà di una donna e la gelosia del marito. Ben preso la farsa si trasforma però in un episodio "reale", con Skat che prende la fuga con la moglie del fabbro Plog. Si tratta di una commedia nella commedia e ancora una volta, come nel caso degli scacchi o della Danza Macabra nei Misteri, di una rappresentazione simbolica: il teatro è un'immagine del mondo che a sua volta è un'immagine della manifestazione dell'Essere.

La commedia inscenata dagli attori girovaghi cessa bruscamente all'apparire di una processione di flagellanti che annunciano con la loro presenza l'arrivo dell'epidemia pestilenziale. Nella vicina locanda, il cavaliere chiacchiera col suo scudiero, il fabbro Plog va alla ricerca di sua moglie, ed altri ospiti discorrono sul Giudizio Universale e sui segni che ne costituiscono l'annuncio. Fa la sua comparsa anche Raval che istiga il fabbro contro Jof, mentre a non molta distanza dalla locanda il cavaliere si trova presso il carrozzone degli attori e parla con Mia. Sopraggiunto Jof, il cavaliere propone loro di attraversare la foresta durante la notte, viaggiando in direzione opposta al percorso lungo il quale si sta diffondendo la peste. Il cavaliere riprende la partita a scacchi con la Morte.

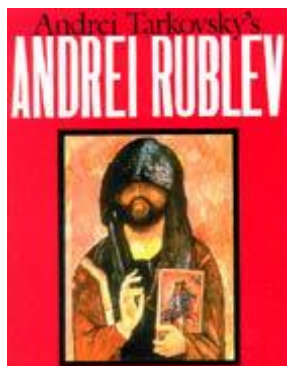
A sera, gli attori, Antonius Block ed il suo scudiero si riuniscono alla locanda, dove si aggrega a loro anche Plog. Calata la notte, s'inoltrano nella foresta ed incontrano un corteo di soldati che conducono al rogo la strega veduta il giorno innanzi dal cavaliere davanti alla chiesa. Al limite della foresta, la compagnia incontra anche Skat e la moglie del fabbro, che subito si avventa contro il rivale. Questi, per salvarsi, finge il suicidio con un pugnale da scena. Lascia che tutti si allontanino e quindi si arrampica su di un albero per riposarsi un poco. Risvegliato dal rumore di una sega, si accorge di essere al cospetto della Morte, che sta tagliando l'albero su cui si era rifugiato: il suo tempo è scaduto.

Segue l'incontro con Raval. Colpito dal morbo pestilenziale, giace pure lui nei pressi di un albero abbattuto. Intanto, il cavaliere riprende la sua partita a scacchi con la Morte, che improvvisamente si rende manifesta anche a Jof. Questi allora prende con sé la moglie ed il figlioletto, e si allontana dal gruppo fuori dalla foresta. Accortosi della loro partenza Antonius Block può finalmente perdere la partita: è riuscito ad ingannare la Morte per il tempo sufficiente a permettere la salvezza dei due attori e del piccolo Mikael.



L'indomani Antonius Block raggiungerà il proprio castello dove ritrova la sua sposa, oramai invecchiata. Il loro destino e il destino dei suoi amici si compie. Lontano, Jof racconta alla moglie di avere avuto una visione: la Morte trascina con sé in una danza il cavaliere, lo scudiero Plog sua moglie e tutti gli altri, e in fondo al corteo c'è Skat, il giullare, "la pioggia cade sui loro volti e lava le loro guance dal sale delle lacrime."

Jof e Mia sono salvi e forse, un giorno, Mikael potrà fermare il tempo, sconfiggere il serpente antico e contemplare l'Essere nella sua fissità eterna, come una palla immobile nell'aria.



3. *Andrej Rublëv* (Urss 1966)

Fotografia: Vadim Jusov

Musica: Vjaceslav Ovcinnikov

Produzione: Mosfilm

B/N e colore (Sovcolor), cinemascope
durata: 185'

Il personaggio principale del film è Rublëv, il grande iconografo russo vissuto all'inizio del XV secolo; tuttavia non bisogna considerare l'opera di Tarkovskij come una pura e semplice biografia cinematografica dell'artista: il protagonista, ossia ciò che costituisce la vita del film e che rimane come punto di vista costante in ogni inquadratura, non è tanto il pittore ma piuttosto la sua Trinità. Il film è un tentativo di capire e di mostrare la genesi di quell'opera: dalla corruzione dell'anima e del corpo, dalla violenza delle guerre del tempo, dall'insinuarsi nei cuori dell'invidia e della superbia è nata un'opera di estrema purezza che fissa in un'immagine l'amore santo e beato della persona di Dio. Quell'immagine di quasi terribile innocenza beata è la Trinità; Rilke dice all'inizio delle sue *Duineser Elegien*:

[...] Poiché del terribile il bello
non è che il principio, che ancora noi sopportiamo,
e lo ammiriamo così, chè quieto disdegna
di annientarci. Ogni angelo è tremendo.

"Ogni angelo è tremendo": sembra quasi che la musica che accompagna le ultime inquadrature del film sottolinei questa impressione.

Quelle inquadrature sono le uniche a colori; il colore interviene inatteso dopo tre ore di bianco e nero per celebrare in tutto il suo splendore l'epifania; le bassezze dell'umanità, la vita stessa di Rublëv macchiata da un terribile peccato non potevano colorarsi di una simile magnifica luce. Il film si chiude poi con l'immagine dei

cavalli, simbolo di una vita che rinasce (a causa della resurrezione); quei cavalli si contrappongono al cavallo nero del primo episodio che, rantolando a terra, simboleggiava la vita ferita.

Partendo dal concreto esempio di Rublëv intendevo indagare il problema della psicologia della creazione artistica e approfondire la condizione spirituale e i sentimenti civili dell'artista che crea valori spirituali di importanza imperitura.

Questo film avrebbe dovuto raccontare come la nostalgia popolare di fratellanza in un'epoca di feroci lotte intestine e di schiavitù tartara creò la geniale Trinità, ossia un'immagine ideale di fratellanza, d'amore e di quieta santità. Ciò costituiva l'elemento fondamentale della concezione ideologico-artistica della sceneggiatura.

Questa era costituita da una serie di episodi-novelle staccati, nei quali non sempre compare il personaggio di Rublëv. Anche in questi casi, tuttavia si doveva avvertire la vita del suo spirito, il respiro dell'atmosfera che aveva improntato di sé il suo rapporto col mondo. Queste novelle non sono collegate dalla tradizionale linea cronologica, bensì dall'interiore logica poetica della necessità per Rublëv di dipingere la sua famosa Trinità (da Scolpire il tempo, pg. 36).

Tarkovskij aveva lavorato come apprendista geologo nelle fredde distese della Siberia e sapeva che prima dell'ascesi occorre affondare le mani nella terra, vista come madre o anche come patria (la grande madre Russia). Per questo motivo il film si apre e si chiude con due ascesi: la prima tragica del dedalo moderno e grottesco che tenta, con il suo gesto sterile e narcisista, di avvicinare il cielo con un pallone aerostatico; la seconda è quella della campana, che sale, ma che può salire e suonare solamente perché un popolo, radunato attorno ad un ragazzo improvvisatosi "genio" della fusione, si è sporcato le mani di terra (ed infatti la campana viene fusa nelle viscere della terra illuminata dall'incandescenza della fornace per poi salire, attraverso una lunga inquadratura, verso il cielo). E' la fertilità assoluta, la

letizia (ossia l'appartenenza alla terra) attorno a cui il popolo disastroso da anni di invasione tartara e lo stesso Rublëv trovano la forza di riunirsi e ricostruire.

In sostanza il personaggio di Andrej Rublëv è stato costruito secondo lo schema del ritorno alla posizione iniziale che, spero, emerge dal film in maniera abbastanza involontaria dal 'libero' corso della vita, ricreato sullo schermo più o meno naturalmente e organicamente. La storia della vita di Rublëv per noi, in sostanza, è la storia di una concezione insegnata, imposta che, dopo essere bruciata nell'atmosfera della realtà vivente, risorge dalle ceneri come una verità totalmente nuova, appena svelata.[...]

Uscito dalle mura del monastero della Trinità egli si scontra con una realtà inattesa, sconosciuta e veramente spaventosa. La tragicità di quell'epoca può essere spiegata soltanto con la necessità ormai impellente del cambiamento (da Scolpire il tempo, pg. 84).

Rublëv viene fatto chiamare da Teofane il Greco per dipingere l'Apocalisse. Quando esce per la prima volta dal suo monastero si trova di fronte ad un mondo ostile che lui ben presto inizia a conoscere attraverso uno sguardo quasi infantile. Superbia, immoralità, paganesimo, violenza; l'uomo è minacciato da ogni parte. Al culmine di tutto questo Rublëv decide di non poter più dipingere per un'umanità tanto spietata ed offre il silenzio come riscatto del proprio peccato che, non dimentichiamo, è l'omicidio. Ma la vita e l'arte non sono né un pensiero né una dottrina, non sono il frutto diretto della conoscenza e della saggezza ma un dono consegnato all'artista senza alcun suo merito "per ricordare ai popoli di essere popoli", questo è l'errore in cui cade Kirill, un confratello invidioso di Rublëv. Il giovane fonditore rivela a Rublëv di non sapere il segreto per la costruzione delle campane: la vocazione e il genio puro riconsegnano la vita nelle mani di un popolo affranto da anni di guerre e oppressioni. Così Rublëv comprende, come in una sorta di rivelazione, di non potersi sottrarre, pur con le mani macchiate da un antico peccato, alla chiamata suprema della Verità.

Il volo

Siamo in Russia intorno all'inizio del 1400. Davanti a una chiesa, un uomo sta tentando il volo sopra un rudimentale aerostato. Il pallone che lo deve sollevare in aria è costruito con pelli cucite. Un gruppo di persone si avventa contro coloro che stanno collaborando all'impresa, ma le funi che tengono ancorata a terra la navicella sono recise: il pallone s'innalza, suscitando contrastanti emozioni di rabbia o di meraviglia. Dopo avere sorvolato le campagne circostanti per breve tempo, si scuote e precipita nuovamente al suolo.

Il buffone. Andrej Rublëv, Kirill e Daniil il Nero, tre monaci decoratori di icone, si trovano in viaggio, e a causa di un temporale sono costretti a rifugiarsi in una casa di contadini, dove assistono all'esibizione di un nano che irride il potere del principe. Il nano pagherà cari i suoi sberleffi.

Infatti qualcuno lo denuncerà, provocando il suo arresto da parte delle guardie, mentre i tre pittori riprendono il cammino sotto la pioggia.

Teofane il Greco. Dopo qualche anno Kirill incontra Teofane il Greco, il più importante decoratore di icone dell'epoca, e scambia con lui alcune opinioni. Teofane, positivamente impressionato gli propone di recarsi a Mosca per decorare la cattedrale dell'Annunciazione. Qualche tempo dopo arriva al monastero un araldo del principe moscovita, che però rivolge l'invito ad affrescare la cattedrale non a Kirill ma a Rublëv. Accecato dall'ira, Kirill abbandona il monastero lanciando contro i suoi fratelli accuse di simonia.

La passione secondo Andrej. Dopo la partenza per Mosca, Rublëv s'incontra con Teofane il Greco. Chiacchierando in un bosco, i due manifestano una concezione del mondo diametralmente agli antipodi: Teofane è votato per intero al servizio di Dio, Rublëv è artefice invece di una filosofia della vita che colloca al proprio centro l'uomo.

La festa. Rublëv, Daniil il Nero e i loro collaboratori sono di nuovo in viaggio. Dal folto degli alberi, Rublëv sente provenire dei rumori che lo spingono a lasciare i suoi compagni per inoltrarsi nel bosco. Assiste così alla celebrazione di una festa pagana, presumibilmente in onore della dea Lada. Viene però scoperto e legato ad un albero, ma una ragazza che si presenta davanti a lui completamente nuda lo libera. Ancora profondamente turbato, al mattino Rublëv raggiunge i suoi compagni e parte con loro in barca sul fiume. Di qui, assiste alla cattura di un gruppo di pagani da parte delle guardie del principe. Una ragazza riesce però a fuggire gettandosi in acqua: è la stessa che lo aveva liberato.

Il giudizio universale. Finalmente, Andrej e i suoi compagni sono arrivati a destinazione. Devono affrescare la cattedrale di Vladimir con temi ricavati dal Giudizio Universale. Tuttavia, il rifiuto di rappresentare questo tema secondo il canone stabilito da Teofane il Greco è da parte di Rublëv categorico.

I lavori della cattedrale sono fermi e non vanno avanti, perché Rublëv non è d'accordo neanche nel dipingere temi che affermino la subordinazione e la sottomissione della donna nei confronti dell'uomo. Al termine dell'episodio, farà il proprio ingresso nella cattedrale una sordomuta, la cui presenza è nonostante le apparenze molto eloquente.

La scorreria. La settima parte del film esordisce con la rievocazione della presa di Vladimir da parte delle orde tartare. Guidati dal fratello gemello del principe russo, che vuole vendicarsi di lui, i tartari saccheggiano Vladimir, massacrandone gli inermi abitanti che si sono rifugiati nella cattedrale. Per difendere la ragazza sordomuta, lo stesso Rublëv si macchia dell'omicidio di un tartaro.

Il silenzio. Così, ad espiazione della propria colpa e in odio alla bestialità dell'uomo, egli decide di non rivolgere più la parola ad alcuno e di non dipingere più. In seguito, raggiunge con la sordomuta

il monastero di Andronikov, dove farà ritorno qualche tempo dopo anche Kirill, che ottiene il perdono dei suoi fratelli. Intanto, durante una scorreria dei tartari la sordomuta se ne andrà con loro.

La campana. Sono trascorsi diversi anni, la popolazione del principato è stata decimata dai tartari e dalla peste. E' giunto però il momento di ricostruire le macerie e si va alla ricerca di qualcuno che sappia fondere le campane da ricollocare sui campanili. Boriska è il figlio di un fonditore: è solo un ragazzo, ma sostiene di essere in possesso dei segreti del padre. Finalmente, la campana è pronta, suona, ma Boriska se n'è già andato. Rublëv, che si mette sulle sue tracce e lo raggiunge, apprende che il ragazzo non conosce alcun segreto della fusione. Ciò che lo ha guidato durante il lavoro è stato solo il suo intuito: quella "scintilla divina" che alcuni uomini possiedono e che bisogna mettere a profitto per gli altri uomini. Trovando nel giovane nuova forza, Rublëv gli propone di girare insieme per la Russia: lui tornerà a dipingere e Boriska fonderà altre campane.



4. La passione di Cristo **(Usa/Italia 2004)**

Regia: Mel Gibson

Dopo "L'uomo senza volto" (1993) e "Braveheart" (1995), Mel Gibson mette in scena un progetto che meditava da tempo: "Dodici anni fa ho avuto una profonda crisi. In quel periodo di confusione e di dolore ho capito che avevo bisogno di un grande aiuto. Ho trovato conforto rileggendo i vangeli, in particolare la Passione. E' allora che mi è venuta voglia di farne un film".

La pellicola inizia evocando un passo emblematico di Isaia: "Molti si stupirono di lui tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto... Eppure si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori... Era come un agnello condotto al macello" (cfr. Is 54). Citazione che in qualche modo indica la specifica prospettiva del regista, che così si inserisce di fatto nella lunga frequentazione che la settima arte intrattiene con la vicenda di Gesù. Il desiderio di rappresentare il sacro, di dare forma al mistero di Dio rivelato in Gesù non solo è un'aspirazione legittima, ma risponde anche ad un'esigenza della fede cattolica che riconosce nell'incarnazione del Figlio di Dio la rivelazione piena e definitiva del Padre. Da qui scaturirono, nelle varie espressioni artistiche (dalla pittura alla scultura, e assai più tardi nel cinema), modi differenti per rappresentare la vita di Gesù che corrispondono ad altrettante personali interpretazioni di tale vicenda. La molteplicità delle stesse rappresentazioni cinematografiche compongono ormai una sorta di antologia visiva che, mentre contribuisce ad accedere a parte almeno del mistero di Gesù, nel contempo attesta la relatività e la precarietà

di qualsiasi interpretazione rispetto alla verità di Gesù. Alla Chiesa stessa non è bastato un vangelo -ne ha infatti ben quattro- e questo, certo, non per debolezza o imprecisione narrativa quanto piuttosto per una necessaria polifonia nel consegnarci la pienezza della verità sulla figura di Gesù.

E' necessario dunque, per accostarsi a "The Passion", assumere la consapevolezza che il cinema non si incarica primariamente di uno sguardo documentaristico sulla realtà. Anche quando si ispira ad una vicenda storica, il cinema col suo gioco di sguardi e di finzione mette in campo una peculiare forza trasfiguratrice di quella vicenda, a partire dall'immaginazione e, non indifferente, dal modo personale di rileggere quanto sarà rappresentato e dunque dal contesto culturale nel quale l'autore vive (basti pensare ai differenti contesti per film come l'americano 'Jesus Christ Superstar' -1973- di Norman Jewison e l'italiano 'Vangelo secondo Matteo -1964- di Pier Paolo Pasolini). In questo caso Mel Gibson, basandosi sui quattro vangeli, su qualche fonte apocrifia e sugli scritti della mistica tedesca Anna Caterina Emmerick, mette in scena il dramma delle ultime dodici ore della vita di Gesù (ruolo interpretato dal trentatreenne Jim Caviezel), nelle quali la tensione drammatica di quella intera vita trova il proprio compimento. La prospettiva dunque di Gibson non si colloca nell'alveo della classica iconografia di stampo romantico (di cui 'Gesù di Nazareth' -1977- di Franco Zeffirelli é codificazione esemplare) e opta decisamente per un'interpretazione del volto sfigurato di Gesù evocante le rappresentazioni iconografiche del cinquecento e del seicento.

In questo scenario si spiega il ricorso a due lingue, come l'aramaico e il latino, che pur non potendo avere alcuna valenza documentaristica, conferiscono tuttavia al film una ineludibile intensità. Stratagemma, quello delle lingue, che, unitamente al recupero di alcune varianti della devozione tradizionale, assegna all'opera di Mel Gibson una tensione drammaturgica di grande rilievo.

La narrazione procede secondo le scansioni classiche della via crucis, dall'incontro con la Veronica alle cadute di Gesù sotto il peso della croce. Dosando inoltre con una certa sapienza l'uso del 'flash back' sull'infanzia di Gesù e più spesso ancora centrando con efficacia sull'ultima cena, il film suggerisce una lettura unitaria della vicenda storica di Gesù, in particolare un'unicità di sguardo sullo stesso mistero di salvezza. Infatti si inscena con raffinata delicatezza il rapporto di Gesù con Maria -straordinaria l'interpretazione di Maia Morgenstern- rapporto che trova il suo culmine nell'abbraccio di pietà della deposizione. Efficace è anche il profilo con cui si evocano i vari personaggi; seppur va segnalato che l'inevitabile processo di schematizzazione dei ruoli non deve condurre a fraintendimenti: ad esempio, la responsabilità della condanna inflitta a Gesù non è di un popolo, ma dell'intera umanità peccatrice, cui peraltro non mancano di rinviare i vari soggetti coinvolti.

Accanto alle particolari "soggettive" su Gesù, si ricorda l'inquadratura dall'alto situata qualche istante prima della morte sul Calvario, che ad un tratto si trasforma in goccia d'acqua: cadendo vertiginosamente sulla terra accanto alla croce di Gesù, segna l'inizio del terremoto e la rovina del tempio. Una inquadratura che può evocare il pianto di Dio sul figlio Gesù che sta morendo. Allo stesso regista capiterà di affermare: "Il vero messaggio del mio film è il perdono. La lacrima di Dio che piove dal cielo nel momento in cui Gesù muore significa questo".

Uno degli aspetti che richiede una qualche precisazione è costituito dalla rappresentazione che si fa della violenza su Gesù. "Quello che mi ha sempre colpito della Passione -ammette Mel Gibson- è stata la capacità di Gesù Cristo, diventato uomo, di sottoporsi a una sofferenza indicibile per amore dell'umanità. Non potevo non mostrarla in tutta la sua forza e fin nei particolari. Forse sono le immagini più scioccanti che abbia mai visto in un film, ma dovevo farle vedere". Dinanzi però a sì tanta violenza, enfatizzata non solo da immagini continuamente reiterate ma anche dall'utilizzo del

'rallenty', è il caso di rammentare che la morte di Gesù in croce ci salva non per la quantità del dolore subito -per quanto incalcolabile- ma per il fatto che Gesù ha vissuto l'infamante patibolo e l'immenso supplizio in assoluta fedeltà al Padre e in piena apertura d'amore all'umanità. La prospettiva della risurrezione, che nei Vangeli è la chiave di tutto, non può circoscriversi all'inquadratura conclusiva, in quanto costituisce il codice interpretativo interno dell'intera passione.

Testimonianze storiche

"Qual'è la verità sulla vita di Gesù"

Questa domanda viene presentata frequentemente a chi crede in Gesù. La Bibbia ci dice, "Siate sempre pronti a rendere conto della speranza che è in voi a tutti quelli che vi chiedono spiegazioni. Ma fatelo con mansuetudine e rispetto, avendo la coscienza pulita" (1 Pietro 3:15-16).

1. La fonte principale dell'informazione che abbiamo sulla vita di Cristo è la Bibbia, ed in modo particolare, il Nuovo Testamento.
 - a. Possiamo essere sicuri del contenuto perchè fu scritto da persone che erano associate con Cristo durante la Sua vita.
 - b. Difatti, il criterio usato dai primi Cristiani per decidere se un libro fosse canonico o meno (cioè, che doveva far parte della Bibbia) era il fatto che fosse scritto d'un apostolo, o da una persona associata ad un'apostolo.
 - c. Gli autori dei libri del Nuovo Testamento sono otto persone. MATTEO, GIOVANNI, PIETRO, e PAOLO erano apostoli (Matteo 10:1-4, 1 Corinzi 15:8-9). MARCO era associato a Pietro (1 Pietro 5:13), e LUCA era associato a Paolo (Colossesi 4:14). GIACOMO e GIUDA erano fratelli di Gesù (Matteo 13:55).
2. Però, la Bibbia non è l'unica fonte d'informazione che convalida la vita di Cristo.
 - a. Giuseppe Flavio, uno storico ebraico, nato in 37, un sacerdote che è stato preso dai Romani durante la guerra che ebbe inizio in 67, ha poi passato il resto della sua vita a Roma. È a Roma che in 93 ha terminato a scrivere la storia del popolo ebraico da Adamo fino al presente. Il suo lavoro intitolato "L'Antichità," da informazione sulla vita di Giovanni Battista, Giacomo il fratello di Gesù, e Giuda che lo tradisse. Di Cristo disse che fu condannato da Pilato e crocifisso.
 - b. Tacito, uno storico romano, scrive in 115 del fatto che fu Nerone a dare incendio a Roma, e disse che Nerone ha dato colpa ai Cristiani, seguaci di Gesù che fu

messo alla morte per la condanna di Pilato.

e. Suetonio, uno storico romano, scrive in 120 che l'imperatore Claudio ha espulso gli ebrei da Roma in 42 perché stavano causando confusione fra loro a causa d'un certo "Crestus." Si pensa che abbia voluto dire "Cristus."

d. Tallo, che in 52 scrisse una storia del mondo mediterraneo incominciando dalla Guerra Troiana fino al suo giorno. Cercò di spiegare in senso naturale il buio che avvenne a mezzogiorno quando Cristo è stato in croce, dicendo che fosse un'eclisse del sole. Il suo lavoro è stato perso, ma Giulio Africanus in 221 parla del sul scritto. Anche uno scrittore greco di nome Flegoni (Phiegon) ha parlato d'un'eclisse del sole che avvenne alla sesta ora d'un giorno in primavera del anno 33, ed è diventato notte facendo sì che le stelle fossero visibili.

e. Plinea il Giovane, governatore di Bitania nel 111 ha parlato dell'arresto dei Cristiani dicendo che il loro delitto era di adorare un certo Cristo come fosse un Dio.

f. Il Talmud degli ebrei, compilato in 500 (include anche la Mishnah di 200), parla diverse volte di Gesù. Presenta che fece delle guarigioni ed altri miracoli (però per la stregoneria), che era un rabbino, e che era un eretico ed un ingannatore. Accusa in più che Gesù era figlio di Maria e d'un soldato romano.

3. Si capisce che la fonte principale sia il Nuovo Testamento. Come già detto, è stato scritto da persone associate con Gesù, testimoni del Suo ministero in Palestina da 30 a 33. Che si può fidarsi della loro testimonianza è dimostrato dal fatto che questi storici passano l'esame richiesto da uno storico. La forza della testimonianza umana dipende da sette cose:

a. La presenza fisica dei testimoni. Nessuno ha mai potuto dimostrare che gli apostoli non furono presenti in Palestina durante la missione e la morte di Gesù. Il loro parlare ha dimostrato una familiarità con i luoghi descritti, e con l'usanze del periodo che soltanto una persona del posto avrebbe potuto avere. Per esempio, un non credente inglese, di nome William Ramsey, ha pensato che il primo viaggio missionario dell'Apostolo Paolo fosse una favola (Atti 13,14). Ha pensato che ripassando per la via seguita da Paolo e Barnaba lui avrebbe potuto dimostrare che Luca stava mentendo. Invece, quando arrivò a Listra, ha trovato le indicazioni di Luca così corrette, che è diventato credente e per il resto della sua vita ha cercato di convincere tutti a credere in Gesù. Il fatto finale che gli convinse era che quelli di Listra avevano un linguaggio diverso da quelli di Iconio, un paese distante soltanto pochi chilometri (un fatto che soltanto uno del posto avrebbe potuto sapere... vedi Atti 14:11).

b. Il loro numero. Certamente due testimoni hanno più peso di uno solo. Si è generalmente d'accordo che più grande il numero dei testimoni d'un medesimo fatto, più convincente è il loro racconto. In questo caso, per quanto riguarda il numero di coloro che ebbero contatto con il Cristo risorto, c'erano più di 519 testimoni, la maggioranza dei quali erano ancora in vita quando l'Apostolo Paolo ha scritto questo fatto (1 Corinzi 15:1-9).

e. La loro competenza. Non c'è nessuna evidenza del loro essere mentalmente incompetenti. È curioso sapere come in molte università, la Bibbia abbia un valore letterario così alto, che viene studiata insieme con gli scritti di Aristotele, Dante, Shakespeare, ecc.

d. L'onestà dei testimoni. Non c'è da dubitare della loro onestà. Al contrario, per quanto riguarda gli apostoli, nessun maestro ha mai insistito più di loro sull'assoluta necessità dell'onestà. Nel loro esempio e nel loro insegnamento essi propugnarono un codice di moralità ed insegnamenti tanto alti che hanno fatto del mondo un luogo migliore in cui vivere. La loro onestà è inoltre manifestata nella loro buona volontà di parlare della loro insufficienza. Può inoltre, essere affermato che essi non avevano alcun scopo materiale, perchè la natura del loro insegnamento li poteva condurre solo alla sofferenza ed al sacrificio. Noi dobbiamo pertanto concludere che essi erano onesti testimoni.

e. La concordanza della loro testimonianza. C'è un'unità meravigliosa nella loro testimonianza. Per esempio i quattro evangeli (Matteo, Marco, Luca, e Giovanni) generalmente sono chiamati "sinottici" perchè sono così concordanti.

f. Consistenza all'esame. L'esame difficile, d'una parte almeno, dei testimoni fu la loro volontà di soffrire piuttosto che negare la resurrezione. La storia ci dice che tutti gli apostoli, tranne Giovanni, morirono martiri. Dunque, essi, sotto il più severo esame, continuarono ad insistere sulla verità della loro testimonianza.

g. Il tempo che passa fra il fatto storico ed i documenti che ci portano quest'informazione. Per il Nuovo Testamento, tutti i 27 libri furono scritti fra 43 e 96 d.c. Gli apostoli fecero un'annuncia pubblica 50 giorni dopo la resurrezione (Atti 2), e dopo circa 10 anni, hanno iniziato a scrivere il Nuovo Testamento. Anche se non abbiamo i documenti originali, bisogna comunque dire che il frammento di John Rylands, di una porzione di 1 Giovanni risale all'anno 110, cioè, soltanto 20 anni dopo che fu scritto. I secondi e terzi secoli dopo Cristo abbondano di frammenti di libri del Nuovo Testamento e di elenchi dei libri, e abbiamo manoscritti completi che risalgono al quarto secolo. Per fare un paragone, il più vecchio manoscritto dei scritti di Sofocle risale a 1400 anni dopo la sua morte. Così anche per Eschilo, Aristofane, Tucidide. Per Euripide è di 1600 anni; 1300 per Fiatone; 1200 per Demostene; 1600 per Catullo.

Alla luce di queste considerazioni possiamo affermare che i testimoni erano veritieri, che quindi Cristo resuscitò dai morti, e che, conseguentemente, tutti i miracoli del Nuovo testamento sono veri.

INDICE

Introduzione alle Catechesi p. 1

PRIMA CATECHESI

Breve introduzione alla Sacra Scrittura p. 2

SECONDA/TERZA/QUARTA CATECHESI

Maria di Nazaret p. 12

QUINTA CATECHESI

Giovanni Battista p. 47

SESTA e SETTIMA CATECHESI

I primi Discepoli p. 63

OTTAVA e NONA CATECHESI

Maria Maddalena p. 79

DECIMA e UNDICESIMA CATECHESI

La Samaritana p. 101

DODICESIMA CATECHESI

Il centurione p. 118

TREDICESIMA CATECHESI

San Giuseppe p. 129

QUATTORDICESIMA CATECHESI

Zaccheo **p. 150**

QUINDICESIMA CATECHESI

Il giovane ricco **p. 157**

SEDICESIMA CATECHESI

Nicodemo **p. 170**

DICIASSETTESIMA CATECHESI

La vedova povera **p. 183**

DICIOTTESIMA CATECHESI

Maria, Marta e Lazzaro **p. 194**

DICIANNOVESIMA CATECHESI

Il buon ladrone **p. 211**

***Calendario delle Adorazioni Eucaristiche e Veglie
di preghiera*** **p. 228**

VISITE GUIDATE

1. Il complesso Lateranense **p. 229**

2. *Il Potere e la Grazia. I Santi Patroni d'Europa* p. 234
3. *Presenze e memorie cristiane nell'area dei Fori di Roma* p. 238
4. *S. Lorenzo fuori le Mura* p. 239
5. *Ritiro Quaresimale al Santuario della Verna* p. 244
6. *Il Complesso monumentale di Sant'Agnese fuori le mura* p. 251
7. *Pellegrinaggio alla Santissima Trinità a Vallepietra e Sacro Speco a Subiaco* p. 256

Cineforum SantaTeresa2010

1. *L'isola* p. 262
 2. *Il Settimo Sigillo* p. 264
 3. *Andrej Rublëv* p. 269
 4. *La Passione di Cristo* p. 275
-